

# **Diario Elettorale**

*i diari di*  
***Cristiano Abbadessa***

dal blog  
[abbadiario.splinder.com](http://abbadiario.splinder.com)  
tenuto dal 28 febbraio al 19 maggio 2008

## PREMESSA

*Avevamo lasciato i nostri amici nel pieno di una delle loro periodiche baruffe. Era pieno autunno, come ricorderanno i lettori attenti, e l'improvviso annuncio del Savio, che aveva deciso di regalare alla moglie un breve viaggio per festeggiare una ricorrenza importante, aveva provocato malumori e rimostranze nella compagnia. Il Mago e il Cinico, ai quali il piagnucoloso Savio si era poco prima rivolto per chiedere aiuto nei suoi incombenti lavori, avevano giurato di farla pagare a quell'amico tanto lamentoso con loro e tanto generoso con la moglie.*

*Come siano andate poi le cose, non ha molta importanza; e comunque, in parte lo scopriremo nelle prossime settimane. In ogni caso, quel che è da sapere è che effettivamente, iniziato l'anno nuovo, i nostri amici non sono più sembrati quelli di un tempo. Forse per stanchezza, forse per una sorda voglia di reciproca vendetta, hanno lasciato che le braci del loro focolare tribale si raffreddassero, coperte da una cenere che non lasciava intuire l'esistenza neppure della più tenue fiammella di passione.*

*Si sono rivisti, naturalmente, e neppure troppo di rado. Ma le loro conversazioni fluttuavano su argomenti leggeri e disimpegnati, senza voglie e senza ardori. I lavori assorbivano più che nel recente passato, senza che questo significasse peraltro stabilità esistenziale e sicurezza economica, così che alla fatica si sommava spesso la frustrazione. Persino l'amato calcio vivacchiava in un cantuccio; le partite le vedevano ancora, anche se non con la bulimica frequenza del recente passato, ma in definitiva i loro ritrovi pallonari erano puri pretesti maschili per concedersi momenti di riposo alla fine di settimane sfiancanti.*

*Insomma, non ci sarebbe stato alcun motivo di tornare a occuparsi di loro, di raccontare giornate e serate che non avevano nulla di affascinante e che avrebbero di certo tediato i nostri lettori in cerca di suggestioni.*

*Le cose sarebbero andate avanti così per un pezzo, probabilmente, se a un certo punto gli eventi politici nazionali non fossero intervenuti a scuoterli, più nolenti che volenti, dalla loro atarassia. La caduta del governo e il rapido precipitare verso nuove e vicine elezioni politiche hanno finito per scuotere le loro coscienze. Dopo un primo periodo di fastidio, di cui vi daremo conto, i nostri si sono arresi al richiamo del dovere civile e a quegli istinti animali che in loro albergano. Istinti di animali sociali, naturalmente, che non potevano rimanere a lungo passivi spettatori di quel che stava accadendo.*

*Così, nelle loro menti e nei loro discorsi hanno cominciato a farsi largo pensieri meno futili e argomentazioni non dozzinali. In una parola, concetti e passioni che valeva la pena di comunicare al ristretto mondo degli amici che da due anni seguono le loro avventure.*

*Da questa voglia di ricominciare a comunicare nasce il "Diario elettorale", che li vedrà di nuovo protagonisti.*

*Come sempre, quando inizia una nuova storia dei nostri, agli amici che ci seguono va riservata anche qualche avvertenza, quasi delle istruzioni pratiche per l'uso di questo blog-racconto, che per molti aspetti sarà sostanzialmente diverso dai precedenti.*

*Come dicevamo, i ritmi di vita dei tre amici non sono quelli di un tempo. Il che vuol dire che i ritrovi si sono rarefatti e che non costituiscono più il centro della loro esistenza. Non troverete, questa volta, quel solido impianto narrativo che ha sempre legato il racconto: le pagine saranno meno letterarie, meno descrittive, indulgeranno solo di rado all'affresco dei contesti e delle azioni.*

*Questa è una storia di idee e di riflessioni, di patrimoni speculativi che vengono messi a disposizione di tutti. Non sarà la dialettica tra i tre amici a sviscerare i diversi argomenti, ma saranno le loro individuali elucubrazioni. Meno dialoghi, quindi, e più pensieri. Pensieri diversi, formulati ora dal Savio, ora dal Mago e ora dal Cinico, ciascuno chiamato a esprimere, spesso separatamente, le proprie considerazioni in base al carattere, alle inclinazioni, alla storia personale. Li ritroverete, come sempre: ma li vedrete interagire di meno tra loro, impegnati più che altro a proporvi individualmente degli spunti di riflessione.*

*Va da sé che, proprio per questo, stavolta il blog si presterà più del solito all'interazione con i lettori. Nessuno avrà la sensazione di entrare a piè pari in un canovaccio già definito, turbando la struttura del racconto. Opinioni e domande possono facilmente trovare cittadinanza, creando un terreno fertile in cui seminare tutti insieme.*

## Diario Elettorale

*Fra l'altro, le puntate saranno più brevi e più asciutte, prive di fronzoli e molto spesso monotematiche. Per proporre più argomenti senza stancare, anche con l'obiettivo (compatibilmente con le urgenze della vita) di produrre magari tre aggiornamenti settimanali anziché i due consueti.*

*Un'ultima avvertenza, prima di lasciare la parola alle tre anime dell'autore. Il "Diario elettorale" non sarà limitato alla fase di campagna, quasi fosse un banale strumento di propaganda che esaurisce il suo compito al momento dell'Armageddon elettorale. Proseguirà sicuramente anche dopo il 13 aprile, nelle intenzioni almeno fino alla definizione delle nuove cariche istituzionali e alla formazione del governo. Giusto per capire, davvero, come è andata a finire.*

*Buona lettura*

## LA CADUTA

Lunedì 3 marzo

In questi mesi la vita del Mago, del Cinico e del Savio ha seguito binari affatto diversi da quelli tradizionali. Ciascuno ha fatto i conti con i propri impegni, con i sogni mal riposti e con una realtà mutevole e inquieta. Così, ognuno di loro ha avuto una diversa percezione degli eventi e persino dello stesso trascorrere del tempo.

Per esempio, soverchiati dalle incombenze quotidiane, si sono fatti cogliere impreparati dall'evento originario che ha generato il trambusto mentale di cui qui raccontiamo, ovvero la caduta del governo Prodi e il successivo scioglimento delle Camere con indizione di nuove elezioni. Una serie di accadimenti che in altri momenti avrebbero seguito con l'attenzione del cronista o la ponderazione dell'analista, ma che stavolta ha rischiato quasi di scivolarli via tra le dita.

Non è che non se ne siano accorti, beninteso. Hanno però vissuto gli accadimenti quasi di riflesso, sorpresi e spiazzati; tanto che oggi stenterebbero a collocarli con precisione sul calendario di questo strano inverno, cosa che normalmente sarebbe riuscita con facilità e precisione ad almeno un paio di loro.

Eppure da lì dobbiamo riprendere il filo. Perché dal loro atteggiarsi di fronte alla caduta del governo, dalle loro istintive riflessioni iniziali, dalle prime reazioni non meditate discenderanno poi tutte le più ponderate considerazioni che ci riverteranno addosso in questa storia. Fin dall'inizio, l'evoluzione delle idee era in qualche modo iscritta nei rispettivi istinti primordiali.

Il Savio non si era quasi accorto, quel giorno, che al governo era di colpo venuta a mancare la fiducia. Era troppo impegnato a lavorare, stressato dai ritmi impossibili che si era inflitto negli ultimi mesi. Gli amici erano purtroppo stati di parola, e gli avevano fatto in qualche modo pagare quella vacanza che si era concesso per festeggiare il decennale compleanno della Santa. Così, il Mago aveva tenuto fede all'impegno di aiutarlo nella realizzazione di quelle decine di schede di cineforum per ragazzi che il Savio si era accollato senza avere il tempo di produrle; ma non aveva fatto un unghia più di quanto strettamente concordato, e come il Grande Editore aveva cominciato a sbroccare con richieste ritardate e correzioni di rotta, il Mago aveva esplicitamente invitato l'amico a sbrigarsela da solo nella soluzione di imprevisti e aggiunte d'opera. Allo stesso modo, il Cinico gli aveva trasmesso tutti i conti e le proiezioni economiche richieste dal Savio per lo studio di fattibilità del progetto decisivo che aveva in cantiere ormai da due anni; ma una volta prodotto il materiale, anche il Cinico si era elegantemente defilato, rifiutando categoricamente di supportare il Savio nella presentazione delle carte in questa o quella riunione.

Per il Savio era stata durissima. Si era buttato nel lavoro perdendo il senso di tutto il resto. Per giunta, faticava fisicamente più del solito, afflitto da una serie di noiosi e mai definitivi malanni che si era portato appresso dalla vacanza. Bellissima, Madeira; ma niente a che vedere con il ritemprante clima semiestivo di Cuba, che l'anno prima lo aveva rimesso in sesto e ringiovanito. La subdola variabilità oceanica, i venti improvvisi e talvolta gelidi, il fluttuare di temperature e umidità gli avevano procurato una serie di fastidi che dal naso passavano alla gola, dalla gola ai polmoni, dai polmoni alla cassa toracica e da tutti questi apparati alle orecchie, al collo, alla testa ronzante.

Chino sulle carte e perennemente alle prese coi malanni, il Savio non aveva dato peso a quelle sciocche polemiche interne alla sempre traballante maggioranza che da un anno e mezzo pareva moribonda ma poi se la sfangava sempre. Gli era parso il solito gioco di ricatti e ripicche, ed era convinto che presto o tardi le cose si sarebbero sistemate. Per cui, almeno in un primo momento, la caduta non aveva modificato il corso delle sue priorità.

Anche meno interessato alla cosa era parso il Cinico, cui la notizia sarebbe persino sfuggita se non gliel'avesse comunicato sua moglie, l'Ingenua, sfoderando una preoccupata aria di circostanza.

Dei tre, in quel momento il Cinico appariva il più rilassato e soddisfatto. Aveva sistemato la questione col Savio, dandogli quei conti che gli erano stati chiesti, e se ne era brillantemente chiamato fuori. Per giunta, giusto a fine anno, aveva raccolto non modesti frutti da qualche oculato investimento degli anni passati, e si era messo in tasca un gruzzolo che gli permetteva di guardare all'immediato futuro senza ansie particolari. Si era concesso anche lui una settimana di vacanza con l'Ingenua, e aveva proseguito il relax anche una volta rientrato a casa, fingendo, ma neppure troppo, di lavoricchiare senza fretta intorno a qualche nuovo e improbabile progetto. Di fatto, aveva cazzeggiato per settimane.

Il Cinico era oltretutto in una delle sue ricorrenti fasi acute di malsopportazione della classe politica, che gli pareva uno specchio deformato della già incivile società italiana, della quale enfatizzava tutti i difetti fino al parossismo delinquenziale. Lo sgambetto tirato dal Satrapo di Ceppaloni gli pareva rientrare perfettamente nell'ordine delle cose, avendo anche lui eletto l'impresentabile Mastella a simbolo di una generazione irreversibile dei gestori della cosa pubblica. E onestamente, di primo ac-

chito, non gli importava assolutamente nulla sapere se quello sgambetto era una carogneria passeggera o il preludio alla definitiva inumazione del Professore e della sua malcerta combriccola.

Quello che ricordava meglio il giorno della caduta, invece, era il Mago. Se lo ricordava bene perché aveva coinciso con il suo ultimo pronostico sbagliato, che sarebbe stato presto cancellato da una serie di profezie lungimiranti e azzeccate.

Il Mago stravaccava le sue giornate guardando film e compilando schede per la conduzione di cineforum per ragazzi, come si era impegnato a fare per conto del Savio. Quando si riposava da questa incombenza, si dedicava finalmente a letture di evasione o a scampoli dell'amato calcio, senza neppure metterci troppa passione. Era in un periodo di grande aridità creativa e stentava a trovare idee stimolanti da mettere sulla carta per raccontare se stesso o il mondo, così cercava di riposarsi e di tenere lontani gli affanni che avrebbe potuto dargli il prender coscienza della sua vena impoverita.

Albergando costantemente sul divano, il Mago aveva avuto modo di vedersi la diretta via satellite della seduta del Senato che aveva affossato la maggioranza ormai sfarinata. Lo aveva fatto distrattamente, seguendo un film per lavoro e guardando i senatori muovere la bocca come pesci in un acquario; poi aveva dato audio alla seduta, mentre si appuntava la traccia per il cineforum, ascoltando senza attenzione le ultime fasi del dibattito.

Come si diceva, lì aveva sbagliato il suo pronostico. Perché fino all'ultimo il Mago aveva covato la convinzione che quell'improbabile equilibrista che guidava il governo avrebbe cavato dal cilindro una soluzione salvifica: una manciata di voti venuti in soccorso da chissà dove, una contrattata uscita dall'aula della truppa casiniana, un'improvvisa serie di assenze tattiche e studiate nelle fila dell'opposizione poco vogliosa di dare la spallata risolutiva.

Si sbagliava. E aveva preso atto dell'esito della votazione con un malcelato disappunto, ma più da scommettitore malaccorto che da cittadino deluso.

Dopo quell'errore, però, il Mago si sarebbe ampiamente rifatto, prevedendo l'esatta evoluzione delle vicende politiche fino al punto in cui oggi ci troviamo. A cominciare dalla granitica certezza che la caduta si sarebbe trasformata nella fine della legislatura, per proseguire con la non lineare, ma da lui immaginata, formazione di nuovi soggetti politici e con il modificarsi della tradizionale rete di alleanze elettorali.

Sullo scioglimento delle Camere era stato subito categorico, non appena era capitato che gli altri gli chiedessero quante possibilità ci fossero di formare un nuovo governo. «Zero – aveva risposto con sicurezza – Questa crisi nasce dalla paura del referendum e dal terrore di una nuova legge elettorale. Terrore che in parte condivido. Ciò che conta, però, è che è perfettamente inutile chiedere tempo per varare una riforma elettorale: a parole tutti dicono che il sistema attuale è una schifezza, ma ciascuno vorrebbe modificarlo a proprio modo e gli interessi non coincidono. È un tema su cui si è già visto che le divisioni sono profonde e insormontabili, e quindi è inutile pensare che ci sia spazio per una dilazione. Scioglieranno le Camere nel giro di una settimana e si voterà a inizio primavera».

Gli amici erano molto più possibilisti, anche perché avevano dato una lettura diversa delle cause. Il Savio pensava di rifarsi ancora allo schemino dei ricatti incrociati tra le molteplici componenti della maggioranza, e riteneva ci fosse spazio per una rappattumata mediazione. In seguito, se l'era presa con la tenacia di Berlusconi e dei suoi, decisi ad andare comunque e ad ogni costo alle urne in breve tempo, anche con una legge elettorale ingestibile. «Così si rischia solo l'ingovernabilità perenne» aveva piagnucolato. In realtà gli bruciava la fine di un governo che, unico tra i nostri, aveva sostenuto con una certa simpatia; così si attaccava con la speranza a una respiscenza del Cavaliere o di qualche altro soggetto politico disponibile a una mediazione.

Il Cinico, al solito strafottente, ostentava indifferenza. Anche lui era però dell'idea che la legislatura non fosse arrivata alla fine. «Si metteranno d'accordo, in qualche modo. In definitiva sono gente della stessa pasta, e andare al giudizio del voto non conviene a nessuno». Coltivava il timore di un grande inciucio e condivideva le sue riflessioni con insulti alla Casta. Il suo personale pendolo oscillava ora verso un disprezzo imparentato col qualunquismo, in attesa di bilanciare il tutto con le prossime, sicure, contumelie che avrebbe rivolto contro il popolo grillesco, superficiale e privo di visione politica.

Anche le donne, chi con speranza chi con ironia, manifestavano la convinzione che una qualche forma di sopravvivenza della legislatura sarebbe saltata fuori. Ma questa volta aveva ragione il Mago.

Quando la chioma argentata del Lupo Marsicano è spuntata dietro il microfono per dichiarare il fallimento dell'unico, ultimo e disperato tentativo di dar vita a una qualche forma di governo, il mago ha prontamente alzato il telefono e ha rivendicato il suo successo di preveggenza pronosticatore politico.

Gli amici non gli hanno dato grande soddisfazione. Il Savio ha continuato il piagnisteo contro l'egoismo stupido delle destre, mentre il Cinico ha fatto capire che in definitiva, secondo lui, non cambiava nulla.

Il Mago ha comunque sorriso soddisfatto, perché ci aveva preso. Siccome fin lì la caduta e la crisi erano stati quasi un gioco, tanto valeva prenderla sportivamente e complimentarsi per il proprio piccolo personale successo.

Da quel giorno, però, avrebbero cominciato a pensare alle prossime elezioni.

## PRIME SCELTE

*mercoledì, 05 marzo*

Passati i primi giorni di sbigottita noncuranza, i nostri amici hanno cominciato a prestare sempre maggiore attenzione alle vicende politiche. Anche perché, quasi da subito, hanno incominciato a impilarsi alcuni eventi che modificavano l'antico quadro di riferimento e che in qualche modo li costringevano persino a ripensare le loro appartenenze e a compiere le prime scelte, non sempre scontate.

Il più attento e appassionato era, al solito, il Mago. Il quale, peraltro, non stava a perdere tanto tempo in ragionamenti politici, giudizi e considerazioni (tutte cose che gli sarebbe venuto più comodo fare un po' più avanti), ma si diletta piuttosto a pronosticare le evoluzioni dei rapporti di schieramenti e alleanze, vaticinando su chi avrebbe corso con chi e se nello stesso partito o in apparentamento di coalizione. Ha così cominciato a sfornare una serie di previsioni non banali, azzeccandole tutte.

Da principio ha capito che Veltroni non scherzava affatto quando aveva buttato lì quel "correremo da soli" che a tanti era sembrato una dichiarazione suicida. «Questo va da solo per davvero – aveva immediatamente chiosato il Mago – Vuol fare un partito neocentrista e tirare la corda del bipartitismo all'americana. E l'unica strada percorribile è quella di tagliare tutti i ponti con la sinistra, vada come vada il risultato». Gli altri ci credevano poco. Soprattutto il Savio, che pure non aveva mai risparmiato le critiche al pulviscolo di partitini di sinistra, scuoteva la testa perplesso: «Ma così vuol dire votarsi a una sconfitta sicura... Non può precludersi ogni possibilità di un'alleanza. Secondo me agita lo spettro della corsa solitaria per mettere gli altri davanti al fatto compiuto di un programma da non discutere ma da sottoscrivere a scatola chiusa». Contestazioni apparentemente assennate, davanti alle quali il Mago, però, scuoteva la testa: «Va da solo, perché le coalizioni non sono previste nel modello politico cui vuole arrivare» aveva ribadito, vedendoci chiaro.

Subito dopo, il Mago aveva indovinato quale sarebbe stata la risposta di Berlusconi. «Anche lui si inventerà qualcosa per sfoltire la sua alleanza» aveva buttato lì al primo momento. Poi, quando era incominciato il tira e molla con Casini, forse dentro o forse fuori, aveva precisato il pronostico: «Casini lo lasceranno a cuocersi nel suo brodo. Il Cavaliere gli farà pagare i tanti piccoli distinguo disseminati ad arte nel rapporto tra il grande e il piccolo alleato». Anche qui, gli altri ci credevano poco: il Savio sospettava una sceneggiata, pensando che il pragmatico utilitarismo avrebbe indotto Berlusconi a recuperare in extremis un alleato umiliato e perdonato con gesto magnanimo; il Cinico non vedeva proprio i motivi per cui quell'alleanza dovesse sfaldarsi, finendo per connotare l'asse Berlusconi-Fini con contorno di Lega come un vero partito di destra, privo di ancoraggi anche apparenti col moderatismo. Per altro verso, non credevano neppure che il reuccio di Arcore avrebbe scaricato Storace e i suoi; ma anche qui il Mago aveva mosso l'ovvia obiezione: «Fini non scioglie il partito per ritrovarsi ancora tra i piedi quelli che gli hanno fatto la fronda. Metterà un bel veto e buonanotte a Storace».

Da ultimo, il Mago si era dedicato al Satrapo di Ceppaloni. «Tratteranno il buon Mastella come un appestato, visto che è diventato il simbolo della degenerazione della classe politica» aveva constatato. Anche qui pochi gli credevano, visto che in quei giorni il Cavaliere si affannava a spiegare che "Mastella dobbiamo solo ringraziarlo, perché è lui che ha fatto cadere il governo Prodi". «Lo scaricano – aveva letto tra le righe il Mago – Al massimo può sperare di infilarsi di soppiatto in qualche lista altrui (che so, quelle di Lombardo o di altri sottomovimentini microscopici). O al limite può apparentarsi con il suo simbolo, magari contraffatto, solo in Campania e Calabria, come un partitino locale. Possibilmente all'ultimo istante, senza farsi notare. Perché magari qualche voto al Sud lo porta, ma la presenza di Mastella in un'alleanza fa perdere automaticamente qualche centinaio di migliaia di voti al Nord».

Il Mago si divertiva un mondo a sbigottire gli amici con i suoi pronostici sopra le righe, ma indovinati. Intanto, però, i nostri cominciano a stancarsi del ruolo di semplici spettatori e si avviavano a prendere posizione.

«Stavolta non ci sono dubbi né perplessità: si vota la Sinistra, punto e basta». L'affermazione del Mago era risuonata perentoria fin dai primi giorni, non appena si era delineata la composizione della griglia di partenza. Non aveva neppure avuto bisogno di sentire i primi titoletti pseudoprogrammatici che di lì a poco avrebbe enumerato Veltroni, né di aspettare l'accrocchio di candidature impresentabili che si sarebbero affollate nelle teste di lista del nuovo partito onnivoro.

D'altronde il Mago è un istintivo, che peraltro basa le sue scelte immediate su un solido retroterra di

valori e priorità. Non gli serve perder tempo a soppesare e sviscerare: se una cosa lo affascina e lo convince all'istante, perché risponde ai suoi bisogni, se ne fa attrarre senza remore. È così con il calcio, come sappiamo, dove indirizza senza indugio le sue preferenze a quelle squadre che giocano secondo schemi tattici e mentali confacenti alla sua visione dell'arte futbolistica. È così con le persone, specie di sesso femminile, dove le corde della fascinazione vengono facilmente pizzicate da canoni comportamentali più che estetici, capaci di fargli vibrare d'acchito i sentimenti.

La situazione politica gli pareva più che chiara e lineare, e in definitiva non gli dispiaceva affatto. Naturalmente lo infastidiva il reiterato tentativo di spingere il sistema verso un bipartitismo di omologhi competitori, ma questo era un pericolo più da valutare in prospettiva che nell'immediato. Per ora gli si era delineato davanti un quadro di quattro poli medi o maggiori, con le comete dell'estrema destra e della sinistra trotskista a completare l'universo, più qualche orfanello disperso dal gioco delle alleanze mancate. L'insieme gli pareva gradevole, tale da non lasciargli dubbi. Il fatto che le piccole forze della sinistra si fossero raccolte sotto un unico simbolo, poi, gli toglieva il fastidio di dover scegliere tra le varie sigle che fino a ieri orbitavano nella galassia dei suoi ideali.

«Certo, alcuni personaggi deprecabili e alcune idee balzane continuano a girare anche in quest'area. Ma bene o male ci ritrovo tutti i miei valori e i miei convincimenti; che invece vedo ormai gettati alle ortiche dal partito demoamericano neocentrista» aveva concluso.

E, felicemente in sintonia con la Pasionaria, aveva ritenuto di non doversi porre altri interrogativi.

Anche il Cinico aveva compiuto le sue scelte d'istinto, comunicandole al mondo con franca sicumera. Solo che, privo di certezze granitiche, le aveva in realtà cambiate più volte, sempre sostenendo l'ultima opzione con il tono risoluto di chi ha capito tutto e non ammette repliche.

Come sempre, a guidarlo era stata più l'antipatia che l'adesione; per cui era il votare contro il peggior male possibile a consigliargli, di volta in volta, la strategia che più gli appariva opportuna. Tutto perfettamente in linea con un personaggio che, per dire, aveva iniziato l'annata calcistica riscoprendo un caldo affetto per l'Inter in puro spregio alla ritrovata Juve vogliosa di rivalsa; salvo poi, vuoi per favoritismi arbitrari vuoi per intollerabili uscite manciniane, convertirsi a uno sprezzante antiinterismo di ritorno.

Quindi, sulle prime, il Cinico aveva proclamato ai quattro venti che stavolta non si sarebbe fatto intorcare e che il 13 aprile tutto avrebbe fatto fuorché andare alle urne. Era ancora nella fase di sdegnosa condanna morale di tutta la classe politica corrotta, autoreferenziale e inutilmente abbarbicata al potere fine a se stesso. L'astensione, forte e motivata, gli pareva l'unica scelta possibile per punire quegli eterni reprobati del trasformismo.

Poi aveva cominciato a sentire molti altri che dicevano più o meno le stesse cose, a cominciare da quel vecchio incazzoso comico reinventatosi Guru e impancato a flagello savonaroliano. E siccome il personaggio in questione gli stava sui coglioni e lo giudicava un capopopolo poujadista privo di spessore culturale, il Cinico aveva prontamente rinfoderato l'arma astensionista. Aveva pensato che, per quanto il male fosse diffuso, il peggio stava certamente in una parte ben identificata. E, fermamente deciso a sbarrare il passo al revanscismo del Cavaliere, si era quasi deciso a sostenere l'avversario più credibile delle destre, ovvero Veltroni, malgrado tutto.

In breve, però, quel "malgrado" aveva assunto dimensioni insopportabili. Il votarsi alla sconfitta rifiutando ogni ipotesi di coalizione, l'autocratica gestione del partito e delle liste elettorali, lo sconcio ibrido delle proposte politiche e dei candidati, avevano finito per fargli ben presto cambiare idea. Se l'uomo di Arcore era storicamente il male assoluto, in queste elezioni il vanaglorioso da punire era proprio il finto buono, quel qualunque riciclatosi in chiave modernista senza uno straccio di idea plausibile. Quindi, contro Veltroni avrebbe sicuramente votato la Sinistra.

Ma mentre dichiarava la nuova scelta, quasi simultaneamente, non poteva esimersi dal criticare l'inconcludenza delle chiesuole in cui continuava ad articolarsi uno schieramento che non sapeva esprimere una proposta che non fosse puramente difensiva. Per non parlare dell'avvilente livello intellettuale dei capocetti della microcoalizione.

Così, aveva chiuso il cerchio ed era ritornato a propendere per l'astensione. Ma ancora si interrogava su quale fosse il modo giusto per dare valore e significato a questa scelta punitiva.

Altrettanto incerto era il Savio, ma il suo era un tormento consapevole e ponderato. Non poteva essere diversamente, considerato il personaggio. Il Savio rifugge dalle scelte istintive; lui valuta, soppesa, ragiona, distingue, si arrovela, analizza i pro e i contro, qualunque sia la decisione da prendere. Figuriamoci quale poteva essere il suo travaglio di fronte a una scelta tanto importante, per giunta resa più complicata da tutti gli sconvolgimenti avvenuti nei partiti e negli schieramenti, tali da non permettergli di rifarsi alla precedente esperienza.

Il primo ingrediente certo da mettere sulla bilancia era l'orrore che gli faceva da sempre Berlusconi,

e non tanto come personaggio politico quanto piuttosto come quintessenza di un modo di essere e di apparire che esprimeva tutti i disvalori contro cui da sempre si era battuto. Quindi la propensione verso il Partito Democratico era forte, per il Savio. Non gli sembrava, dalle prime mosse, che la nuova formazione promettesse bene, tuttavia era certamente quanto di meno peggio poteva trovare per contrastare con una certa efficacia, e qualche minima speranza di successo (o di pareggio) la marcia trionfale dell'odioso Cavaliere.

Più moderato degli altri due, il Savio avrebbe anche avuto qualche inclinazione compatibile con il cauto riformismo e il possibilismo non utopico della creatura veltroniana. Almeno così gli pareva potesse essere. In realtà, man mano che i giorni passavano, doveva accettare di misurarsi con l'ipotesi di dare il suo prezioso e ponderato voto a un partito del quale non condivideva praticamente nulla, né negli uomini né nei programmi. Non lo turbava tanto il fatto che il Pd si andasse a collocare in un'area ben più moderata e volatile di quel che pensava; ciò che più lo infastidiva era la vacuità della proposta politica, il ridurre tutto a una questione di facce presentabili, che poi più che presentabili erano semplicemente una rappresentazione variegata di maschere sociali che potevano accontentare un po' tutti, a uno sguardo superficiale. Ma dietro non ci vedeva lo spessore di una proposta convincente e profonda; e quel poco che vedeva non gli piaceva neppure troppo.

Ha provato a convincersi che tante altre volte, nella vita, aveva preferito indirizzarsi su un grande partito (il Pci, per solito), piuttosto che dare il voto a piccole formazioni che magari, sul piano delle idee, potevano apparirgli più seducenti. Ma si è risposto da solo che un tempo si poteva optare per il partito di massa, che conteneva un po' di tutto, perché le preferenze ti consentivano di separare il grano dal loglio, di scegliere i politici capaci e onesti scansando i gaglioffi e gli imbecilli, che pure erano forse la maggioranza nelle liste. Ora, senza preferenze, rischiava di contribuire a mandare in parlamento dei personaggi con cui non aveva proprio nulla da spartire, e la cosa gli appariva intollerabile.

Il Savio continuava a macerarsi avvitandosi intorno a queste considerazioni e combattuto tra esigenze primarie divergenti fra loro. E non sapeva che cosa fare.

Allora i nostri amici, fatti individualmente i primi ragionamenti, hanno cominciato a parlarsi tra loro. Cosa del tutto positiva, sempre utile tanto a chi ostenta certezze granitiche quanto a chi si arrovella manifestando dubbi infiniti. Perché qualche posizione può cambiare, oppure rafforzarsi al fuoco del contraddittorio.

In ogni caso, un confronto franco e aperto non è mai inutile. E tante più voci si ascoltano, tanto più la scelta ultima risulterà non avventata né superficiale.

## **PARTITA DOPPIA**

*venerdì, 07 marzo*

Per quanto avessero cominciato a seguire con sempre maggiore attenzione la campagna elettorale e le manovre dei partiti, i nostri amici avevano la precisa sensazione che vi fosse qualcosa di anomalo nello sviluppo del confronto. Tutti e tre, magari in momenti e per impulsi diversi, avvertivano ciclicamente che la battaglia sembrava meno aspra e coinvolgente rispetto al passato, quasi freddina, come se la posta in palio si fosse improvvisamente immiserita in questo giro di piatto del 2008.

All'inizio qualcuno di loro aveva temuto di dover prestar fede alla favoletta del "confronto politico civile e pacato", quello in cui ci sono avversari ma non nemici, come aveva svariato volte premesso l'americaneggiante Uolter. Ma la cosa sembrava poco credibile, perché il sovrano del Pd aveva per molti versi gettato subito alle ortiche la mascherina del buonista, non risparmiando battute sprezzanti a chi gli sbarrava il passo. Anche meno attendibile, nel ruolo del tranquillo dispensatore di idee non contunidenti, appariva il Signore di Arcore, eternamente afflitto dal suo ghigno canagliesco e dai toni troppo assertivi e inutilmente roboanti con cui declamava anche la più banale delle affermazioni. Le stilette, insomma, non mancavano; solo che parevano indirizzarsi a casaccio, impazzando un po' in tutte le direzioni e quasi mai contro quello che avrebbe dovuto essere il competitore principale e designato.

Si erano guardati dentro, i nostri, per verificare con onestà autocritica se la relativa freddezza che avvertivano non fosse in realtà soltanto una proiezione della loro scarsa passione. Certo pesavano la disillusione di chi aveva riposto una qualche speranza nel governo nato dalla vittoria dimezzata del 2006, la stanchezza per l'ormai vetusta e polverosa battaglia contro la minaccia assoluta rappresentata dal Cavaliere Nero, lo scarso appeal esercitato da programmi minimalisti e sovrapponibili, nonché da candidature sfornate da modesti uffici marketing. Tutto questo aveva una sua importanza, obiettivamente. Ma anche ammettendo che la loro visione soggettiva fosse condizionata da questi filtri, non potevano fare a meno di concludere che davvero, in questa campagna elettorale, c'era qualcosa di strano.

Le quotidiane uscite dei due leader sommi confermavano puntualmente le sensazioni. Uno caricava

i suoi parlando di grande rimonta, di fenomeno nuovo che prendeva piede, di marcia verso una vittoria possibile e quasi inscritta nella logica del divenire delle cose; ma poi parlava continuamente di pareggio sostanziale, di riforme elettorali e istituzionali da fare insieme, di veloce e reiterato ritorno alle urne per una nuova contesa con regole diverse, come se l'ipotesi di dover davvero governare non fosse neppure nell'orizzonte delle cose possibili. L'altro ribadiva con sicumera la certezza di una vittoria larga e facile, di una rivincita che gli italiani si sarebbero presi contro "il governo della sinistra che aveva messo in ginocchio il paese"; ma imprevedibilmente, questo eterno salvatore della patria si confessava poi pronto all'ultimo giro di valzer, accennava a un non lontano ritiro dalla scena politica, si confessava "vecchio" (anche se per sottolineare che non era "rincoglionito"), come se anche per questo antico egocentrico protagonista di mille palcoscenici l'obbligo del governo fosse stavolta un peso più che un sogno.

Cose inaudite e sorprendenti, visti i soggetti. Che ben si tenevano con quella scarsa vis polemica che animava il confronto diretto. Non solo i due grandi partiti riverniciati evitavano di attaccarsi con livore, peraltro. Persino la polemica contro "i piccoli", l'invocazione a non sprecare voti, la sostanziale inutilità delle forze minori e non allineate erano ingredienti velenosi ma generici, e solo in rare occasioni gli attacchi avevano un bersaglio preciso, definito, riconoscibile e singolo.

C'era la sensazione che la preoccupazione principale fosse quella di non tagliarsi ponti alle spalle, di non dipingere a tinte troppo fosche gli avversari di oggi, tutti potenziali interlocutori di domani. Come se il vincere le elezioni e conquistare il premio di maggioranza fossero obiettivi secondari. Come se la vera partita dovesse giocarsi dopo e su altri campi.

«In queste elezioni si giocano due partite. E quella per la conquista della maggioranza e del governo è la meno importante delle due» ha più volte sentenziato il Mago, sintetizzando la sua lettura di quel groviglio di sensazioni di cui sopra.

«La vera posta in palio è la trasformazione del sistema politico italiano – è la tesi del Mago – Ci sono forze oggi predominanti che tirano vistosamente in direzione di un bipartitismo all'americana. Lo fa dichiaratamente Veltroni, americano per vocazione, ma lo fanno anche dall'altra parte, più Fini che Berlusconi (al quale queste appaiono in definitiva delle inutili sottigliezze, rispetto all'utile personale). Spinge in questa direzione la grande stampa, e alla guida del carro ci stanno Confindustria e i potentati economici e finanziari. La prospettiva, attraverso il rapido passaggio di una riforma elettorale più che istituzionale, è di stabilire norme che lascino di fatto spazio a due soli partiti, neppure troppo contaminati da apparentamenti e inclusioni di alleati nelle liste. Due forze sempre più omologhe, inevitabilmente centriste con qualche sfumata differenza, con la scomparsa progressiva dalla scena politica di qualsiasi diversa opzione culturale, sociale o, parola ormai da bandire, ideologica. È un percorso ampiamente avviato, basta vedere le quotidiane abiure che l'ex comunista e l'ex fascista hanno compiuto, e continuano a compiere, per accreditarsi come personaggi pragmatici e adattabili, senza spessore e senza ancoraggi».

Il Mago, come sappiamo, vede con orrore questa prospettiva. «In un'Italia bipartitica io non potrei più votare» fa notare con rassegnazione. E, incalzato dagli amici, ha ribadito la sua preferenza per un sistema pluripartitico e articolato. «Non certo quel diluvio di micropartitini personali e di conventicole affaristiche che hanno caratterizzato l'epoca recente delle grandi coalizioni bipolari. Penso a uno schema semplice, con aggregazioni attorno a quattro poli principali: destra, centrodestra conservatore, centrosinistra riformista, sinistra. Sistema elettorale proporzionale con sbarramento, in modo che entrino in parlamento solo le aggregazioni maggiori. Nessuna alleanza preventiva, ma governo che si forma in base ai risultati, con il concorso dei partiti premiati dai numeri e, ovviamente, tra loro limitrofi. In pratica, può venir fuori un'alleanza di destra e centrodestra, una tra i due centri, oppure una di centrosinistra e sinistra; dipende quale coppia supera il cinquanta per cento dei seggi».

Le ricette semplicistiche del Mago non convincono troppo né il Cinico né il Savio, sia pure per motivi diversi. Ma in questo periodo al Mago non preme tanto delineare il futuro, quanto scongiurare la deriva bipartitica, come dice lui. Tale è la sua avversione per i due partiti maggiori che, unitamente alla Pasionaria, si è gettato nella campagna elettorale a modo suo, cercando di convincere amici e parenti a votare chiunque, ma non Pd o Pdl. Sono arrivati al punto, senza provare alcuna vergogna, di perorare la causa centrista con alcuni parenti di storica inclinazione moderata, sottolineando la sensibilità etica e sociale di un Pezzotta o la serietà personale di un Tabacci. Discorsi stonatissimi in bocca alla coppia, ma giustificati dalla superiore esigenza di asciugare quanto più possibile il bacino di voti complessivo dei due giganti.

Ha anche stabilito obiettivi precisi, il Mago. «Se i due partiti maggiori, sommati tra loro, stanno sotto il 70% non si può fare una legge in senso bipartitico, perché vuol dire escludere dalla politica un italiano su tre; il che, oltre che ingiusto, è anche potenzialmente pericoloso. Se arrivano attorno all'80% il destino è segnato, perché un italiano su cinque lo buttano nella spazzatura senza remore. Tutte le

somme che stanno fra il 70 e l'80 per cento sono suscettibili di sviluppi, nel senso che poi la battaglia si sposterà nel nuovo parlamento, e magari tornerà in ballo il referendum per ora accantonato». Il Mago capisce perfettamente perché i due grandi sfidanti sembrano disinteressarsi della partita per il governo del paese. Anche a lui interessa ben poco chi prenderà più voti. Quel che gli importa, è che i grandi partiti si fermino sotto quella faticosa quota 70.

Le argomentazioni del Mago mettono in forte imbarazzo il Savio. Lui pencola ancora incerto, e non ci tiene affatto a essere considerato un potenziale liberticida, uno che, dovesse mai decidere alla fine di votare per il Partito Democratico, si ritroverebbe ipso facto iscritto nel lungo elenco di coloro che hanno contribuito a cancellare il diritto alla rappresentanza democratica per un terzo (o un quarto, o un quinto) degli abitanti di questo paese. Sa bene che, come ripete il Mago nel suo refrain, questa crisi politica è nata dalla questione elettorale e dalla volontà di cambiare radicalmente il sistema; ma non è convinto che una forte polarizzazione del voto porterebbe l'immediata conseguenza della cancellazione di tutti gli altri partiti e l'azzeramento progressivo delle differenze di ispirazioni e valori nella contesa politica italiana.

Piuttosto, quando si infila nel terreno minato delle grandi riforme, il Savio si affanna a spiegare con dovizia di citazioni che la vera questione non è tanto la modifica della legge elettorale quanto un vero riassetto istituzionale e una redistribuzione delle competenze. «Bisogna ritornare a Montesquieu e alla tripartizione dei poteri – spiega con tono dotto e accorato – In particolare, dobbiamo separare il potere esecutivo e quello legislativo, sia nei compiti sia nelle forme di legittimazione. Da noi questa distinzione è azzerata, perché le elezioni servono a designare una maggioranza parlamentare e questa stessa esprime il governo: quindi la coalizione (o il partito) egemone in parlamento (dove si esercita il potere legislativo) è anche quella che guida il governo (l'esecutivo). Se la coalizione è ampia e variegata, magari rissosa al suo interno, ne risulta pregiudicata la stabilità e l'efficacia del governo, che per sua natura dovrebbe essere in grado di prendere decisioni rapide e non contraddittorie; se vince una coalizione guidata da un autocrate, come fu Berlusconi nell'altra legislatura, viene azzerato il ruolo del parlamento, che si trova a fare da passacarte ai diktat del grande capo».

Il modello di riferimento del Savio è, a spanne, quello statunitense; cosa che al solo sentirlo fa immediatamente rabbrivire il Mago e il Cinico. «Eppure il modello istituzionale ha una sua logica, e verrebbe contemperato, in Italia, dalla presenza di un numero maggiore di partiti – si affanna a giustificarsi il Savio – Il governo, cioè l'amministrazione, viene eletto in modo diretto e fortemente maggioritario: si vota per coalizioni contrapposte, e quella che vince guida il paese per quattro o cinque anni, indipendentemente dalle maggioranze parlamentari. Perché la Camera, eletta non nello stesso momento, dovrebbe invece vedere rappresentati tutti i partiti, con i deputati eletti in base a un voto strettamente proporzionale, che garantisca a ciascuno la presenza in base al peso».

«Naturalmente – conclude il Savio – devono essere rigidamente regolamentate le diverse competenze. In sostanza, il governo amministra: fa la finanziaria (che non si vota in parlamento), sposta i carichi fiscali, apre e chiude i cordoni della Borsa, prende i provvedimenti d'urgenza, decide e opera sulla politica estera, e via con tutto quel che concerne per l'appunto l'amministrazione corrente e che ha effetti limitati nel tempo; alla fine del suo mandato si presenta agli elettori che lo confermano o lo bocciano. Il parlamento fa invece le leggi che hanno un'importanza durevole e che per loro natura richiedono un'ampia convergenza, una mediazione fra interessi diversi, un lavoro di rifinitura e ponderazione; perché non si può fare una riforma delle pensioni diversa a ogni cambio di maggioranza: le leggi che costringono i cittadini a progettare la propria esistenza nell'arco dei decenni successivi devono essere concordate e stabili».

Il vero cruccio del Savio, al momento, resta comunque l'impossibilità di esprimere il voto di preferenza. «Quale che sia il sistema istituzionale – fa notare continuamente – l'impossibilità di scegliere il proprio rappresentante è una carenza grave. Soprattutto rischia di essere un danno per i grandi partiti, che nelle loro liste vanno accrocchiando un po' di tutto».

Per solito il Cinico ascolta senza eccessivo interesse le impegnative disquisizioni degli amici. Né i complessi calcoli percentuali del Mago né le azzardate ingegnerie costituzionali del Savio riescono a scuoterlo dalla sua sdegnosa apatia e per il fastidio che prova verso la classe politica nel suo complesso.

Qualche sera fa, però, si è improvvisamente deciso a prendere parte alla discussione. Era di ottimo umore, sicuramente reso allegro dal fatto di aver appena assistito alla fiacca resa dei vegliardi del Milan appetto alle vigorose e dinamiche geometrie dei giovanotti dell'Arsenal, esponenti di punta di quel calcio inglese da lui sempre esaltato, che avevano liquidato a domicilio le pretenziose e immotivate ambizioni della rafferma compagnia berlusconiana.

Così, mentre gli amici sembravano per una volta interessati più agli argomenti calcistici che ad altro,

ha improvvisamente rotto il ghiaccio della politica estraendo un paio di fogli stampati che teneva nella tasca del cardigan. «Guardate qui, voi che vi lamentate sempre della pericolosa deriva del sistema politico e dell'iniquità delle nostre procedure elettorali» ha detto senza altre spiegazioni, facendo girare il foglio prima al Mago e poi al Savio.

«Vedo che tutto parte da una lettera del Leninista!» ha esclamato subito il Mago. Il Leninista, del quale aveva in parte perso le tracce, gli ricordava una lunghissima ed eroica battaglia per la giustizia, che avevano sostenuto anni addietro con successo contro il Moloch editoriale. Ben conoscendo l'ostinato coraggio del personaggio, il Mago ha letto con attenzione i due fogli che gli aveva passato il Cinico. «Interessante, ma non è che ci abbia capito molto» ha detto, passando il tutto al Savio.

«Non ci capisci molto perché anche tu ti abbeverai sempre alle stesse fonti informative – gli ha obiettato il Cinico – Questa è una lettera del Leninista al sito megachip.info, gestito da Giulietto Chiesa, che propone forme di lotta attiva contro l'illegale legge elettorale con cui siamo chiamati a votare».

«Questo l'ho capito anch'io – ha risposto piccato il Mago – Ma non ho capito in quali forme si dovrebbe manifestare l'opposizione a questa legge iniqua». «In effetti qui non è chiarissimo – ha concesso il Cinico – Comunque ho seguito un po' il dibattito che si è sviluppato in quel forum, e che non vi ho stampato tutto. In sostanza alcuni propongono l'astensione semplice, ovvero il non andare a votare; altri propugnano l'astensionismo attivo, cioè andare al seggio, farsi registrare ma rifiutare la scheda, facendo scrivere a verbale le motivazioni; altri ancora non si pongono tanto il problema del voto quanto di una successiva battaglia contro leggi ipermaggioritarie e contro l'impossibilità pratica di scegliere i propri rappresentanti».

Il Mago ha fatto un vago cenno di assenso. «Francamente ho capito poco anche il riferimento alla sentenza della Corte Costituzionale sull'ammissibilità dei referendum elettorali» ha poi fatto presente. Qui, a sorpresa, è intervenuto il Savio, che aveva terminato la lettura delle carte. «Questa cosa la conosco bene io – ha detto – In sostanza, la Corte ha adombrato l'incostituzionalità della legge in vigore, sia perché il premio di maggioranza non è vincolato a una soglia minima, sia soprattutto perché il voto a liste bloccate, senza la preferenza, impedisce al cittadino l'esercizio della libera scelta del proprio rappresentante. Un po' paradossalmente la Corte ha dichiarato ammissibili i referendum, che reiteravano, e anzi inasprivano, queste incostituzionalità. Tuttavia, dal punto di vista puramente giuridico e formale, la sua decisione ha un senso: i referendum sono ammessi, hanno detto, perché non eliminano una norma costituzionalmente corretta sostituendola con una norma scorretta, quindi non modificano la legge dal punto di vista del rispetto della Costituzione; tuttavia, hanno sottolineato i giudici nel dispositivo, tanto la legge elettorale vigente quanto quella prodotta dai referendum avrebbero delle gravi contraddizioni con lo spirito della Carta».

I tre amici hanno continuato a passarsi di mano i fogli e a fare considerazioni del tutto personali. Poi, ripensando alla fonte della discussione, hanno cominciato a parlare del Leninista e si sono scambiati le varie e frammentarie notizie che avevano avuto da lui negli ultimi anni.

Al Savio è sembrato che questa nuova battaglia fosse sacrosanta, ma ha scartato con orrore l'ipotesi di astenersi. Il Cinico, invece, ne era decisamente sedotto, anche se avrebbero voluto capire qualcosa di più.

Entrambi, comunque, hanno cominciato a pensare che su una cosa il Mago aveva ragione. La campagna elettorale, il voto del 13 aprile e i successivi parlamenti non erano i momenti salienti della partita per la conquista del governo del paese, quanto piuttosto le fasi iniziali di una partita assai più complicata per il cambiamento radicale del sistema politico. Una partita in cui era in gioco l'essenza stessa del concetto di democrazia.

## **MONARCHI E GIULLARI**

*lunedì, 10 marzo*

È il giorno in cui si chiudono le liste elettorali. Gli ultimi tasselli stanno lentamente andando a posto, nel relativo disinteresse dei nostri amici. Non è che, in assoluto, non si siano curati della composizione degli elenchi dei candidati; anzi, hanno maturato precise convinzioni rafforzatesi nel corso delle scorse settimane, e di cui qui daremo conto senza attenerci alla cronistica proposizione dei pareri dell'ultimo minuto, ma dedicandoci piuttosto alle riflessioni ricorrenti che i tre hanno fatto man mano.

La prima sensazione, corroborata dalla buona memoria del passato, è che questa volta, tutto sommato, il mercato per la formazione delle liste sia stato ridotto al minimo indispensabile. Non sono mancate le trattative serrate, i malumori, i litigi e le minacce ricattatorie: il Savio ha più volte manifestato la sua insofferenza per le pretese dei radicali mascherate da diritto civile alla rappresentanza; il Mago ha seguito con curiosità il proporsi e nascondersi di Mastella e dei suoi pochi fedeli accoliti; il Cinico,

che detesta il personaggio in questione, ha preso atto della persistenza della satrapia monguzziana sui Verdi milanesi, accolta di rito ambrosiano che da lustri non ha nulla da spartire col partito nazionale; tutti hanno registrato le lagne dei trombati eccellenti o degli speranzosi neofiti rimasti al palo. Ma sono state scaramucce, in definitiva.

Il Savio ricordava meglio degli altri le furibonde battaglie alla vigilia della chiusura delle candidature in altre, recenti, elezioni. Non tanto nelle ultime, dove ciascun partito, anche il più microscopico, correva con le proprie insegne dentro grandi alleanze, e quindi molte liste erano abbastanza omogenee e prevedibili, e la battaglia si riduceva alla conquista dei posti sicuri nei grandi partiti, per di più legata all'incognita data dalla presentazione in tutti i collegi dei grandi papaveri, che poi, optando per questo o quel collegio di elezione, avrebbero determinato a loro piacere il ripescaggio dei piazzati. Il Savio ricordava soprattutto le estenuanti contrattazioni dell'epoca del maggioritario spurio, nelle elezioni dal 1994 al 2001, quando i capibastone delle formazioni più piccole e i detentori di pacchettini di voti territoriali riuscivano, con il ricatto, a farsi paracadutare in seggi sicuri, in cambio di quella minuscola percentuale che avrebbero portato a maggior gloria della coalizione.

Ora sembrava che questa folle corsa alla candidatura sicura avesse avuto meno spazio, e che gli aspiranti si fossero dovuti sottomettere alle decisioni supreme dei grandi leader, che avevano fatto e disfatto le liste quasi a loro piacimento, imponendosi il più delle volte, trattando quando proprio era necessario. Ma sinceramente, non è che ai nostri questo nuovo ordine sembrasse una grande conquista.

Quello che non vede alcun progresso etico e civile nel nuovo stato delle cose è soprattutto il Mago. La riduzione della conflittualità, di per sé non spregevole, gli pare infatti determinata esclusivamente dall'autoritarismo impostore dei monarchi dei due schieramenti principali, tutti tesi a dimostrare il loro assoluto potere e la prerogativa della parola definitiva su ogni vicenda riguardante il loro partito, dai programmi alle liste.

Che il Cavaliere si comporti così non stupisce, secondo il Mago: si tratta di una sconcezza a cui purtroppo abbiamo da tempo fatto il callo. «Lui paga, ci mette i soldi, ha la maggioranza assoluta nel consiglio d'amministrazione del partito-azienda e decide secondo umori e simpatie. È un comportamento che non ha nulla a che vedere con la democrazia e con la politica, ma d'altra parte è l'uomo di Arcore stesso che non c'entra per niente con questi alti concetti della comune convivenza umana».

A indignarlo è piuttosto il comportamento speculare dell'americano Uolter, con quel suo decisionismo spietato da finto buonista carognesco. «Crede di soddisfare una diffusa domanda di leaderismo accentratore e privo di mediazioni, di incarnare l'idea di uomo forte rivestito di modernità che può sedurre la parte più imbesuita dell'elettorato». Al Mago sembra che Veltroni rappresenti una sorta di reincarnazione del Coniglio Mannaro (come era stato battezzato il finto timido Forlani), rivisitato secondo le esigenze mediatiche dei nostri giorni. «Pugno di ferro in guanto sudaticcio», lo ha infine ribattezzato, pensando alla melliflua untuosità trasmessa in apparenza da Uolter.

Come si intuisce, il Mago sta coltivando una insofferenza sempre più istintiva e irrefrenabile per il leader del Pd. Ormai non lo sopporta più, e ogni uscita del Veltrò è salutata da una serie di ingiurie del Mago e da una seguente discussione in cui lui e la Pasionaria gareggiano nel dileggio sistematico del concetto espresso.

Le considerazioni del Mago sono tali e tante da riempire non le paginette saltuarie di un blog ma tutta la stampa nazionale quotidiana. Ne daremo più in là qualche stralcio, quando passeremo a pesare i contenuti del dibattito politico, lasciando il terreno delle forme.

Per ora, basta ribadire che l'autocrazia dei leader dei due partiti maggiori è il bersaglio favorito degli strali del Mago.

Più che contro i monarchi, il Cinico se la prende invece con i giullari. Alieno da ogni concessione alla demagogia, resta infatti convinto che laddove ci sono dei padroni c'è sempre un popolo buie felice di servirli e omaggiarli. E i giullari altro non sono che la rappresentazione compiuta e parodistica di questo servilismo innato.

Secondo il Cinico, nel gioco elettorale i giullari sono quei tanti candidati palesemente assurdi e fuori luogo messi lì apposta per fare da specchietti per la massa irrazionale e pecorona. Non ce l'ha tanto con le segretarie, le fisioterapiste, i portaborse, le squinziette, gli amici e i parenti piazzati dai caporioni nelle teste di liste, in posti sicuri per l'elezione; questo, argomenta, rientra nel solito smaccato e sfacciato nepotismo del potere, che in tal caso neppure si imbelletta ma mostra senza vergogna la sua faccia peggiore. Ciò che lo indigna è la pleora di signori e signore nessuno messi lì in pura rappresentanza di ipotetiche categorie sociali (ma è meglio dire antropologiche) nella speranza di raccattare voti sulla base di un dubbio processo di identificazione tra elettore ed eleggibile.

«Sembra di assistere alle selezioni per il Grande Fratello – ha sintetizzato il Cinico – Ci deve essere il bello, il trucido, la buzzicono, il troione, la semplicità, il timido, il gay, il nobile decaduto e via con le ma-

schere della commedia». Il Savio gli ha fatto presente che il paragone tra la formazione delle liste e un casting era già stato fatto sulle pagine di Repubblica. «Vero – ha commentato il Mago – Una buona intuizione di quel Filippo Ceccarelli che, insieme alla Concita De Gregorio, è uno dei pochi che riescono a scrivere di politica con buona penna, trovate gradevoli e una certa indipendenza di giudizio».

La precisazione non ha fatto piacere al Cinico, al quale pareva che la sua similitudine fosse comunque inesorabilmente svilita dall'apparentamento con un pennivendolo. «In ogni caso è così – ha argomentato facendosi più serio – Si va a caccia dell'operaio, dell'imprenditore, del giovane ricercatore, del militare, dello scienziato, del sindacalista e di tutte le figurine possibili; facendo bene attenzione a dosare, nei ruoli giusti, la presenza di uomini e donne. Senza che al ruolo del candidato debba peraltro corrispondere alcuna reale competenza, intelligenza o capacità».

A questo punto, il trio finisce invariabilmente per dileggiare crudelmente quella svaporata capolista del Pd a Roma che si era orgogliosamente dichiarata pronta a portare in parlamento la sua totale incompetenza politica. «Ma vi rendete conto? L'ignoranza sbandierata come fosse virtù» si scandalizza per solito il serio Savio. Il Mago ama fare un paragone personale: «Se domani mi dicessero di fare il giornalista sportivo, io sarei in grado di farlo meglio di tantissimi altri che oggi fanno quella professione. Ma perché so scrivere e perché di sport mi sono sempre nutrito con passione, anche se non ho mai svolto la professione. Anche chi non ha un passato da parlamentare può ovviamente diventare deputato: ma deve mettere sul piatto la competenza, la passione e la militanza; ingredienti che non devono mancare nella sua vita precedente».

«Di sicuro tu non ti dichiareresti entusiasta ma incompetente, se ti proponessero di fare il giornalista» stuzzica il Cinico. Il Mago ama precisare: «E non mi sarei neppure dichiarato incompetente se vent'anni fa mi avessero offerto un seggio parlamentare. Perché magari noi non avevamo fatto vita di partito, ma ci nutrivamo di politica da mattina a sera, e non avremmo certo sbandierato un'inadeguatezza civica». «Semmai – lo punzecchia il Cinico in conclusione – qualcuno avrebbe dovuto calmare la tua giovanile ed esuberante presunzione».

Al di là delle disquisizioni personali, i nostri concordano in linea di massima su quel che, al proposito, riassume il Cinico: «La verità è che questi giullari sono perfettamente funzionali ai monarchi e al potere. Sono ignoranti e malleabili, pronti a ubbidire e a fare quanto viene loro comandato. Una garanzia ideale per i grandi leader e la loro ristretta cerchia di consiglieri».

Il Savio approfitta dell'indignazione degli amici per ribadire il suo concetto preferito: «Queste candidature impresentabili sono possibili solo perché non possiamo dare il voto di preferenza. Altrimenti i partiti non metterebbero in lista, e per giunta nelle prime posizioni, personaggi che a fatica raccattano qualche consenso fuori dal ristretto ambito familiare».

Al riguardo, l'altro giorno il Mago ha dovuto ammettere a denti stretti che il virus delle candidature impresentabili non ha risparmiato neppure la sua cara Sinistra. «Ho visto – ha spiegato con rammarico – che qui a Milano rimettono in lista, e tra i primi posti, quella rappresentante della comunità rom che già fu candidata alle comunali di due anni fa. Niente da dire sulla persona: carina, intelligente, gradevole, socialmente impegnata. Però alle comunali, nonostante fosse stata spinta dalla lista e avesse goduto di un'incredibile visibilità mediatica (dalle pagine di Repubblica a tutte le televisioni private), aveva raccolto la miseria di una trentina di voti di preferenza. Quando, per dire, la candidata della stessa lista sostenuta da una fettina di sindacato comunale, per cui aveva fatto campagna la Pasionaria, aveva preso dieci volte tanto».

«Appunto – ha proseguito il Savio, una volta raccolta la confessione stizzita dell'amico – L'assenza del voto di preferenza ti permette, da un lato, di mettere nella testa di lista quegli accoliti e quei clienti che vuoi far eleggere a tutti i costi. E dall'altra parte spinge a puntare non tanto su candidati personalmente forti e credibili, quanto su liste superficialmente variegata, in cui siano presenti i rappresentanti di tutte le categorie sociali ed umane; non conta la qualità della persona, ma il suo ruolo».

Detto questo, il Savio conclude sempre i suoi discorsi ribadendo la propria convinzione. «In un sistema proporzionale, basato sul voto di lista, la preferenza è uno strumento di democrazia indispensabile, perché rappresenta l'unica possibilità di scelta dell'elettore, l'unico legame tra rappresentante e rappresentato. Mentre nel sistema uninominale, con un solo candidato per collegio, i partiti devono fare delle primarie per designare i candidati; perché altrimenti l'elettore, poniamo, di sinistra deve necessariamente votare per il candidato di quello schieramento anche se gli fa orrore, mentre è giusto dare a priori la possibilità agli elettori di selezionare i candidati della propria parte. Solo nel caso di elezioni a doppio turno non servono le primarie: a patto che nel primo turno corrano tutti i partiti e che questa prima tornata serva appunto da selezione dei candidati; non come avviene oggi nelle elezioni comunali, dove ormai si fanno gli accordi a priori e, pur essendo elezioni teoricamente a doppio turno, gli schieramenti arrivano al primo turno proponendo già un unico candidato a sfidare quello della parte avversa».

Le dotte digressioni del Savio sui vari sistemi elettorali infiammano poco gli altri amici. I quali misurano però ogni volta quanto sia pesante il fardello di incertezze che il povero Savio deve trasportare, privato di quelle bussole che gli consentirebbero di orientare il proprio voto.

Le posizioni politiche dei tre amici sono ancora oggi diverse, e non solo per sfumature di poco conto. Tuttavia, condividono la sgradevole sensazione di essere stati depauperati di un diritto essenziale: quello di scegliere i propri rappresentanti in parlamento.

Per il Cinico, questa sensazione è benzina sul fuoco di un'ipotesi astensionista. Per gli altri no, ma certamente invoglia pensare meno alle elezioni e più alla necessità di riformare profondamente il sistema politico e il concetto stesso di "fare politica".

## **NOUVELLE CUISINE**

*mercoledì, 12 marzo*

La parola d'ordine più abusata di questa campagna elettorale è l'aggettivo "nuovo". Non si sa bene se si tratti di un tentativo di differenziarsi da quella proverbiale Casta che incarnerebbe il vecchio modo di far politica o se sia un riflesso condizionato d'importazione che traduce in qualche maniera quel "cambiamento" che è invocato da tutti i candidati presidenti degli States, fatto sta che la vera discriminante in base alla quale l'elettore dovrebbe votare questo e non quel partito sembra appunto essere il grado di imprecisata innovazione che una formazione politica è in grado di esprimere o di suggerire.

A giustificare questa fregola modaiola è anche intervenuta una dotta teorizzazione elaborata da quel giovane (ma non nuovo) vicesegretario del Pd, che peraltro per aspetto e portamento appare un polveroso ragazzone male invecchiato precocemente, un po' come ci appaiono i nostri padri trentenni nelle foto di quasi mezzo secolo fa: teoricamente giovani, ma ingessati nei loro abitini bigi di giacca cravatta e pantalone in piega che li rendevano tutti simili a travet senza tempo e senza età. In ogni modo, questo antico novatore ha spiegato al popolo che «oggi non ci sono più le ideologie, e quindi l'elettore può liberamente scegliere tra chi rappresenta il nuovo e chi incarna un vecchio modo di far politica».

Messa in questi termini, la questione appare chiara per quanto discutibile. Il confronto non si fa più sulle idee ma sulle sensazioni, quindi si disancora la propria essenza da qualunque proposta concreta (e perciò oggettivamente rapportabile a dei valori, a degli scopi, a delle finalità) per limitarsi a vagheggiare un universo onnicomprensivo e indistinto fatto di pura immagine e percezione superficiale. In tal modo, però, fissare le discriminanti per stabilire chi sia "vecchio" e chi sia "nuovo" diventa operazione puramente soggettiva e del tutto arbitraria.

Al Cinico non importa molto cimentarsi in questa operazione di discernimento tra vecchio e nuovo, che non lo convince affatto. Tuttavia non può esimersi dal commentare, con finto scandalo e reale allegria, la inconsistente pretesa che tanti vecchi arnesi riciclati hanno di rappresentare il nuovo.

«Ma chi è nuovo? – si domanda il Cinico strafottente – Forse Berlusconi e la sua squadraccia? Ma non scherziamo! È quindici anni che porta a spasso per l'Italia la stessa compagnia di giro, con tutte le maschere del caso: il miliardario spaccone a far l'imbonitore, lo statista ripulito a compitare serio il buon senso comune, il matto sbausciante che le spara grosse per inzigare il popolino. E poi le figure dei comprimari, non meno esilaranti e caratterizzate come si conviene alla commedia classica. Ma sono sempre gli stessi: l'avvocato, il mafioso, il giustiziere, il mefistofelico, il vecchio democristiano riciclato, il fascista non pentito, il poeta di corte... Cambiano solo i saltatori di fosso, perché bisogna fare spazio agli ultimi arrivati dal fronte opposto, e le ragazze copertina, perché la carnazza deve essere fresca e non frollata». Peggio si sente, il Cinico, se deve analizzare la proposta politica «che, al solito, neppure esiste. Cercano il potere fine a se stesso, e ripropongono sempre le medesime ricette buone a blandire gli evasori, i furbetti, i parassiti che si fingono motore economico del paese; oltre a rassicurare la parte più chiusa e incattivita dell'Italia proponendo misure draconiane, ma solo nei confronti della marmaglia più disgraziata».

Si sbellica addirittura, il Cinico, quando a vestire la veste del nuovo si presenta Casini con la sua risorgente democristianeria. «Come può definirsi nuovo questo ex braccio destro di Forlani, che da un quarto di secolo solca la politica italiana coi suoi toni inutilmente gravi?» si domanda il nostro. Ma ancor più che il personaggio in sé è l'idea di rifondare il Centro ad apparirgli inconciliabile con il concetto di novità. «Nulla – spiega agli amici accalorandosi – rappresenta quanto l'idea di Centro un qualcosa di vetusto e arcaicamente perbenista. Un luogo geometrico che, in politica, diventa il travestimento dei conservatori che neppure hanno il coraggio di dichiararsi tali, come storicamente è stato». Neppure capisce, il Cinico, perché l'ultimo erede del moderatismo trasformista debba impan-

carsi a messia del nuovo e del cambiamento: «Farebbe meglio – sostiene – a rifarsi apertamente alla tradizione democristiana, che ha tanti lati oscuri e discutibili ma ha pur sempre rappresentato qualcosa di preciso e a suo modo motivato nella storia di questo paese. Invece, fatto il generico richiamo ai valori di sagrestia, ci viene a parlare del Centro come di un qualcosa di nuovo, di mai esistito nella politica italiana; come se ci fossimo tutti dimenticati del nostro ancor recente passato».

Non diversa era, ovviamente, la considerazione per il principale alfiere del novismo. «Ma come fa Veltroni a definirsi nuovo? – si chiedeva il Cinico con retorico sarcasmo – Era dirigente di partito quando ancora andavamo al liceo, una vita fa. E tutta la classe dirigente che gli sta intorno è sempre quella». Quando gli facevano notare che ripeteva, paro paro, le querule litanie di Bonaiuti o le sdegnose intermerate di Berlusconi sul tema, il Cinico allargava le braccia sconsolato: «È una verità talmente ovvia che non posso certo negarla per puro spirito di contraddizione verso siffatti personaggi» obiettava. Anche nel caso del Pd, non era tanto la riverniciatura delle personalità di spicco a indignarlo, quanto lo spacciare per nuova un'idea di politica che non conteneva neppure un piccolo seme di cambiamento. «Questi si propongono come efficienti amministratori di una società in cui i rapporti di forza non si spostano di una virgola. Sono preoccupati soltanto di assicurare i poteri forti e quelli occulti, garantendo loro il governo reale delle cose e riservandosi lo spicchetto del disbrigo degli affari correnti. Riciclano il volto umano dei sovrani illuministi di fine Settecento, o riadattano ai tempi tutti quei cauti riformismi annacquati che hanno via via trasformato l'idea socialista in una versione un po' più furbetta e ammiccante dell'antico moderatismo liberale. Ci propongono l'immutabile conservazione dello status quo, solo rivestito di abiti adatti ai tempi, un pizzico più sgargianti e più seducenti. Ma non vedo proprio cosa ci sia di davvero innovativo in tutto questo».

Se il Cinico si diverte a fare le pulci ai presunti innovatori, il Savio preferisce prendersela con il fenomeno in sé. «Nulla è più vecchio del novismo, etichetta per tutte le stagioni che serve a nascondere sotto una patina trasformatrice il perpetuarsi dei vizi antichi» proclama.

L'abuso dei termini “nuovo” e “vecchio” lo fa sorridere amaro, confermandogli per l'ennesima volta quanto questo paese sia privo di memoria. «Non pretendo che la gente si renda conto che questo aggettivo è stato abusato nella storia, che si ricordi dei giovani turchi, del New Deal o delle mille volte in cui, dall'alba della politica nella Grecia antica, il proclamarsi nuovi ha preteso di costituire di per sé una garanzia. Ma sarebbe indispensabile che i nostri compatrioti si ricordassero almeno di quel che accadeva qui in Italia una quindicina di anni fa, mica tre o quattro secoli addietro».

Il Savio si affanna a ricordare gli slogan e le parole d'ordine di quella stagione fra il 1992 e il 1994, quella che coincise con la breve sfuriata di Tangentopoli, buttò all'aria l'antico sistema dei partiti, provocò terremoti nelle leggi elettorali e sembrò preludere a grandi e decisivi cambiamenti nella vita politica italiana. «Anche allora tutti avevano in bocca le parole “nuovo” e “vecchio” – rammenta – Il settimanale Cuore realizzò un'esilarante audiocassetta in cui un finto Bossi (ma poteva persino essere la voce di quello vero, rimontata, tanto era credibile e somigliante) ripeteva all'infinito un mantra strascicato e arrochito: “Federaliismo sì, centraliismo no... il nuooovo, il veeecchio... federaliismo nuooovo, centraliismo veeecchio”. Ma anche altri, soprattutto in quella sinistra postcomunista che iniziava il lungo viaggio delle abiure e della normalizzazione, si riempivano la bocca con le stesse parole, autocertificandosi come quel nuovo che avrebbe spazzato via il vecchio sistema putrefatto».

La folla impazzava, in quegli anni, e sembrava invocare un'autentica rivoluzione democratica, una partecipazione diretta alla politica, una fine ingloriosa per gli antichi poteri intrecciati e collusi tra loro. Siccome, però, dietro lo slogan novista mancavano contenuti precisi e riconoscibili, tutta quella furia iconoclasta produsse i risultati che ricordiamo. «O almeno, che dovremmo ricordare – precisa il Savio sconsolato – Perché alla canea montante fu sufficiente individuare come “nuovo” un tribuno miliardario che aveva l'unico vantaggio di non aver mai fatto politica in prima persona e in modo diretto. Così alle elezioni stravinse Berlusconi, riciclando nella sua variopinta coalizione il nuovo fascismo, la sempiterna intolleranza piccolo-borghese, la consorteria democristiana e socialista sopravvissuta alla catastrofe e riparata sotto il tetto dell'amico collaudato; quanto all'ideologia, il grande demagogo non fece altro che riprendere i rivoluzionari principi del piduismo di Gelli e degli immutabili poteri forti. Così, tutta la voglia rivoluzionaria produsse un rapido trasferimento ai grandi potentati economici e finanziari, o a quelli occulti e sottotraccia, delle facoltà di decisione e governo; in sintonia, peraltro, con quanto avveniva su scala planetaria».

Rimembrando quegli accadimenti nient'affatto lontani, il Savio prova un brivido di orrore ogni volta che ha l'impressione di veder riaffiorare, in questa campagna elettorale, lo stesso vacuo e sbandierato novismo di quei giorni.

Anche il Mago, a pelle, si sente disturbato dal novismo dilagante. In parte condivide i timori storicamente fondati del Savio; in più vi aggiunge il fastidio che prova ogni volta che gli aggettivi “nuovo” e

“vecchio” vengono utilizzati per liquidare sbrigativamente gli argomenti, senza motivare nulla e senza prendere posizioni che potrebbero essere anche scomode, perché finalmente chiare e di spessore. Giusto ieri, in coro con la Pasionaria, si è ritrovato a sbraitare contro il solito untuoso leader del Pd durante un telegiornale. L'uomo di Arcore aveva appena rispolverato il ruvido bastone del comando per zittire gli alleati che obiettavano sulla candidatura del fascistissimo Ciarrapico: “Ha giornali schierati con noi e ci porta voti” aveva sbrigativamente liquidato la questione il Cavaliere nero. E quell'altro, il Veltro, aveva assunto l'espressione seria e compunta della condanna per dire che “È una posizione inaccettabile, perché testimonia un modo vecchio di intendere la politica”. «Ma cazzo! – si era alterato il Mago – Poteva dire che era una concezione indecentemente utilitaristica. Che dal tutto traspariva un'assenza sconcertante di valori e di spessore morale. Che per la lenticchia di qualche voto si passava allegramente sopra i principi fondanti della nostra democrazia e della Costituzione. Macché! Solo quell'aggettivo, gli è uscito: vecchio. Ha liquidato una questione molto grave e molto seria come fosse una lieve caduta di stile, in contrasto con le tendenze della moda».

Tuttavia, se l'abuso dei termini lo disturba, il Mago nutre qualche dubbio in più sulla sostanza. Perché, a differenza del Savio, non è affatto convinto che in definitiva nulla cambi e che la dinamica del potere tenda a riciclarsi, appena ripittata, in forme sempre uguali.

Ripensava l'altro giorno, per esempio, alla tesi espressa dal Pirazzén; il quale aveva sostenuto più o meno che Mastella, alla fine, si sarebbe ricandidato, e che magari avrebbe piazzato i suoi accoliti un po' qua e un po' là, garantendosi delle fide quinte colonne installate nei vari schieramenti. Al Mago poco interessava aver avuto apparentemente ragione. In effetti Mastella non era stato ricandidato, come aveva previsto, perché al momento troppo impresentabile, essendo assurto a simbolo della vecchia e corrotta classe politica (lui impresentabile, Cuffaro candidato: c'era chiaramente qualcosa che non funzionava, ma il Mago sapeva benissimo che dal punto di vista mediatico Mastella rappresentava davvero una zavorra insopportabile). In definitiva, anche il Mago, come il Pirazzén, era convinto che prima o poi anche Mastella sarebbe ritornato, approfittando del periodo della risacca della memoria. Ma non era questo il punto.

Il tutto ricordava anche al Mago qualcosa che era avvenuto in quel turbolento periodo detto di Tangentopoli; ed erano ricordi un po' diversi da quelli del Savio. Aveva ben presente, il Mago, quei mesi della seconda metà del 1992 in cui seguiva con genuino ed ingenuo entusiasmo la pioggia di avvisi di garanzia che costringevano i politici a farsi da parte sotto la montante indignazione popolare. E ricordava come, per lavoro e per amicizie, gli capitasse di sentir soffiare il venticello qualche giorno prima che gli altri se ne accorgessero. Aveva anticipato di qualche settimana, per dire, l'avviso di garanzia a Craxi. E i vecchi saggi, gli alfieri dell'immutabilità, gli dicevano che si sbagliava, che uno come il Bettino non lo avrebbero mai toccato, che potevano mettergli paura sbattendo in galera il cognato o qualche braccio destro, ma che fino al leader non sarebbero mai arrivati. E, puntualmente, a Craxi arrivava la notizia di reato, e poi il processo, la vergogna, la fuga. Lo stesso era accaduto con Andreotti: anche lì i prudenti uomini vissuti sostenevano che non sarebbe mai successo nulla, che i giudici potevano toccare i socialisti ma non l'eminenza grigia del potere democristiano, eterno e impunito; invece, come sappiamo, il vecchio Belzebù fu accusato senza remore di collusione mafiosa e di essere il mandante di un omicidio. Era pur vero che, anni dopo, Andreotti sarebbe stato assolto in quanto colpevole solo fino a una certa data, e che Craxi sarebbe scampato alla galera rifugiandosi ad Hammamet; in ogni caso, però, avevano dovuto abbandonare la scena politica e lasciare che altri diventassero i nuovi volti del potere.

Non era vero, secondo il Mago, che le cose restavano sempre uguali. Alcuni cambiamenti avvengono, eccome. A volte soltanto perché il potere si deve concedere un maquillage, apportare dei piccoli ritocchi estetici per addolcire il volto arcigno. A volte c'è bisogno di più sostanziose rimozioni, perché i padroni del vapore si devono sbarazzare di personaggi fattisi improvvisamente ingombranti e sostituirli con altri più modesti e malleabili. A volte, infine, avvengono davvero dei cambiamenti radicali, magari non esplosivi e vistosi, ma profondi e duraturi; non si tratta necessariamente di cambiamenti in meglio, ovviamente, ma chi può dire, si chiedeva retoricamente il Mago, che l'Italia di oggi sia la stessa di venti anni fa?

Il Mago ha ripensato a quanto è davvero cambiato questo paese, a quanti diritti sono andati perduti, a come il potere si sia sempre più concentrato in mani lontane e misteriose, a come il controllo democratico abbia perso la sua reale capacità di incidere e influire. Altro che sostenere che nulla cambia e nulla può cambiare! Il Mago ha concluso che la passiva e disillusa rassegnazione di chi afferma di non potere influire su un futuro che tanto sarà sempre uguale, alla fine, fa solo il gioco di chi tira i fili e cambia i destini del mondo a proprio piacimento.

Dunque i nostri amici hanno sensazioni un po' diverse. Al fondo, tuttavia, li accomuna il fastidio per il novismo parolaio: perché oscura i contenuti, non per altro. Nuovo è chi si propone di fare cose di-

verse, e con chiarezza dice cosa vuol fare e come intende farlo; solo in questo modo si potrà stabilire democraticamente se le proposte piacciono o non piacciono, se le idee nuove sono anche giuste o delle emerite stronzate.

Perché nel piatto della politica sono le ricette a contare, la bontà degli ingredienti e la sapienza dell'artista che opera in cucina; non un autocertificato marchio di novità che esalta e giustifica qualunque moda vuota e volatile come una produzione sifonata di Ferran Adrià.

«Se ci pensate – ha fatto notare il Mago – ci sono ricette antichissime che non abbiamo ancora avuto modo di assaggiare e che nessuno ha mai preparato a dovere. Riuscissimo a metterle in tavola, quelle sì che sarebbero davvero un piatto nuovo. E, sicuramente, molto saporito per tanti. Certo per qualcuno, ma è una sparuta minoranza, sarebbe un piatto giustamente indigesto».

## RINNEGATI

*venerdì, 14 marzo*

La mania di apparire nuovi, cui ci siamo diffusamente dedicati un paio di giorni fa, implica necessariamente l'obbligo di cancellare le tracce più vistose di quel che potrebbe fare apparire come vecchi. Perciò si assiste a una affannosa corsa a rimuovere ricordi e memoria, a rinnegare il proprio passato e a recidere i legami con esso.

L'operazione è tanto più radicale quanto più dal passato affiorano figure o retaggi ingombranti, dotati di uno spessore e lungamente sedimentati nella percezione delle masse. Anche perché la parola d'ordine non è solo apparire nuovi, ma anche proporre una politica light, senza sapori né contenuti; per cui, risulta indispensabile far scomparire qualunque retrogusto antico.

La rimozione riguarda molti, anche se non tutti. E si esplica nel rinnegare un po' di tutto: persone, idee e simboli di ieri devono scomparire per consentire di ricucirsi addosso una verginità fasulla.

Per quanto riguarda la cancellazione dei personaggi, tante sono le rimozioni compiute per far scomparire dai rispettivi pantheon figure fino a ieri considerate non solo significative ma addirittura imprescindibili. In qualche caso, per dire la verità, si tratta di protagonisti di epoche lontane, o di soggetti che persino i nostri tre amici, cultori della memoria, giudicano davvero inutilmente ingombranti, irrimediabilmente antichi e sorpassati per più ragioni, non spendibili nella ridefinizione della propria odierna identità.

In altri casi, però, l'opera di rimozione appare più complessa, meno giustificata e talora persino comica. Perché un conto è archiviare un passato lontano, altro è fingere di ignorare i propri legami con un passato così prossimo da essere quasi presente. In tal senso, quel che accade al povero Romano Prodi rappresenta di certo l'esempio più eclatante: tuttora capo di un governo in cui siedono frotte di ricandidati e dirigenti del Pd, presidente (più onorario che effettivo, par di capire) del Partito Democratico stesso, il buon Prodi viene puntualmente dimenticato, quando non apertamente rinnegato e vilipeso, dal suo aspirante successore; è stato quasi nascosto in un cantuccio e ricoperto con un telo, nella speranza che la sua corposa sagoma non venga notata dagli schizzinosi invitati.

Il Savio è il più dispiaciuto per il trattamento riservato al Professore. Fra i nostri amici, è certamente quello che da sempre ha espresso giudizi articolati e problematici, ma in fondo non negativi, sull'operato del governo ancora in carica. Inoltre, il bofonchiante Prodi non gli dispiace affatto dal punto di vista umano: sostanzioso, tutt'altro che incline alle mode del marketing, pacato e mai demagogico nel faticoso eloquio, serio nel prendere e difendere posizioni da cui traspaiono una dignità ad altri sconosciuta e un senso di rispetto per sé e per gli interlocutori che oggi è merce rara.

«Non ha senso buttare a mare l'eredità di Prodi e del suo governo – protesta il Savio con gli amici – Qualcosa di buono ha fatto, in definitiva. Penso a certe leggi sul lavoro, dove è stato difeso e rafforzato qualche diritto quasi compromesso nella pratica. Penso al fatto di essere finalmente riusciti a far pagare le tasse a tanti eterni evasori impuniti. Penso alla gestione dei conti pubblici e dell'economia, in una congiuntura disastrosa. Penso persino alla politica estera, certo non simile a quella che vorrei, ma comunque più coraggiosa e attenta ai valori, non solo al realismo dei rapporti di forza. Ora sembra che tutto questo sia da buttare nella spazzatura. Magari è vero che certi risultati non sono stati comunicati con la dovuta arte alla massa distratta, ma ignorarli ora, come se non fossero stati raggiunti, diventa un doppio segnale di debolezza, come se ci si dovesse vergognare di quanto fatto».

Il Cinico non condivide per nulla le opinioni del Savio: «Prodi è impresentabile. Sembra serio, ma in realtà naviga nel mare della banalità e della conservazione del meno peggio. Inoltre, ha la colpa capitale di aver voluto credere di aver vinto le elezioni del 2006, quando invece avrebbe dovuto prendere atto di un pareggio e regolarsi di conseguenza. Ha voluto dar vita a un governo fondato su una maggioranza instabile, per giunta schierandosi contro il resto del mondo come se invece contasse su una

falange compatta. Così, ha finto di governare; ma in realtà ha bordeggiato a vista facendo quel poco che gli concedevano i ricatti e i veti incrociati».

Ovviamente, il Savio dissente profondamente. «Soprattutto – puntualizza – mi disturba il fatto che, liquidando Prodi, si voglia mettere in soffitta l'idea di una politica fatta di alleanze, patti tra partiti diversi, mediazione fra sensibilità non sempre coincidenti e talora neppure convergenti. Il confronto delle idee e il faticoso raggiungimento di una posizione condivisa, che sono il sale della convivenza civile, sembrano diventati inutile ciarpame, da sostituire con il finto decisionismo del leader. Dico finto perché in realtà siamo in presenza di un partito pronto ad accogliere qualunque istanza demagogicamente maggioritaria e a farla propria, anche a costo di contraddire altre scelte precedenti. Così mi tocca sentire il Veltro che va a dire agli industrialotti del Nord-Est “noi sì che vi capiamo, non il vecchio centrosinistra”; buttando un'altra vangata di terra sulla sepoltura di Prodi e confermandosi pronto a sposare qualunque rivendicazione, ma anche il suo contrario».

«La cosa più fastidiosa – ha fatto notare il Mago – è che ci si arrende senza combattere allo strapotere del refrain mediatico: quell'orrido fenomeno per cui una cosa, anche totalmente falsa, diventa vera solo per il fatto di essere ripetuta all'infinito. Il governo Prodi ha fatto cose buone e altre assai meno condivisibili; ma rifiutare di parlarne e di farne un'analisi ragionata e seria, accettando di nascondere l'operato come cosa vergognosa, vuol dire accettare l'idea imposta dalla vulgata dei giornali e delle tv berlusconiane. Si lascia passare l'idea, falsa ma ripetuta mille volte, che Prodi è stato un disastro, che ha impoverito l'Italia, che ha messo in ginocchio il paese. Oltre a essere un esempio di ingratitudine, diventa anche un imbarazzante segnale di stupidità».

Ancora più macroscopico è il fenomeno di rimozione dell'apparato ideologico e filosofico. Tutto quanto ha un vago sentore di impianto stabile e di pensiero forte viene rapidamente sepolto e rimosso in nome di quella leggerezza che sembra dover diventare la nuova virtù fondante.

Veltroni e i suoi sono in prima fila in quest'opera di relativizzazione e alleggerimento, come ribadiscono a ogni piè sospinto, a ogni uscita, a ogni comizio o comparsata televisiva. I nostri ne sono profondamente colpiti e in buona misura indignati, e quasi quotidianamente hanno modo di sottolineare nuovi aspetti e nuove forme di questa deriva verso il mare magno del pensiero fluido. Ma si tratta di un discorso lungo, che merita di essere trattato con più calma e approfondito in altra occasione.

Per ora vale la pena di sottolineare che questa febbre ha contagiato un po' tutti, nei vari schieramenti. Per essere precisi, quasi tutti: perché in verità alla scomparsa degli impianti ideologici fa da contrappunto un continuo e spesso vano richiamarsi, e non solo da parte dei centristi, agli immutabili valori religiosi di una società “cattolica per natura”. Operazione di dubbia consistenza e discutibile efficacia, a essere sinceri. Ma anche questo è tema ampio di cui è opportuno riparlare in altra sede e con più spazio.

Al Cinico, quello che fa più impressione, per la sua disinvoltura, è Fini. «Va bene che il personaggio è notoriamente un opportunista privo di ideali – ha più volte rimarcato – ma fa comunque specie vedere questo ex orgoglioso fascista, cantore del Mussolini “maggior statista italiano del XX secolo”, dichiarare senza fare una piega che il fascismo fu “il Male assoluto”, candidarsi al ruolo di leader conservatore illuminato e modernamente europeo, proclamarsi filoisraeliano e convinto sostenitore dei diritti civili».

Il Savio storce un po' il naso, di fronte alle osservazioni del Cinico. «Fini non brillerà per coerenza – constata con pacatezza – Tuttavia è abbastanza normale che abbia raschiato il fondo del barile del veterofascismo per darsi una visibilità e che poi abbia tentato di far evolvere la destra italiana. Perché a mio parere dichiararsi fascisti, e non da oggi, è comunque una cosa priva di senso, che nulla ha a che spartire con la fedeltà a un'idea. Il fascismo, per me, è qualcosa di strettamente connesso alla figura di Mussolini e al ventennio in cui fu regime. Non esiste un apparato ideologico e filosofico che qualifichi il fascismo; esso è stato in definitiva solo una prassi politica, incarnata in una precisa situazione storica. Per questo non mi piace sentir parlare di “fascismi”: non sono omologabili al fascismo italiano né il nazismo tedesco né il franchismo spagnolo o il salazarismo portoghese, che pure trassero esempio e forza dall'esperienza italiana; men che mai accetto di qualificare come regimi fascisti le dittature militari che prosperarono in America Latina fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta. I nostalgici del fascismo, che pure sono sempre esistiti, sono appunto dei nostalgici e basta: rimpiangono qualcosa di irrimediabilmente passato, perché i modi e le ricette del fascismo mussoliniano non sono riproponibili (e non lo sono da decenni) e perché non esiste un pensiero ispiratore forte cui rifarsi, adattando l'azione alla realtà mutata ma tenendo fermi i principi fondanti. In questo, il fascismo è cosa totalmente diversa dal marxismo, che ha un solido impianto filosofico e ha dato origine a uno sterminio di rivoli interpretativi, anche sul piano della pura speculazione, tali da farne un'ideologia non superata; ove, naturalmente, si adattino le soluzioni concrete alla realtà dei tempi».

Quando il Savio sdottoreggia in tal modo, pescando nel sacco della sua cultura storica e filosofica, il Cinico si limita a rispondere con caute smorfie di disapprovazione e a ribadire che a lui, in ogni caso, la disinvoltura di Fini fa impressione e anche un po' senso. Il Mago, invece, guarda in un campo più

vicino e pronuncia le sue condanne: «Fini farà senso, ma a me, sinceramente, non me ne frega nulla. Mi fa molto più impressione, da uomo di sinistra, vedere in quale modo è stato archiviato persino il socialismo democratico all'acqua di rose in nome di un indistinto riformismo privo di storia. A me fa davvero specie vedere che Boselli e i suoi vengono tenuti fuori dal Pd, dove avrebbero dovuto confluire per natura, in quanto troppo connotati ideologicamente. È un'esclusione che non è dettata da una differenza di ideali, ma da un'assenza dei medesimi».

A questo punto il Cinico emette per solito la sua sentenza conclusiva. «Il tutto, oltre che discutibile, è anche un po' stupido e suicida. Perché se la politica rinuncia alle ideologie e ai valori forti, allora inevitabilmente al tavolo da gioco vince sempre Berlusconi. Perché lui questo retroterra non l'ha mai avuto, non deve rinnegare nulla e non ha alcuna difficoltà a presentarsi come il più credibile rappresentante di una visione del mondo leggera e fatua. Il Cavaliere non è mai stato contaminato da filosofie del bene comune, avendo come unica bussola l'egoismo strafottente e la cura del suo "particolare". Un approccio che ben si adatta, ahinoi, alla dimensione culturale di tanti italiani».

Insieme alle persone e alle idee sono stati riposti nei bauli della soffitta anche gli antichi simboli, i vessilli carichi di gloria che avevano garrito per decenni sui campi delle battaglie elettorali e delle contese politiche.

Su questo punto, però, i nostri amici faticavano a provare forti nostalgie. Riuscivano a vivere senza troppi rimpianti persino l'accantonamento di quella falce e martello su cui tante volte avevano tracciato la croce del voto, a prescindere dalle sigle e dai loghi che le facevano contorno.

Il Savio, che pure a queste cose è incline a dare un certo peso, ammette a denti stretti che si tratta di un simbolo storico e significativo, ma senz'altro un po' troppo datato. Il Cinico è ancora più sprezzante: «Incarna un'idea del lavoro che appare davvero ottocentesca, del tutto fuori luogo. Anche perché poi i simboli hanno un peso, e dietro la falce e martello ci sta quella concezione, assolutamente inadeguata, per cui i lavoratori sono anzitutto quelli che prestano opera manuale, e in ogni caso si identificano con i lavoratori dipendenti. Senza vedere che, invece, tante sacche di neoproletariato sono ormai costituite da chi vive nella precarietà perenne di occupazioni saltuarie, tutte legate alla terziarizzazione avanzata. E così ci tocca di sentirci assimilare al "popolo delle partite Iva", sinonimo di liberi professionisti destrorsi ed evasori, per il solo fatto di non lavorare sotto padrone e a salario fisso, basso ma garantito».

Il Mago condivide le considerazioni sui simboli, ma in compenso se la prende con la questione cromatica. «Mi fanno ribrezzo i colori scelti dai partiti di oggi – protesta – Una volta ci si identificava in colori forti, decisi, di immediato contrasto: i neri, i rossi, i bianchi. Oggi tutto svapora negli azzurrini e nei verdolini cangianti, in blandi colori non primari, nelle evocazioni cromatiche naturalistiche alla terra, al mare e al cielo (e in tal senso ci sarebbe pure da ridere su quella specie di arcobaleno che dovrebbe rappresentare la forte identità della sinistra). Anche in questo caso, i colori sfuggenti sono lo specchio perfetto di un'identità indefinibile».

Ma il tema appassiona ben poco gli altri amici, che per solito lasciano sfogare il Mago nei suoi soliloqui. «Colori e simboli – riflette il Savio – sono in definitiva operazioni di marketing. Aspetti puramente esteriori che lasciano il tempo che trovano».

Su simboli e colori si può transigere senza darsi troppa pena, a quanto sembra di capire. Ma sulle idee e sui valori no. Rinnegare le proprie convinzioni per rivestirsi di un nuovo privo di contenuti è un'operazione friabile e autolesionista. Su questo i tre concordano, pur mettendoci ciascuno i propri accenti e le proprie sfumature.

«Idee e valori sono un patrimonio che resta – si infervora il Mago – I simboli possono inseguire le esigenze della moda, e persino i programmi e le scelte concrete devono necessariamente adeguarsi alla realtà dei tempi e all'analisi dell'esistente. Ma, al fondo, devono ispirarsi a una visione del mondo e a dei principi che non cambiano, che si sedimentano nell'animo umano e che connotano ciascun individuo. Ai valori e alle idee si dovrà guardare al momento di scegliere e votare. Perché ancora oggi è possibile individuare dove stanno quegli ideali identitari che ognuno di noi ha da tempo fatto propri. Anche se temo che troppi resteranno spiazzati dal fatto di avere per lungo tempo identificato i contenuti con la confezione, con un marchio che ora ha cambiato non solo l'aspetto ma anche la sua natura stessa».

## SCHERZI A PARTE

*lunedì, 17 marzo*

I nostri tre amici hanno lingue puntute e affilate. Il loro parlare è forbito ma chiaro, non alieno dal gusto della dissacrazione. Uno ama pontificare dall'alto delle sue visioni vaste e non conformiste, l'altro ce-

sella i ragionamenti avvalendosi della cultura e della dialettica, il terzo sibila scomode verità senza curarsi della correttezza formale e dell'opportunità. Ma tutti e tre sono bravissimi a criticare, scoprire limiti e difetti, mettere a nudo mancanze e contraddizioni.

Finora, occupandosi di questa campagna elettorale, si sono parecchio divertiti a rivoltare i protagonisti mettendoli alla berlina, senza risparmiarsi critiche feroci e battute salaci. Si sono dedicati quasi esclusivamente alla *pars destruens* del loro lavoro, demolendo senza ritegno a dritta e a manca. Molto divertente, per loro. Ma viene il momento in cui ci si accorge che il disseminare il campo di macerie può generare negli astanti, o negli interlocutori, un senso di perplessa sfiducia, una generalizzata atonia un po' schifiltosa e rinunciataria. Poiché, al fondo, non è questo lo scopo che i nostri vorrebbero perseguire, viene dunque il giorno in cui è necessario arrestare la demolizione e mettere qualche punto fermo; provare a costruire qualcosa, anche a costo di sacrificare un pizzico di ironia.

Venerdì, nel tardo pomeriggio, il Mago è andato all'apertura della campagna elettorale della Sinistra Arcobaleno. Si è lasciato volentieri trascinare dalla Pasionaria, che aveva tanta voglia di spellarsi le mani per applaudire le appassionate e forbite disquisizioni del Fausto, come lo chiama lei confidenzialmente. Il Mago ha mantenuto un contegno più distaccato e meno entusiasta; tuttavia ha preso atto con soddisfazione che le sue idee trovavano piena cittadinanza nel programma declamato con trascinate logorrea dal candidato premier della Sinistra.

Se da un lato il Mago era perciò rinvigorito e rilassato, da un'altra parte era invece sempre più inquieto e perplesso. Sentiva da troppi giorni ripetere una frase che lo disturbava e che tanti, troppi, usavano con la più assoluta disinvoltura e sfrontatezza. Era quel pensiero che il Musico aveva già sintetizzato tempo fa ai nostri lettori, aggiungendo per di più di dividerlo con tanti amici: «Il Pd no, la Cosa Rossa neanche. L'astensione o l'annullamento della scheda sarebbero per me molto dolorosi».

Era una sorta di premessa che molti avanzavano prima di calarsi nella discussione sulle elezioni. E si trattava di persone di sinistra, indiscutibilmente di sinistra, con idee e valori saldamente di sinistra, non riformisti prudenti o antiberlusconiani oscillanti, ma donne e uomini da sempre schierati con convinzione e solide argomentazioni da una parte precisa. Eppure questa era l'invariabile apertura del loro discorso.

«Ma scherziamo? – ha iniziato a indignarsi il Mago quando questo preambolo gli è divenuto sgradevolmente troppo familiare – Che dubbi deve avere un elettore che da sempre si considera, ed è, di sinistra? Il Pd non lo può votare, e su questo siamo d'accordo, perché sono loro stessi a definirsi "riformisti ma non di sinistra", a chiamarsi fuori, a rinunciare a rappresentare le istanze di un popolo che ha un'identità precisa. Ma per quale balzano motivo questi elettori non dovrebbero votare la Sinistra? È ovvio che non possono votare diversamente! Eppure tantissimi escludono a priori questa possibilità, quasi come se fosse cosa scontata. Quale preclusione mentale hanno nei confronti dell'unico partito che è rimasto a rappresentare e difendere quelle idee e quei valori in cui si sono sempre riconosciuti?».

Gli intimi amici del Mago seguono questo sfogo manifestandogli qualche perplessità. «Evidentemente non esiste un travaso automatico – gli fanno presente – Tra dirsi di sinistra e votare la Sinistra Arcobaleno corre ancora una bella differenza. Anche perché, se no, il raggruppamento bertinottiano sarebbe il secondo partito italiano».

L'obiezione non fa che radicare il Mago nella sua indignazione. «Appunto – si infervora – In Italia la sinistra ha sempre rappresentato il 25 o il 30 per cento della popolazione. Per cui la Sinistra di Bertinotti dovrebbe prendere una percentuale di voti simile, secondo logica. Invece, se anche ragioniamo soltanto sul bacino potenziale delle vaghe intenzioni di voto (cioè di chi prende in considerazione la possibilità di votare un dato partito, anche se poi magari non lo farà perché è incerto tra più opzioni), la massima ampiezza di questo elettorato possibile risulta già ridotta alla metà. A oggi non più di un 12-15% considera l'eventualità di votare per la Sinistra. Che poi questa percentuale verrà ulteriormente erosa dalle bolle sul voto utile e sul bipartitismo; ma questa è un'altra storia e per ora non voglio occuparmene. Quel che invece proprio non capisco è perché metà dell'elettorato dichiaratamente di sinistra rifiuti a priori la possibilità di dare il voto all'unico schieramento presente in questa stessa area ideale».

Cercando di non urtarne la suscettibilità, gli amici cercano di far ragionare il Mago, provando a enumerargli alcune ragioni per cui un elettore di sinistra può essere poco invogliato a votare per Bertinotti. Sempre prescindendo da qualsiasi tentazione di semplificazione della lotta politica in un bipartitismo che non convince nessuno dei nostri.

«Questa Sinistra è un po' troppo arcaica su alcune tematiche – fa presente il Cinico – Di economia, per esempio, non mi sembrano davvero capirne molto, e spesso la critica ideologica al capitalismo trovo nascosta solo l'incapacità di leggere alcune dinamiche oggettive. Non parliamo poi delle questioni relative al lavoro, che sono pure il punto forte della campagna bertinottiana: su questi temi hanno una visione

protoindustriale, completamente superata. Sai benissimo anche tu che non riescono ad andare oltre la dialettica padrone-salariato, che però oggi rappresenta solo uno spicchio di esistente».

«Anche se so di dire una cosa impopolare – incalza il Savio con prudenza – trovo che abbiano parecchi limiti anche sulle questioni internazionali. A parole hanno persino elogiato l'operato del governo Prodi in politica estera, ma poi sono i primi a distinguersi quando si arriva alle scelte concrete. La Sinistra ha un grave problema irrisolto che riguarda il ruolo dell'ONU; è un aspetto centrale su cui si alimentano ad arte gli equivoci e le incongruenze. Perché se riconosci la centralità delle Nazioni Unite, poi devi accettare di essere presente, anche militarmente, laddove la forza di interposizione è stata inviata con mandato ONU, come in Afghanistan. Se invece vuoi tenerti le mani libere ed essere tu a decidere quel che è azione di pace e qual che è guerra, allora devi avere il coraggio di sconfessare l'autorità dell'ONU. Dopodiché, però, non puoi invocarne le deliberazioni contro, che so, l'occupazione di terre da parte di Israele o le avventure belliche americane in Iraq».

Di fronte alle obiezioni il Mago scuote la testa. «Queste cose c'entrano fino a un certo punto – si difende – lo posso condividere in parte alcune delle vostre critiche, e se volete posso anche dirvi che ci sono altre questioni su cui io non condivido il programma della Sinistra. Per esempio, la politica verso i migranti è al solito miope, intrisa di un multiculturalismo d'accatto, solo apparentemente solidarista; perché manca una seria analisi sulle cause dei flussi migratori e sul contrasto di questo fenomeno, che è un dramma e non una cosa di cui andare orgogliosi».

Confessate le sue vaghe perplessità, il Mago però si rianima subito e sfodera l'arma segreta, sventolando sotto il naso degli amici l'opuscolo delle "Cento azioni per cambiare l'Italia", il compendio di programma della Sinistra Arcobaleno che condensa visioni strategiche e interventi concreti in un bignamino di agile lettura e facile presa.

«Se guardo al programma – si accalora il Mago agitando i fogli – ritrovo in pieno la mia identità. Provate a leggere le cento azioni: io condivido perlomeno l'80% delle soluzioni proposte: e non è affatto una percentuale da poco. Onestamente, ho provato a leggere i dodici cardini del programma del Pd, e il mio gradimento non supera il 20%, a volerlo quantificare. Senza contare che, soprattutto, faccio veramente fatica a capire che cosa propongono concretamente i veltroniani, con il loro parlare inutilmente pomposo e opportunamente sfuggente».

«Tenete presente – conclude il Mago citando una verità inoppugnabile – che in passato a me, come a voi, è capitato più volte di votare per partiti di cui dividevo sì e no la metà delle opzioni politiche e dei programmi. Ecco perché oggi, che sono d'accordo su quasi tutto quel che dice la Sinistra, non ho dubbi. Non intendo certo farmi condizionare da sottili distinguo e obiezioni capziose».

All'appassionata perorazione del Mago gli amici storcono la bocca, tanto per non arrendersi senza frapporte resistenza. Cincischiano le loro confutazioni arrovellandosi attorno ai risaputi limiti della sinistra dura e pura. Il Cinico insiste sulla lentezza culturale dei nostalgici di un sistema che presentava facili chiavi di lettura e interpretazioni sociali semplicisticamente adeguate. Il Savio batte il chiodo della sopravvivenza di una forma-partito chiusa e burocratizzata, al momento offuscata dalla convivenza in un cartello elettorale ma non soppressa, pronta a riemergere con tutte le annesse pretese dei piccoli culi di pietra dei vari apparati («È una concezione della politica arcigna e autoreferenziale, come hai sperimentato tu stesso quando hai cercato di dialogare incisivamente con questi partiti» rinfaccia al Mago, ricordandogli una sua inevasa supplica a Bertinotti alla vigilia delle elezioni comunali del 2006).

Il Mago accoglie con scarsa pazienza le reiterate obiezioni. Poi, scuotendo il capo, snocciola la sua verità definitiva. «Il fatto è che molti sono prigionieri della propria storia, di un passato che non sanno analizzare ma che li incatena ai nomi e ai simboli, più che alla sostanza. Si sono creati da tempo un'appartenenza e ora vi restano fedeli. Ma non si tratta di una fedeltà alle proprie idee e ai propri valori, bensì di un ancoraggio irremovibile a un partito e ai suoi dirigenti, ai quali sembrano aver giurato obbedienza eterna e assoluta. Il Musicò è giovane, e tanti come lui; ma mi ricordano da vicino quegli eterni militanti orgogliosi che da sempre sopravvivono ai cambiamenti adattandosi secondo quanto viene loro comandato. Sono i vecchi comunisti che hanno adorato i loro capi, gli antichi stalinisti diventati togliattiani, e poi berlingueriani, e persino occhettiani, dalemiani e infine veltroniani senza battere un ciglio. Quelli che digerirono la svolta democratica di Salerno nel 1943, che accettarono da un giorno all'altro la smitizzazione del paradiso sovietico, che interpretarono con zelo il dettame del compromesso storico e dell'incontro coi cattolici, che vissero con commozione ma senza critica l'abbandono del nome e del simbolo comunista alla caduta del Muro; sono gli stessi che oggi sposano la causa del bipartitismo e accettano l'immodificabilità del sistema economico capitalista. Quelli che hanno attraversato ogni temperie senza mai porre in dubbio la scelta dei loro capi, perché in ogni caso il Partito ha sempre ragione, anche se snatura la sua stessa essenza e la sua ragione di esistere».

«Perché alla fin fine è vero questo grande paradosso – conclude mesto il Mago – Che il Pd vuol presentarsi come qualcosa di nuovo e moderno, che taglia i ponti con le antiche logiche e con gli ingombri

del passato. Ma invece, gran parte dei suoi voti gli verrà da un elettorato tutt'altro che nuovo e moderno, bensì arcaico e irrazionale; un elettorato che obbedirà alla voce della fede incrollabile e all'ultima grande conversione, anche a costo di abiurare tutti i precetti in cui ha sempre creduto».

L'analisi del Mago può contenere del vero, secondo gli amici; ma questo non significa che automaticamente ne debbano discendere giudizi così sprezzanti e incomprensivi nei confronti di chi è prigioniero di questa logica.

«La maggior parte delle persone non ha né il tempo né la capacità di guardarsi dentro a ogni passo per pesare le proprie idee e riconsiderare le opzioni possibili. I più hanno vaghi sentimenti, e una volta fatta la scelta, a quella tendono a restare fedeli» ha fatto notare il Cinico, al solito poco propenso a concedere credito all'intelligenza individuale della massa.

«E poi – ha puntualizzato il Savio con maggiore condiscendenza – è anche naturale che l'identificazione tenda a trasferirsi da un ideale astratto a un soggetto concreto. Definire la propria appartenenza significa legarsi a un partito, all'espressione concreta di un'idea. E di quella fedeltà è intrisa la storia personale di milioni di donne e di uomini, che nel legame al partito, pur mutato, ritrovano il senso della propria esistenza, del passato come del presente. Il loro cuore batte per una squadra, ed è normale che una scelta inizialmente immotivata venga poi difesa anche quando appare non obbedire più a delle motivazioni razionali. Un po' come avviene nel tifo calcistico».

Il paragone non può che imbestialire ulteriormente il Mago. «Ma nemmeno nel calcio, noi, ci comportiamo in questo modo! Se abbiamo la razionalità sufficiente per cambiare simpatia a seconda delle mille variabili che mutano pelle a una squadra di calcio, tanto più dovremmo pretendere una capacità di discernimento e uno sforzo di riflessione quando in gioco sono dei valori fondamentali e delle scelte politiche concrete».

Come può, in effetti, comprendere la cieca fedeltà a un partito uno che ha cambiato disinvoltamente il proprio passionale credo calcistico in base all'ingaggio di un allenatore antipatico o all'adozione di un modulo di gioco indigesto? Come può, uno così, comprendere per quale scherzo del destino o cortocircuito mentale tanti restino passivamente fedeli a un partito trasformista e mutevole al punto da essere ormai indefinibile?

Infatti, non può. E così il Mago continua la sua opera missionaria di aiutare il popolo della sinistra a guardarsi dentro e attorno, a capire i propri valori e ideali e a confrontarli con quelli dei partiti in cerca di voti. Nel suo piccolo, con i suoi pochi mezzi, ci vuole almeno provare.

## **PENSIERO UNICO**

*mercoledì, 19 marzo*

Si è fatta largo negli ultimi anni, ai vertici e alla base della piramide sociale, la curiosa idea che in definitiva in politica esistano soluzioni giuste ed efficaci che prescindono dai diversi ideali ispiratori. Soluzioni che dovrebbero essere buone per tutti, oggettivamente; e perciò non discutibili sulla base di opzioni di fondo diverse.

“Non do ricette di destra o di sinistra, ma di buon senso” ha chiarito quell'industriale nordestino, falco di Federmeccanica, candidato con somma disinvoltura dal Veltrò in nome della nuova visione interclassista e onnivora. In soldoni, il voto non si dovrebbe più assegnare in base alle proprie idee e alla visione del mondo, ma, quando va bene sulla base della capacità meramente amministrativa del candidato; oppure, quando va meno bene, sulla base della pura credibilità e capacità di fascinazione personale di questo o quel politico, fino a scendere al gradino della pura spendibilità mediatica del personaggio. Come se la politica non fosse questione di grandi scelte e di opposte opzioni, ma un mix di pura tecnicità e comunicazione.

Questo atteggiamento è ovviamente figliato dalla predominante incombenza del pensiero unico, in base al quale non vanno comunque rimessi in discussione i caposaldi del sistema e lo spazio della politica si riduce alla mera gestione dell'esistente. Un concetto che i nostri amici, ovviamente, respingono con forza. E lo respingono non solo perché non lo condividono nel profondo, ma anche perché lo ritengono debole dal punto di vista logico, contraddittorio e generatore di equivoci pericolosi.

Ecco perché, in questa sede, si dedicheranno a una confutazione di questa visione della politica come mera amministrazione. Non contrapponendo a questo criterio i loro ideali e i loro valori, cosa che sposterebbe la questione su un piano etico; bensì tentando di dimostrare, quasi col solo conforto della dialettica, come questa pretesa oggettività delle buone decisioni sia pura, ma nient'affatto pia, illusione.

Con ruvida praticità, il Cinico marca la prima sostanziale differenza tra i vari elenchi di buone ricette apparentemente tutte uguali che dovrebbero ridare vigore e dignità al nostro paese.

«La prima discriminante – spiega – è quella delle priorità. Ammettiamo per un attimo che tutti, nei loro vasti programmi, propongano le stesse identiche soluzioni. Non è così, ma facciamo finta che lo sia. Bene: insieme all'elenco sterminato e indiscriminato, tu, partito o coalizione, devi indicarmi da dove vuoi iniziare. Perché le cose, piaccia o no, non si fanno tutte insieme. Non esiste governo che d'impatto affronti e risolva a modo suo tutti i problemi sul tappeto. E ancor meno può esistere un parlamento che legiferi a tambur battente su tutto lo scibile politico; ci sono i tempi dei lavori in commissione, i dibattimenti in aula, i normali passaggi dell'iter democratico e del confronto. Le varie questioni, in realtà, si affrontano poche per volta e in tempi ben diversi».

«Abbiamo esempi molto eloquenti, se guardiamo al recente passato – concretizza il Cinico – Quando Berlusconi ha vinto, e con ampio margine e solida maggioranza, le elezioni del 2001, ha passato i primi tre anni della legislatura a sistemare sostanzialmente tutto quel che gli stava personalmente a cuore: in campo economico e soprattutto in campo giudiziario, con la pioggia di leggi vergogna per depenalizzare questo o quel reato, abbreviare i tempi di prescrizione, facilitare la non punibilità dei crimini commessi da lui o dai suoi accoliti. Poi ha legiferato sulle questioni che stavano a cuore ai suoi mandanti, a cominciare dalla cosiddetta legge Biagi. Infine, e in modo schizofrenico, si è preoccupato di dare dei contentini agli alleati: un giro di vite contro la microcriminalità per far felice Fini, un po' di federalismo a singhiozzo per tener buono Bossi... In cinque lunghi anni ha ignorato totalmente alcuni problemi, pur presenti nel suo teorico programma, per concentrarsi su altri, e seguendo una tempistica e una gerarchia ben precise. Mentre, per dire, il governo Prodi si è ben guardato dall'inserire tra le prime azioni di governo la cancellazione delle peggiori leggi ad personam varate senza vergogna dal predecessore».

«Insomma – conclude il Cinico – insieme al programma di governo andrebbe indicato con chiarezza anche quali sono le priorità. Perché questa diventa la vera discriminante tra chi, sulla carta, propone progetti simili. Ma siccome l'ordine delle priorità è indice di una precisa scala di valori cui ci si ispira, ecco che all'atto pratico si assiste alla negazione della teoria secondo cui le ricette di buon senso sono uguali fra loro».

Le osservazioni del Cinico sarebbero valide se tutti i partiti volessero davvero proporre le stesse soluzioni. Il Savio sostiene che non è così, anche se in obbedienza alla dittatura del pensiero unico sono gli stessi partiti a fingere ambiguamente che le ricette "di buon senso" dovrebbero essere buone e condivisibili per tutti.

Il Savio, forte dell'abitudine a lavorare sulle parole altrui, pone proprio l'accento sull'apparente coincidenza terminologica che nasconde in realtà significati diversi a seconda di chi pronuncia la frase o lo slogan.

«Quando mettono i titoli ai paragrafi dei loro programmi – osserva il Savio – i partiti sembra davvero che vogliano tutti le stesse cose. O, quantomeno, che intendano occuparsi degli stessi problemi, con lievi sfumature nelle soluzioni proposte. In realtà, ogni parola chiave nasconde significati completamente diversi; cosicché evoca interventi e azioni persino contrastanti nell'immaginario di chi la legge, a seconda di quale sia la sua inclinazione».

«Per esempio, se si parla genericamente di sicurezza, alcuni pensano alla messa in atto di misure efficaci contro gli incidenti sul lavoro, oppure immaginano si faccia riferimento a un sistema di garanzie e di tutele che permetta, appunto, di affrontare l'incerto futuro con qualche sicurezza in più. Ma per altri è strettamente sinonimo di ordine pubblico, di occhiuta vigilanza a difesa della proprietà privata, di contrasto forte e spietato alla criminalità. E, in un concatenarsi di pensieri, il solco si approfondisce: perché la criminalità per alcuni è solo quella micro, quella degli zingari, degli immigrati clandestini, dei ladri e dei rapinatori lombrosianamente individuabili; mentre per altri il crimine sono le grandi mafie, i flussi di capitali illeciti, le connivenze occulte tra poteri. E i secondi pensano soprattutto alla legalità, mentre i primi quasi ignorano il significato di questo termine. E infatti, siccome legalità è termine non ambiguo, i partiti maggiori tendono a usarlo pochissimo».

«Lo stesso avviene se si buttano lì le parole chiave vita e famiglia – prosegue il Savio – Per alcuni è immediato il riferimento agli arcigni valori di una morale antica e immutabile, magari non praticata ma invocata contro gli altri: il divieto di abortire e il sostegno alle famiglie tradizionali, il cui primato morale fa aggio sugli stessi interessi collettivi (per cui, per esempio, si finanzia chi sceglie la scuola privata in luogo di quella pubblica). Ma per tanti altri quelle stesse parole vogliono dire dignità della singola persona umana, diritto a decidere su nascita e morte, aiuto alle donne, concrete politiche pubbliche di sostegno alle famiglie (eterogeneamente composte). Nel concreto, visioni addirittura opposte e inconciliabili».

«Dunque – conclude il Savio – la parola d'ordine messa nei titoli dei programmi è spesso ingannevole. Usata in senso onnicomprensivo permette di rivolgersi ambiguamente agli uni e agli altri, lasciando che sia il lettore-elettore a illudersi di ritrovare in quell'accenno la risposta politica alle proprie sensibilità. Ma è, appunto, un inganno. Perché al momento della decisione concreta l'equivoco non può essere perpetuato e non esiste una risposta "di buon senso" che soddisfi aspettative tanto diverse».

«Appunto – interviene il Mago con risolutezza – Finché si resta nell’ambito delle parole si può anche fingere, ma poi arriva il momento delle scelte e delle decisioni operative, e i nodi vengono al pettine. Puoi giocare sull’ambiguità ecumenica fintanto che ti limiti a elencare i titoli dei problemi, che spesso sono gli stessi secondo tutti i programmi (e poco importa, agli occhi dell’elettore medio, che cambino priorità e significati lessicali). Però poi bisognerebbe proporre delle soluzioni, a questi problemi: e qui mantenere l’ambiguità sarebbe molto più difficile».

«È comodo – esemplifica il Mago – sottolineare che i salari non sono al passo con il caro-vita; ma si pensa di agire per far alzare le retribuzioni o di intervenire sul mercato per contenere l’inflazione? È di sicuro successo blaterare contro l’eccessivo peso della tassazione; ma a chi ci si propone di far pagare meno tasse? Oppure si ritiene che si possano anche non ridurre le tasse a condizione che si migliori la qualità dei servizi offerti ai cittadini? È semplice constatazione rilevare che l’economia italiana è in una fase involutiva; ma si pensa di facilitare un rilancio dello sviluppo senza limiti (e con quali ricette?) o di ridurre e differenziare i consumi nel quadro di uno sviluppo sostenibile?».

«E ho citato solo alcuni dei più gettonati temi economico-sociali – ha fatto notare il Mago – Ma si potrebbe continuare all’infinito enumerando tante altre questioni che campeggiano con grande visibilità, e altrettanto grande indeterminatezza, nei programmi dei partiti maggiori: la tutela dell’ambiente, il rispetto dei diritti individuali, la vocazione internazionale dell’Italia... Argomenti che vengono portati all’attenzione dell’elettore, evitando però accuratamente di spiegare in che modo verranno affrontati».

«La verità – ha concluso il Mago – è che è molto semplice limitarsi a enunciare il problema o promettere di risolverlo senza sbilanciarsi. “Renderemo più celere ed equo il cammino della giustizia”. “Dobbiamo dare ai giovani la possibilità di costruirsi un futuro”. “Bisogna garantire alle donne di avere davvero pari opportunità nella vita sociale e lavorativa”. Sono splendide asserzioni che tutti condividiamo: ma se non mi hai detto come intendi raggiungere lo scopo, non mi hai detto nulla. E le soluzioni per centrare l’obiettivo non sono affatto neutre: piaccia o no, esse saranno necessariamente ispirate a visioni alte, di destra o di sinistra o di centro. Oppure saranno solo dei pateracchi e degli artifici scenici».

La requisitoria, fin qui, poteva avere per destinatari molti schieramenti politici, a cominciare certamente dai due maggiori, per forza di cose più fumosi e opportunisti nella loro ricerca di elettori.

Con rassegnata autocritica, il Savio ha però portato l’attenzione soprattutto su un partito. «In verità – ha detto con amarezza – questo è proprio il segreto del ma-anchismo. Se ti limiti a elencare i problemi senza fornire le risposte, puoi tenere insieme di tutto. “Per dare valore al lavoro” è un bello slogan, assolutamente vuoto, nel quale possono riconoscersi l’imprenditore “ma anche” l’operaio. Se dallo slogan passi alle ricette concrete del tuo agire politico, allora è più difficile tenere insieme questo ibrido, e scoppiano le inevitabili contraddizioni».

«A meno che – ha fatto presente, velenoso, il Cinico – in realtà le tue proposte non siano davvero così inconsistenti e conservative da non avere alcun colore né sapore».

«Certo – ha ammesso il Mago – Una politica vera propone per forza soluzioni che non sono affatto neutre e che hanno per forza di cose un segno riconoscibile. Mentre la pura preservazione dell’immutabile sistema economico e sociale non necessita di decisioni coraggiose e ideologicamente connotate. Per quanto, se ci pensate, sia invece anch’essa una scelta di parte: fortemente di parte».

## **SÌ, IL DIBATTITO SÌ**

*venerdì, 21 marzo*

Le riflessioni dei nostri protagonisti si snodano seguendo un filo logico, fino a comporre un affresco che vorrebbe essere armonico, prospettico e non segnato dagli sbalzi dell’attualità superficiale.

Abbiamo visto tuttavia che lo scopo di questo diario, ancor più che nel passato, è quello di suscitare reazioni, risposte, confronti. Raccolti un po’ di elementi, è perciò giusto fermare per un attimo lo svolgersi del racconto e provare a dialogare con chi si è preso la briga di prestare attenzione alle considerazioni qui esposte.

Di persona o nella rete, i nostri hanno raccolto obiezioni, osservazioni e stimoli. E allora, volentieri, si fermano per un piccolo dibattito, dove cercheranno di mettere in comune quel che è stato loro detto e proveranno a dire la loro sui temi proposti.

Tanto per invitare a riflettere ancora più a fondo. Senza pretendere di convincere o convertire nessuno, ma ritornando a precisare qualcuna delle loro, e altrui, buone ragioni.

I lettori più curiosi avranno già avuto modo di prendere contatto con i dieci “dubbi” del Pirazzèn, poco propenso a concedere fiducia alla Sinistra e segnatamente al suo candidato premier.

Quando i nostri hanno commentato insieme il tutto, la prima reazione del Mago è stata cauta e abbastanza liquidatoria. «Poca roba – ha osservato senza scaldarsi – In definitiva, se uno ha di questi dubbi, anche ammettendo in linea teorica che siano tutti dubbi legittimi e fondati, non dovrebbe essere in alcun modo impedito a votare per la Sinistra. Sono perplessità circoscritte, non tutte di rilevante importanza. Insomma, mi pare rientrano in quel fisiologico dissenso che ogni persona dotata di intelligenza e capacità critica finisce per tollerare anche nei confronti del partito che poi vota. Solo i pecoroni non hanno dubbi. Le persone razionali li hanno, li affrontano e, in casi come questo, li superano». Gli altri hanno fatto notare al Mago che probabilmente per il Pirazzèn, se aveva deciso di intervenire, questi dubbi non erano poi tanto irrilevanti, secondari e facilmente superabili. Era anzi presumibile che per lui rappresentassero dei seri ostacoli sulla strada di una scelta considerata ma tutt'altro che scontata. «Sarà così – ha sbuffato il Mago – Però lui stesso si limita a constatare alcune cose che non gli piacciono, ma evita di mettere sul piatto della bilancia quel che invece condivide nel programma della Sinistra. Vogliamo parlare della difesa del ruolo pubblico nei servizi essenziali come la scuola e la sanità? O della pace, del disarmo, della politica internazionale, del no a tutte le missioni di guerra mascherate? Vogliamo vedere chi si batte per i grandi diritti collettivi, come nel caso della battaglia per l'acqua da considerare bene primario non privatizzabile? O ci chiediamo chi dedica davvero parole alla laicità dello Stato, tema ignorato da tutti gli altri salvo Boselli?».

Il Mago era fermamente convinto che se il Pirazzèn avesse considerato queste tematiche, che certo condivideva con la Sinistra, il piatto della bilancia avrebbe finito largamente per pendere verso un consenso a questo schieramento, azzerando quei dubbi che seguivano a ritenere di portata limitata e concentrati su poche questioni molto specifiche.

Il Savio non si è arreso, convinto che i dubbi del Pirazzèn meritassero analisi più meditate e risposte più puntuali. Ha preso in mano una stampata del messaggio intorno a cui disquisivano e, con la consueta razionalità schematica, ha provato a mettere un po' di ordine.

«Mi pare che nel loro insieme i dubbi possano essere riorganizzati in modo logico. E noto che, al dunque, investono sostanzialmente tre aspetti. Il primo ha a che fare con una non celata antipatia del tutto personale nei confronti di Bertinotti, motivata da ragioni storiche. Attengono a questo aspetto il rimprovero di aver fatto cadere il primo governo Prodi dieci anni fa, una condiscendente mollezza nell'affrontare il tema del conflitto di interessi e la caustica osservazione che Bertinotti, nel suo ribellismo parolaio, sarebbe capace di manifestare contro se stesso al governo».

«In questo il Bertinotti paga colpe antiche – ha ridacchiato il Cinico – Non era lui quel leader sindacale del quale si raccontava che non avesse mai chiuso un contratto in vita sua, riluttante per natura a raggiungere qualsiasi tipo di accordo o di intesa?».

«Vero – ha confermato il Savio – Tuttavia a questo aspetto io non mi dedico volentieri, perché troppo personalizzato. Noi abbiamo evitato di parlare di Bertinotti, mentre abbiamo sempre preferito mettere l'accento sulla Sinistra come coalizione, sul programma, sull'insieme di donne e uomini che ne compongono la galassia. La polemica incardinata sulla figura singola del leader non mi entusiasma».

«Anche perché se al Pirazzèn non sta simpatico Bertinotti non posso certo fargli cambiare idea – ha osservato il Mago – Certe sensazioni di pelle sono anche in parte irrazionali, e vanno accettate. Caso mai, mi permetto di far notare, non solo a lui, che l'atteggiamento intransigente della Sinistra è molto cambiato, rispetto al 1998. Nell'ultimo governo sono stati corretti e leali, pur marcando sempre le differenze. Alla fine, la caduta non l'hanno causata loro, ma quei centro-trasformisti che i vari Prodi e Rutelli avevano voluto imbarcare nell'alleanza. Troppi fanno finta di dimenticarsene».

«Se è per questo – ha concesso il Cinico – mi pare anche ingeneroso addebitare a Bertinotti e alla Sinistra la mancata approvazione di una legge sul conflitto di interessi. È un tema che c'era nel programma, e che c'è ancora; ma sappiamo bene che non è mai stato, dichiaratamente, tra le priorità della Sinistra. Semmai, sullo scandalo del conflitto di interessi berlusconiano battevano quotidianamente il tasto giornali come Repubblica e L'Espresso: quelli che oggi sono entusiasti sostenitori di Veltroni e che evitano di tirar fuori un problema che il centrosinistra moderato si è ben guardato dall'affrontare per sbandierarlo solo strumentalmente».

«Poi ci sono le questioni legate al lavoro e alla mobilità sociale – è passato oltre il Savio, considerando esaurito il primo blocchetto di dubbi – Anche il Pirazzèn sottolinea che la Sinistra parla troppo di operai e troppo poco di collaboratori occasionali e partite Iva forzate, che non ha soluzioni realistiche per il nuovo mercato del lavoro e le nuove professioni precarie, che le ricette per la sicurezza sul lavoro sono antiquate e inefficaci».

«E su questi temi io sono d'accordo col Pirazzèn – ha puntualizzato il Cinico – Anzi, è lui che è d'accordo con me, visto che io queste cose ve le ho già fatte notare».

«Al tempo – si è frapposto il Mago – Le osservazioni possono apparire giuste, ma solo in parte. Noto

una certa tolleranza filindustriale, nel Pirazzèn, per esempio quando invoca comportamenti non repressivi per far rispettare le leggi. Le norme punitive servono eccome, altrimenti una legge diventa solo un suggerimento, un richiamo morale la cui utilità pratica è demandata alla buona volontà del datore di lavoro. Certo, servono anche politiche preventive, non solo repressive...».

«Ma queste politiche la Sinistra non le ha» ha chiosato il Cinico. «Mica vero – ha alzato la voce il Mago – Per esempio, disincentivare gli straordinari aiuta a ridurre il rischio di incidenti, perché il lavoratore stanco è in condizione di maggior pericolo. Se, come propone il programma della Sinistra, alzo i salari e riduco i tempi di lavoro, faccio una politica preventiva concreta. Se invece, come propongono gli altri, detasso gli straordinari, favorisco un aumento delle ore di lavoro e creo le condizioni per una maggiore insicurezza».

«Anche sul nuovo mercato del lavoro – ha insistito il Mago – i più attenti, tra cui Bertinotti stesso, hanno le idee ben chiare: sanno come sono cambiate le cose e hanno anche qualche ricetta inserita nel programma. Semmai è vero che, per comodità, parlano troppo spesso un linguaggio antico, a base di operai e lavoro dipendente, per farsi capire al volo dai loro sostenitori. Guardate, quando siamo andati a sentire l'apertura della campagna elettorale, io e la Pasionaria ci siamo resi conto di essere fra i più giovani presenti all'evento. C'erano un paio di sparuti drappelli di giovani ventenni, ma la fascia dei trenta-quarantenni era praticamente latitante; tutti over cinquanta, se non over sessanta. E tutte antiche facce da fabbrica o da pubblico impiego, a giudicare dalle apparenze. Per questo scatta il pigro riflesso di parlare in modo immediatamente intelligibile per i propri consueti supporter, rimandando a tempi meno convulsi il tentativo di allargare il bacino di riferimento».

«Secondo me – ha fatto notare il Savio – in questo discorso rientra anche la contestazione che il Pirazzèn muove alla Sinistra di aver concesso troppo spazio, e troppa mano libera, alla grande distribuzione, che nel settore del commercio ha soffocato i negozianti e imposto stili di lavoro in cui i diritti vengono calpestati allegramente».

«Sono d'accordo con te – ha detto il Cinico – La grande distribuzione è un cancro che si allarga senza contrasto. Ed è verissimo che si espande con il consenso di tutti i cosiddetti moderati, asserviti al grande capitale, ma anche con il silenzioso assenso della Sinistra. Perché questi, e sul tema ho avuto modo di polemizzare più volte col parentame dell'Ingenua, sono legati alla visione schematica del padrone cattivo e del lavoratore buono. E riescono facilmente a orizzontarsi in una realtà formata da un padrone e da tanti dipendenti, come avviene negli iper e supermercati; mentre per loro il commerciante è uno strano animale ibrido, col quale non sanno rapportarsi. Le decine di dipendenti di un punto della grande distribuzione sono, secondo loro, una massa proletaria permeabile alla lotta di classe, mentre il piccolo dettagliante autonomo non lo è. E in questo sono assai miopi, anche perché, in concreto, si è ben visto che i dipendenti delle grandi catene non hanno quella coscienza di classe e quella solidarietà istintiva che cementava le lotte nelle fabbriche tradizionali».

Fin lì il Mago, che avrebbe dovuto fare da avvocato difensore della Sinistra, se ne era rimasto piuttosto tranquillo. Aveva saltuariamente confutato alcuni dei dubbi del Pirazzèn, ma senza quasi mai alzare la voce. Perché restava ancora fermo, in sostanza, nella sua opinione iniziale: non erano, quelli, dubbi tali da compromettere una seria e meditata scelta politica, che doveva tenere presenti anche tutte le altre questioni che aveva esposto all'inizio. In ogni caso, le obiezioni del Pirazzèn gli apparivano abbastanza fondate e sensate, pur nella loro parzialità; magari era un po' prevenuto su qualche argomento, disinformato su altri ed eccessivamente critico nel tono complessivo, ma si trattava di sottigliezze.

L'atteggiamento del Mago è però cambiato quando il Savio ha introdotto il terzo pacchetto di dubbi del Pirazzèn. «Da ultimo – ha introdotto il Savio – ci sono le questioni relative che definirei legate ai problemi di immagine e di comunicazione di Bertinotti. In particolare, il Pirazzèn lo accusa di essere un esponente della Casta e di non aver mai rinunciato a tali privilegi, di essere una presenza fissa nel salotto di "Porta a porta" e di essere un comunicatore vecchio e superato perché usa le reiterate presenze televisive invece di un blog nella rete».

Qui il Mago ha cominciato a sbuffare e ad agitarsi sul divano, stropicciando le mani nervosamente per evitare di trascendere. «Della Casta non vorrei proprio parlare – è sbottato per cominciare – Certi eccessi dei politici hanno generato un qualunquismo insopportabile, come se il fare politica fosse diventato sinonimo di ladrocinio, corruzione e fancazzismo. Senza nessuna distinzione, senza cercare le colpe dei singoli e quelle del sistema, senza vedere i comportamenti virtuosi che pur ci sono».

Anche gli altri due, su questo, concordavano con il Mago. «Pare quasi che i politici dovrebbero lavorare gratis – ha constatato il Cinico – Io invece non mi scandalizzo dei loro stipendi, che pure potrebbero essere un po' limati, quanto del fatto che un avvocato, eletto deputato, continui allegramente la sua professione e intaschi milioni, trascurando invece l'attività parlamentare. I parlamentari vanno pagati, eccome: ma devono fare solo quello, finché sono in carica».

«Certo – ha condiviso il Savio – E poi, cosa significa dire che Bertinotti avrebbe dovuto rinunciare ai

privilegi? Cosa gli si chiede: di lasciare, lui solo, lo stipendio a disposizione della cosa pubblica?». «È una critica totalmente infondata – si è scaldato il Mago – Bertinotti, da presidente della Camera, ha bloccato l'aumento delle retribuzioni dei deputati, che pure è automatico in quanto legato per legge alla retribuzione dei presidenti di Cassazione. I senatori hanno incassato l'aumento, i deputati no; e lui ha avuto parecchie rogne, per questo. E poi, che cazzo, proprio alla Sinistra si fanno le pulci su questo? Lo sa, il Pirazzèn, che i deputati di Rifondazione e dei Comunisti Italiani sono gli unici che ancora versano circa metà stipendio al partito, per mantenere i funzionari e le strutture periferiche?».

L'indignazione del Mago cominciava a montare, ma il peggio doveva arrivare di lì a poco. «E poi c'è 'sta storia della comunicazione! – ha ripreso con voce irata – Ora, va bene che si critichi la presenza da Vespa, pur sapendo che anche questa è una critica qualunquista, che alla fin fine può servire andarci per raggiungere un pubblico che magari non è neanche il tuo e che qualche concetto importante puoi riuscire a farlo passare. Ma quel che non tollero proprio è che si ponga una pregiudiziale contro un politico che rifiuta di inseguire le mode più imbecilli e vacue, come quelle dei cosiddetti blog, che altro non sono che delle vetrine senza contenuti, delle false forme di comunicazione buone per riempirsi la bocca di presunta modernità quando non si ha nulla da dire di importante».

«Infatti – ha ridacchiato il Cinico – l'unico politico che ha un vero blog è il più analfabeta di tutti. Quel contadino molisano che fatica a mettere insieme un discorso di senso compiuto e che strapazza l'italiano ogni volta che apre bocca».

«La politica su internet fa cagare – ha proseguito il Mago – Figuretevi che, siccome sono iscritto a varie mailing list sui temi della cooperazione e della politica internazionale, qualche bel tomo del Pd mi ha invitato via mail a partecipare ai loro forum tematici su argomenti connessi. Sono andato a sbirciare: una cosa senza senso, un trionfo dell'approssimazione e dell'inutilità!».

«Anch'io ho dato un'occhiata ai forum del Pd – è intervenuto il Savio, interrompendo l'amico troppo incazzato per fare discorsi chiari – È vero: sono inutili. La gente si iscrive, piazza le sue dieci o venti righe di riflessioni superficiali e non argomentate, poi arriva un altro e butta lì un argomento che non c'entra nulla, e così via all'infinito. Senza un moderatore, senza uno scambio di idee, senza un dialogo o qualche risposta da chi gestisce la discussione».

«Appunto! – si è acquietato il Mago – lo sarei anche andato a porre un paio di domande a qualcuno. Ma mica mi interessa far finta di scambiare opinioni con altri signori nessuno che non mi leggono e che entrano solo per dire la loro, inascoltati. Volevo che ci fosse un referente del Pd, cui chiedere qualcosa di preciso per avere risposte a tono. Impossibile».

«La gente va in internet per soddisfare la propria ambizione di mostrarsi al mondo, mica per comunicare e dialogare» ha fatto presente il Cinico. «Esatto – si è riconfermato il Mago – La rete è il contrario dell'agorà politica. Un luogo dove nessuno si parla, ma tutti vociano senza ascoltare. Mille volte meglio i buoni vecchi comizi con la gente in carne e ossa, le sezioni, i pubblici dibattiti. E lì Bertinotti ci va eccome, anche se poi qualche sera lo vedi da Vespa. Ma il blog...» ha concluso senza trovare altre parole.

«Internet è il mondo del virtuale. Che non può sostituire quello reale» ha chiosato il Savio con calma.

«Giusto. È quello che dice anche il Musicò» ha annotato il Mago, senza parere.

Il Mago aveva buttato lì la frase istintivamente. Gli amici hanno voluto saperne di più. Quando aveva sentito il Musicò? Si erano visti? Avevano parlato di elezioni e campagna elettorale? Aveva espresso qualche commento sulle loro pubbliche riflessioni?

Così il Mago ha dovuto raccontare di come avesse ospitato per una cena il Musicò e la Trendy, pochi giorni fa, e di come gran parte della serata se ne fosse effettivamente andata parlando di politica. Anche perché, come ricorderanno i lettori, il Mago aveva citato pubblicamente proprio un appunto del Musicò per porre a tutti la domanda che lo angustiava: come mai la gente dichiaratamente di sinistra aveva tante difficoltà a scegliere di votare per la Sinistra?

«Immagino che ti avrà dato buone motivazioni» si è informato il Cinico. «In parte – ha sminuito il Mago – Ha frapposto considerazioni di merito e di metodo. Nel merito, ha fatto soprattutto osservazioni relative alle dinamiche sociali e del lavoro, non molto diverse da quelle che ha tirato fuori il Pirazzèn e che tante volte hai già buttato lì anche tu, Cinico. Sul metodo, si è domandato quale utilità pratica possa avere il voto dato alla Sinistra, come questa possa renderlo effettivamente un valore, e non uno spreco, nel futuro parlamento».

«Tema lungo e complesso, quello del voto utile – ha commentato il Savio – Tanto che si scazzano sopra persino le maggiori cariche dello Stato». «Lo so – ha risposto il Mago – Bisognerà riparlare con calma. Al Musicò ho detto qualcosa sulla vera partita che si giocherà nel nuovo parlamento, quella sulla riforma del sistema politico e della legge elettorale, spiegandogli che per questo è necessario votare fuori dal bipartitismo coatto. Ma non mi sono speso a fondo, perché secondo me le obiezioni del Musicò avevano un carattere anche molto strumentale».

«In che senso?» si è allarmato il Savio. «Nel senso che lui è un vecchio fedele al Pci-Pds-Ds, come direbbe Berlusconi. Ha sempre votato lì, e fatica a staccarsi. Forse farà il primo passo, che sarà quello di non votare per il partito di Veltroni, perché troppo snaturato rispetto all'antica essenza. Ma capisco benissimo che per lui è un problema molto serio votare per un partito che è in qualche misura un nemico storico, il classico partito "vicino" verso il quale si è alimentata per anni una sorda rivalità, fatta di tanti piccoli pregiudizi e sottili intolleranze».

«Comprendo – ha sorriso il Cinico – Non è uno come noi, che siamo delle vere puttane della sinistra e che nei decenni abbiamo votato un po' tutti i partiti e i partitini che hanno albergato, anche provvisoriamente, in quest'area politica».

«Piuttosto, c'è un'altra questione che è venuta fuori quella sera e che mi ha fatto parecchio riflettere» ha ripreso il Mago con aria grave.

«Eravamo all'inizio della discussione – ha spiegato il Mago – e la Trendy ha fatto una premessa per spiegare quali fossero i suoi tanti dubbi nel compiere una scelta che le risultava oltremodo difficile. "Io voto da quindici anni. E in tutte le elezioni, dal 1993 in poi, ho sempre votato contro qualcuno, più che per sostenere con convinzione qualcuno" ci ha detto. Io sono rimasto un po' sbigottito, soprattutto ripensandoci».

«Beh, per noi non è stato certamente così» ha detto istintivamente il Savio. «No, appunto – ha continuato il Mago – In questi quindici anni io avrò votato un paio di volte "contro", e ve le posso pure citare: contro la prima candidatura di Albertini sindaco, quando sostenni addirittura l'opportunità di spedirgli contro al secondo a turno Formentini (in modo da avere i voti della Lega) piuttosto che l'impresentabile imprenditorino candidato dal centrosinistra; e poi nel 2001, quando nelle schede per la parte uninominale mi ridussi a votare per Cicciobello premier, in chiave antiberlusconiana, nonostante non fosse alleato con la sinistra rifondarola. In tutti gli altri casi, però, ho votato convintamente per un partito o uno schieramento, certo che in qualche modo fossero in grado di rappresentarmi. Con tutte le criticità, i limiti e i dubbi del caso, ovvio. Ma sapendo che in definitiva lì stava la mia appartenenza e che qualcosa di buono si poteva sperare di ottenere».

Il Mago ha ripreso fiato, poi si è posto la domanda. «È possibile che ci sia un'intera generazione che non ha maturato, negli anni, nessuna identità politica forte che non sia quella di pura contrapposizione? Davvero hanno votato solo in spregio al Cavaliere miliardario, all'ambiguo sindaco mutandato, alla pretenziosa primadonna manager di Milano, al ghigno lascivo del casto Governatore? Abbiamo davvero a che fare con una generazione che non ripone più nessuna speranza nella politica? O è soltanto un atteggiamento snobistico, uno schizzinoso far prevalere il distinguo e le critiche disincantate per il puro gusto di non mostrare passioni?».

«Dichiarare di votare "contro" o prendere una snobistica distanza dalla classe politica non mi sembrano, sinceramente, fenomeni nuovi – ha fatto presente il Cinico – Venti o trent'anni fa si faticava, se ben ricordate, a trovare qualcuno che si dichiarasse democristiano; eppure la Dc prendeva invariabilmente la netta maggioranza dei voti. E anche a sinistra, uno degli sport preferiti era dare addosso al Pci, troppo molle, troppo riformista, troppo antico, troppo centralista, troppo tutti i difetti; poi, nella cabina, tantissimi critici, noi compresi, lo votavano spesso e volentieri».

«Vero – ha meditato il Mago – Però, per l'appunto, si bofonchiava tanto ma, alla fine, si votava pure. E con una sufficiente convinzione di fare la cosa giusta. Non so se oggi, per molti, accadrà lo stesso».

## QUANTE DIVISIONI HA IL PAPA?

*lunedì, 24 marzo*

La battuta è di Stalin, e come tale è diventata famosa. Che sia stata davvero pronunciata o meno, è uno di quei classici dettagli della storia che poco interessano, perché conta il credibile messaggio dell'aneddoto tramandato.

Si racconta, al proposito, che un giorno il capo supremo sovietico, dopo la seconda guerra mondiale, stesse discutendo di politica estera coi suoi accoliti; forse della situazione europea, forse proprio dell'Italia in particolare. I consiglieri si affannavano a spiegargli che nel valutare la situazione politica bisognava tener presente il ruolo della Chiesa, l'importanza del Vaticano, quel che avrebbe detto il papa e così via. Al che, bruscamente, Stalin interruppe i suoi prudenti interlocutori per domandare con sbrigativo disprezzo: «Ma quante divisioni ha il papa?».

La storiella viene solitamente citata per sottolineare la miope grettezza del dittatore, incapace di concepire la politica al di fuori del rigido schematico della grande potenza militare, culturalmente inadeguato a pesare l'importanza di un'istituzione come la Chiesa cattolica che non aveva eserciti o armamenti ma non per questo non aveva seguaci fedeli e voce in capitolo nelle cose internazionali. Forse, però, Stalin non aveva tutti i torti nel porre quella domanda.

Nel tardo pomeriggio di sabato i nostri amici, accompagnati dalle rispettive mogli, erano impegnati in uno dei loro antichi rituali, negli ultimi tempi un po' caduto in disuso. Erano a casa del Mago, intenti a un aperitivo di quelli sostanziosi ma leggeri, in grado di sostituire la cena, anticipandone un poco l'orario, e di non creare scompensi alimentari in vista del giorno festivo. L'occasione era perfetta: si sarebbero scambiati gli auguri di Pasqua con un giorno di anticipo (essendo la domenica impegnati con le proprie famiglie più o meno allargate) e avrebbero trascorso la serata guardando un promettente e mai banale scontro tra Inter e Juve.

Il calcio, pur in queste settimane di turbinosa passione politica, non è stato certo perso di vista. E i nostri, infatti, stavano chiacchierando del più e del meno della giornata calcistica, commentando con competenza e sagacia gli esiti della serie A pomeridiana in attesa che il big match serale esaurisse il programma italiano.

A un certo punto il Savio (che è l'unico a non trascorrere la Pasqua con altri familiari e che per giunta in questo periodo ha tanto tempo libero, essendo ormai quasi rifluito nella condizione di disoccupato) si è espresso con un tono di rammarico: «Peccato non poterci vedere domani. Ci saremmo gustati una grande giornata di calcio, non troppo caotica ma ricca di appuntamenti succulenti. Le fab four inglesi si affrontano in un doppio confronto incrociato da brividi, con il quasi derby tra United e Liverpool e il derby londinese tra Chelsea e Arsenal. Partitissime decisive e di grande livello. Ma non è da meno, a prima sera, la sfida tra lo zoppicante Real Madrid e l'amletico Valencia. E non trascurerei neppure la battaglia tra lionnesi e parigini: conta niente per la classifica, ma è rivalità vera. Insomma, erano quattro partite ben scandite, senza sovrapposizioni orarie, da gustare voluttuosamente».

Se il Savio sperava di combinare in extremis un ritrovo, magari anche parziale, la sua fatica è stata vana. Gli amici non potevano, e neppure volevano, modificare i programmi pasquali altrimenti indirizzati; ciascuno si sarebbe arrangiato vedendo le partite coi genitori, oppure registrandole per poi passare la sera e la notte a recuperare lo spettacolo perduto.

Tuttavia, il programmino domenicale enunciato dal Savio ha mosso il Mago a una considerazione. «Curioso – ha detto – Siamo davvero l'unico paese che, per Pasqua, esaurisce tutte le partite al sabato, anticipando la giornata in blocco. Gli altri non si fanno scrupolo di giocare nel giorno della resurrezione. Anzi, come abbiamo visto mettono in palinsesto sfide di altissimo livello, eventi imperdibili e di grande fascino».

Il Cinico si è stiracchiato con noia: «Diranno che sono paesi laicisti, incapaci di fermare i loro ritmi per lasciare spazio al senso religioso. Diranno che il calendario della Liga l'ha fatto quel diavolo di Zapatero. Oppure diranno che nella società secolarizzata il calcio è la nuova religione, il nuovo rito da santificare. E forse avranno pure ragione su questo; ma vi assicuro che è meglio così».

«Se è la Chiesa a chiedere l'anticipo dei campionati di calcio, la cosa non ha comunque senso – ha fatto presente cautamente il Savio – Perché nella liturgia cristiana, semmai, è il sabato santo che dovrebbe essere giorno di lutto, silenzio e preghiera, di meditazione e fiduciosa speranza e attesa, con Cristo ancora nel sepolcro dopo la crocifissione. La domenica di Pasqua è invece giorno di festa e resurrezione; e nella festa ci starebbe bene pure il calcio, che casomai stride messo dove è ora».

«Ma i riti pasquali televisivi sono quelli della domenica – ha fatto notare il Mago – E la Chiesa pretende che l'interesse mediatico e popolare sia concentrato su quelli, nel giorno di Pasqua. Però mi chiedo: possibile che solo in Italia sia il papa a comandare e a fare i calendari?».

Era inevitabile che il discorso si trasferisse rapidamente all'ambito politico, riprendendo gli echi delle tante polemiche sull'invadenza della Chiesa e sulla preponderanza dei cosiddetti "temi etici" nella campagna elettorale.

«La Chiesa è invadente – ha confermato il Mago – Ma, forse, fa il suo mestiere. Quel che però non tollero è l'enorme spazio che giornali e tv assegnano a ogni flatulenza papale, a ogni rampogna cardinalizia, a ogni presunto richiamo alla morale proveniente dai sacri pulpiti. Perché i media devono fare da cassa di risonanza alla Chiesa cattolica? E per quale motivo i partiti si affannano a rincorrere i messaggi papali e vescovili tentando di accreditarsi come difensori della religione? Davvero si pensa che gli imperativi dettati dal magistero ecclesiale siano in grado di spostare masse di voti nelle urne?».

Il Savio ha preso la parola con calma, forte delle sue vaste letture. «Ho visto proprio qualche giorno fa i risultati di un sondaggio sull'argomento – ha spiegato – I precetti più frequentemente ricordati, e strumentalizzati, sono in realtà condivisi da un'infima parte della popolazione italiana. Non solo: sono ritenuti validi e importanti da una quota strettamente minoritaria di coloro che si dichiarano cattolici e credenti; e la minoranza cresce, ma resta tale, anche se ci si sposta nel ristretto campo dei fedeli praticanti».

«La cosa più interessante – ha proseguito il Savio – è che questi sondaggi erano stati fatti, ponendo le stesse domande, per più anni. C'era perciò una significativa serie storica che permetteva di analizzare i cambiamenti di sensibilità di fronte a certi temi, come il rifiuto dell'aborto, dell'eutanasia, delle

pratiche di fecondazione. Bene, risulta che i dettati della Chiesa raccolgono più consenso in coincidenza con l'avvicinarsi delle elezioni politiche, mentre sono sostanzialmente considerati delle balzane pretese fuori luogo negli altri periodi. Il che vuol dire, a pensarci, che non sono i diktat della Chiesa a influenzare le scelte degli elettori cattolici, ma che semmai è vero il contrario: il cattolico tradizionalista se ne frega dei precetti ecclesiali, ma poi, sotto elezioni, quando questi punti di vista vengono fatti propri dal suo partito, allora li riscopre, li giudica giusti e opportuni, addirittura li proclama valori di riferimento imprescindibili. È la politica a trainare la Chiesa, non viceversa».

«Non ho letto il sondaggio in questione – ha risposto il Mago – ma grosso modo queste erano le conclusioni a cui ero già arrivato per mio conto. La Chiesa si è arroccata su posizioni conservatrici, e non solo in politica. Il brodetto di beghine e farisei che forma il preponderante popolo dei fedeli domenicali è, oggi, naturalmente e per suo conto orientato verso morali restrittive e punitive. È contento che la Chiesa ribadisca queste verità per il semplice fatto che sono le sue, che già gli appartengono. Questo popolo antico e torvo non segue i precetti: li anticipa».

«Che poi – ha ripreso il Mago dopo aver riflettuto un attimo – anticipa questi precetti solo nella teoria. Perché, come diceva il Savio, nella pratica concreta e personale la percentuale dei fedeli osservanti si riduce parecchio. Se si ragiona per massimi sistemi, questi fustigatori sono pronti a condannare i comportamenti immorali e a reclamare comandamenti imperiosi e proibitivi. Ma se capita a loro di dover realmente compiere una scelta su tali temi, allora si regolano ben diversamente. Non è l'antica distinzione tra il peccato da condannare e il peccatore da assolvere. Questi condannano i peccatori, se sono gli altri, ma assolvono i propri peccati con somma indulgenza. In questo, non sono affatto diversi dai loro capi, di Chiesa e di partito: rigidi predicatori e disinvolti razzolatori».

«In ogni caso – si è fatto sentire il Cinico – questo popolino revanscista e incarognito resta una minoranza sparuta, seppur fastidiosamente chiassosa. Non per nulla i cardinaloni, che avranno mille difetti ma non sono stupidi, ben si guardano dall'andare alla conta sulle questioni concrete. Posta di fronte a scelte concrete e reali, con immediati riflessi sull'impianto delle leggi, la loro gente si squaglierebbe miseramente. Possono cantare vittoria per essersi assommati furbescamente all'astensionismo di massa in occasione dei referendum sulla fecondazione; ma sanno bene che più di metà degli elettori non aveva semplicemente capito nulla di quei quesiti tecnici e scientifici e che, giustamente, se ne era rimasta a casa. Avessero indetto loro un referendum sullo stesso argomento, ma con obiettivi opposti, avrebbero portato alle urne la metà di quelli che andarono a votare. E se si ingegnassero di abolire la 194 con un referendum raggiungerebbero non più del 10% dei consensi, mentre nessuno voterebbe oggi per vietare il divorzio; perché a parlare son buoni tutti, ma aborto e divorzio sono possibilità cui, in concreto, neppure il più untuoso baciapile si sente di poter rinunciare a cuor leggero, per sé o per i familiari».

«Ma ovviamente – ha concluso il Cinico – i pretazzi evitano accuratamente di andare alla resa dei conti su questi temi. Preferiscono limitarsi ad alzare il ditino ammonitore e a nascondersi dietro un'autorità morale autoproclamata».

Come sempre avviene quando i nostri si inerpicano per queste strade, alla fine è arrivata l'ora del rimpianto dei felici tempi andati.

Ha incominciato il Mago a rievocare la Chiesa della loro gioventù, degli anni in cui frequentavano gli oratori. «Questa di oggi è una Chiesa arcigna, per giunta ossessionata da tutto quanto attiene alla minuscola sfera della riproduzione, del sesso, della nascita e della morte. Con nessuna attenzione a tutto quel che, nella vita, sta in mezzo fra l'atto generativo e la consunzione finale. La Chiesa dei nostri anni era quella che parlava pochissimo di queste cose e molto di dignità della persona umana, di pace, di convivenza tra i popoli, di giustizia sociale. Era una Chiesa che includeva e non escludeva. Una Chiesa che accoglieva, che evitava i contrasti, che si sforzava di capire e non si limitava a ribadire antiche verità».

Il Savio ha assunto l'espressione conciliante dell'ottimista. «Quelli che hai richiamato sono valori su cui si sono formate intere generazioni, non solo di fedeli. Ovviamente, queste persone sono ancora presenti, nella società e nella Chiesa. Sono quelli che Prodi ha definito "cattolici adulti", bella espressione per ricordare a chi di dovere che l'educazione morale non procede a suon di immotivate proibizioni come si fa con un bambino di pochi anni. Ci sono in politica e ci sono pure nella Chiesa, dicevo. Perché sono convinto che tra i tanti che animano le associazioni impegnate nel sociale i cattolici siano moltissimi. Semmai mi fa specie notare che un tempo le parrocchie erano lo specchio di una Chiesa progressista e aperta, mentre i movimenti più chiusi coltivavano l'autoreferenzialità orgogliosa; oggi, invece, sembra che solo nel sociale sopravviva la Chiesa ecumenica e che nelle parrocchie si proceda nel solco di una vuota e fredda riaffermazione identitaria».

«In ogni modo – ha concluso il Savio – io non solo credo, ma persino spero che ci siano molti che, al momento di compiere le loro scelte politiche, si conformano a ideali e valori di riferimento. E sono convinto che questa sia cosa buona, anche quando si tratta dei valori del cristianesimo. Perché i valori

autenticamente evangelici sono quelli che hai ricordato tu, Mago; quelli che hanno contribuito a formare le nostre coscienze. Non quelli della Chiesa di oggi. Perché in Gesù Cristo non c'era nessuna sessuofobia, e tantomeno c'era questa spaventevole ansia di giudicare e condannare che pare un odierno retaggio medievale».

Fra i tre amici, il Cinico è da sempre il più agnostico e indifferente ai temi religiosi. Da ragazzo, era uno di quelli che all'oratorio ci andavano per giocare a pallone, non per filosofare di Dio e di Uomo, di Fede e di Morale. Ha espresso il suo dubbio: «Non so se quella Chiesa di cui voi tanto parlate è davvero esistita, nel profondo. Raccontate storie di altri tempi, in cui dominavano altri fermenti culturali e si imponevano altre mode. La Chiesa si barcamenava, in qualche modo si adattava, cambiava pelle con giudizio, senza perdere la sua natura ma mimetizzandosi secondo le esigenze...».

«No, no: era davvero una Chiesa diversa – si è opposto il Savio con convinzione – Formava le coscienze e non si affannava a inseguire consensi. Restava nel suo ambito educativo e non sconfinava nell'opportunismo dell'attualità. E infatti i partiti non la inseguitavano per captarne la benevolenza».

«Anche perché la benevolenza della Chiesa, alla fine, danneggia i partiti e non li premia – ha sentenziato il Mago – Vorrei ricordarvi quel che sentimmo nel 2001 da tanti nostri amici, moderatamente progressisti e tutti di formazione cattolica, quando riluttavano a rivotare il centrosinistra dopo la mediocre prova che aveva fornito in cinque anni di governo, seppur tumultuosamente passato tra varie mani. I più, nell'indicare i motivi della loro profonda insoddisfazione, mettevano al primo posto il vergognoso finanziamento delle scuole private cattoliche con soldi pubblici. Un provvedimento incostituzionale, oscenamente papista e privo di ogni giustificazione morale, che tanti dei nostri amici giudicavano guasto irreparabile, peggiore persino dei bombardamenti del Kosovo o di certi pasticciati federalismi dell'ultima ora».

«Il papa non conta un cazzo. Per quanto si sforzino di alzargli il volume del megafono, le parole che pronuncia cadono nel vuoto dell'indifferenza» ha riassunto il Cinico. Che poi, forse preso dalla resipiscenza, si è affrettato ad aggiungere: «Quantomeno, quel che dice non ha nessuna reale presa e conseguenza a livello popolare. Non sposta un solo voto e non ridisegna gli equilibri politici indirizzando le scelte degli elettori».

Il Mago ha spento con lentezza la sigaretta che concludeva la degustazione del lungo aperitivo, ormai pronto a trasferirsi sul divano e a dedicarsi a San Siro. «Forse è così – ha biascicato con aria incerta – Ma la Chiesa non è solo il cantilenante e reiterato messaggio del papa o dei cardinali. È anche altro: e questo altro, temo, conta assai di più. Contano, per dire, le relazioni di potere dei tanti numerari dell'Opus Dei, intrinsecamente legati ai padroni del mondo e pronti a indirizzare le grandi scelte economiche e politiche della società globalizzata. Così come, a livello più locale ma non per questo trascurabile, conta la fitta rete affaristica ciellina, intessuta attraverso quella Compagnia delle Opere che è diventata, specie nella nostra terra lombarda, lo snodo della distribuzione di prebende, favori, lavori e concessioni di attività. Il parlare alto, sgradevole o opportuno che sia, può anche scivolare sulle coscienze; ma conventicole e comitati d'affari impregnano la vita reale e modificano i destini concreti della vita delle persone. Nella Chiesa convive un po' di tutto; ma la parte dominante, quella che davvero incide, è oggi questa sorta di massoneria bianca, un potere occulto che penetra e condiziona ben al di là di quel che viene mostrato in vetrina».

Il Savio si è grattato la fronte spaziosa e si è ricordato di Stalin. «Diciamo che il papa non ha un grande esercito, ma di sicuro ha truppe scelte, efficienti guastatori e una invidiabile struttura di servizi segreti. Soprattutto, ha tanti generali gallonati. Tanti pericolosi dottor Stranamore capaci, all'occorrenza, di pigiare il bottone e lanciare sul bersaglio i loro missili distruttivi».

## NUMERI RELATIVI

*mercoledì, 26 marzo*

Ragionando di elezioni non si può fare a meno di considerare le cose in termini matematici. Il mondo della contesa elettorale è fatto di teste, di voti, di percentuali, di scarti, di premi, di ripartizioni, di scale nazionali e locali su cui calcolare gli esiti. Un trionfo di numeri in tutte le loro possibili declinazioni.

I nostri tre amici sono ossessionati dai numeri. Se li trovano quotidianamente di fronte nell'amministrazione domestica, sempre più faticosa e costretta a fare i conti con le risacche recessive e lo stringer di cinghia della soglia di povertà. Ne sono tormentati nel lavoro, costretti a confrontarsi con i mercanteggiamenti contrattuali, gli scanditi tempi di consegna, le dimensioni precise del loro prodotto, il conteggio del sottile guadagno che resta loro in mano, tutto detratto. Li ritrovano tra i piedi quando si dedicano ai loro svaghi preferiti, perché lo sport è fatto di record, di tempi e misurazioni, di punti e graduatorie, di geometrie variabili negli schemi, di astruse formule delle competizioni.

I nostri non amano i numeri, che a loro pare riducano a materia fredda il sapiente e non circoscrivibile filosofare dei ragionamenti. Tuttavia, senza amarli, capiscono e dominano i numeri più di tanti. Persino di molti professionisti della contabilità applicata.

Da qualche tempo si va facendo più fitta la schiera di coloro che tampinano il Mago per riceverne un pronostico sull'andamento delle elezioni. Si può dire che con l'inizio del racconto delle riflessioni politiche dei nostri è cominciata questa lenta ma incalzante processione, fatta di amici e persino di curiosi che vorrebbero sentire il Mago strologare e azzardare previsioni come se il momento tipico dell'esercizio democratico fosse assimilabile a una qualunque grande competizione sportiva.

Il Mago sa che, al momento buono, non potrà sottrarsi allo spericolato tentativo del vaticinio; ma per ora non ha fretta. È ancora troppo presto per cogliere le vere tendenze della massa indecisa, che è quella che determina gli spostamenti e quindi i risultati. Teme anche che il tifo, qui ben più acceso che nelle vicende sportive, gli faccia velo e gli oscuri quella lungimiranza obiettiva che è indispensabile al pronosticatore. Soprattutto, gli pare che sia impossibile impilare sul tavolo quegli elementi oggettivi e certi, verificati di persona e non raccattati di seconda o terza mano, indispensabili per elaborare una previsione autonoma e non condizionata dai giochetti dei truccatori di carte.

«Innanzitutto – spiega il Mago per giustificare la sua riluttanza – bisognerebbe poter ragionare sui numeri reali, sui voti espressi dagli elettori come valore assoluto, e non sulle percentuali di voti validi, che sono figliate dall'affluenza alle urne e in cui il “cento” non rappresenta la totalità di chi ha diritto a esprimersi. E invece tutte le stime e i sondaggi procedono per percentuali, senza fotografare con chiarezza quanto è vasta la massa degli indecisi».

Il Mago è fermamente convinto che il volume dell'astensionismo sarà decisivo. «Ci saranno molti non votanti – spiega – Di sicuro a sinistra, ma forse non solo lì. Non è solo un effetto della deludente performance del centrosinistra al governo o del montante sentimento vagamente antipolitico tanto alimentato negli ultimi anni. La verità è che in questa campagna elettorale manca quel pathos, quel senso di scontro decisivo che nelle precedenti elezioni convinse, all'ultimo istante, a presentarsi alle urne qualche milione di elettori schifati e disillusi».

«Vi ricordate quel che accadde nel 2001? – rammenta il Mago – Gli antiberlusconiani si turarono il naso e accorsero in massa a rivotare un centrosinistra slabbrato, reduce da un'esperienza al governo fallimentare e litigiosa, rappresentato da un vacuo Rutelli e privo di un accordo con Rifondazione. Nonostante tutto, nella parte maggioritaria finì a un soffio dall'armata berlusconide, e la differenza la fece solo il rientro della Lega nell'alleanza di destra, mentre Bertinotti correva da solo».

«O potrei citare – continua il Mago – le fedeli truppe conservatrici che nel 2006, dopo essersi dichiarate schifate dai cinque anni di governo del Cavaliere, tornarono sul campo di battaglia per firmare quel sostanziale pareggio che segnò l'inizio della fine per quel Prodi dato sicuro trionfatore».

«Stavolta credo che non succederà nulla di simile – riflette il Mago – Mancano le grandi paure, le demonizzazioni dell'avversario, l'ansia di contrastare un pericolo incombente. Per questo non si può ragionare a partire dalla consolidata polarizzazione del voto, che poco si era modificata nell'ultimo decennio. Servirebbero ragionamenti nuovi basati su dati veri, non gli illusionismi artefatti di chi vuol fornirci un'immagine deformata della realtà».

Si parla spesso della malafede di chi tarocca i numeri per suggerirci verità prefabbricate. Il Savio, però, è convinto che ci sia anche tanta ignoranza matematica e che certi quadri deformi nascano spontaneamente dagli svarioni di chi arpeggia la materia senza possederne le basi.

«Ho letto cose veramente ridicole, a proposito dei duelli elettorali tra i candidati premier – cita a mo' di esempio – Ancor prima che venissero ufficializzate le candidature, su Repubblica è iniziata la campagna a favore del solo confronto tra i due candidati “veri”, il Veltro e il Cavaliere, contro l'ipotesi di dare uguale spazio a tutti i concorrenti. La principale motivazione addotta è stata che se i candidati premier fossero stati otto, sarebbero stati necessari 56 confronti televisivi, per farli affrontare tutti l'uno contro l'altro: davvero troppi. Ma è una bufala assurda, perché gli incontri sarebbero soltanto la metà, come può verificare chi sa far di conto».

Per spiegare come si arriva rapidamente al conteggio esatto, il Savio usa rifarsi all'esperienza calcistica: «È come stilare il calendario di un girone unico a otto squadre: è fatto da quattro partite per giornata e da sette giornate; in totale, appunto,  $7 \times 4 = 28$  incontri».

«Esiste una spiegazione più matematica e meno empirica – spiega il Cinico, che ha maggior dimestichezza con le formule teoriche – Chi ha scritto quella bestialità ha evidentemente pensato che ogni candidato ne deve affrontare altri sette, quindi ha moltiplicato gli otto candidati per sette confronti ciascuno, ottenendo il totale di 56. Ma in questo modo si calcolano due volte gli incontri. Infatti, la regola matematica ci dice che dobbiamo calcolare sette confronti per il candidato A, sei per il candidato B (perché quello tra A e B lo abbiamo già conteggiato), cinque per il candidato C (i confronti con A e B

li abbiamo già contati) e via di seguito. In pratica, se si hanno otto candidati si tratta di sommare, a scalare,  $7 + 6 + 5 + 4 + 3 + 2 + 1$ ; che dà appunto il totale di 28 confronti».

«La formula calcistica, secondo me, è più chiara – resta della sua idea il Savio – Anche perché, ispirandosi proprio al calendario stile girone, si potevano davvero programmare senza difficoltà tutti i faccia a faccia televisivi. Pensate a una giornata di gare, con quattro incontri, spezzati in due serate; un'oretta per ciascun faccia a faccia, pubblicità solo tra un confronto e l'altro. Per dire, lunedì e martedì una giornata, giovedì e venerdì un'altra, e così via. In tutto sarebbero state tre settimane e mezzo: un torneo che si poteva benissimo giocare a partire dal 17 marzo, cioè una settimana dopo l'ufficializzazione delle candidature».

Preso dall'enfasi, il Savio non si è reso conto di far calcoli sul nulla, perché le candidature, alla fine, erano state più di otto e sarebbe servita una settimana in più di campagna elettorale. Ma il particolare, anche secondo gli altri amici, era del tutto secondario.

«In ogni caso non avrebbero mai fatto nulla di simile – ha constatato il Mago – Devono accreditare la tesi dei duellanti, focalizzare tutto sul solo confronto tra Pd e Pdl. E poi immaginatevi se i grandi leader avrebbero mai accettato di confrontarsi con i nanetti. Avrebbero sofferto troppo questi scontri diretti, specie con i candidati che pescano nello stesso bacino elettorale».

«È vero – ha detto il Savio – Berlusconi avrebbe avuto tutto da perdere in un faccia a faccia con Casini. Avrebbe dovuto giustificare politicamente scelte che attengono alla sfera umana delle simpatie e delle vendette, uscendone a pezzi». «E Boselli avrebbe fatto a pezzi Veltroni, per lo stesso motivo» ha prontamente aggiunto il Mago. «Se è per questo – ha malignato il Cinico – anche la vispa candidata della Sinistra Critica avrebbe martellato con successo il caro Berty. Avrebbero detto più o meno le stesse cose, ma lei gli avrebbe potuto far notare ogni volta che quelle cose lui e i suoi alleati non le avevano fatte, quando stavano al governo, e che ora le riscoprivano soltanto perché il neocentrista del Pd non li aveva voluti nel cartello elettorale».

In fin dei conti, era anche troppo chiaro perché a nessuno dei medi e dei grandi partiti faceva comodo portare alle estreme conseguenze le regole teoriche della par condicio.

Anche il Mago ha da raccontare una storiella istruttiva, per quanto riguarda la scarsa dimestichezza degli italiani con i numeri e l'uso disinvolto di statistiche totalmente inventate.

«Qualche settimana fa ho letto su Repubblica i dati di uno studio dell'Organizzazione Mondiale della Sanità riferito ai decessi causati dal fumo attivo e passivo – ha spiegato – Il dato a cui veniva offerto maggior risalto, ripreso anche in un sommarietto, era che nel 2030 l'80% delle morti nei paesi poveri sarebbe stato causato dal fumo di sigaretta. Era un'evidente abnormità, ma a suo modo anche una grande notizia. Significava in pratica che nel giro di una ventina di anni avremmo debellato la fame, la sete, la guerra, le malattie endemiche e le grandi epidemie, e che nel quarto mondo si sarebbero morti quasi soltanto a causa del fumo, oltre che per occasionali e disparati incidenti».

«Per puro scrupolo – ha proseguito – sono andato a leggermi il rapporto originale dell'Oms, tanto per sapere con chi prendermela. Ovviamente non conteneva nulla di simile. Era semmai preventivato che l'80% dei morti a causa del fumo, nel 2030, sarebbe stato fra gli abitanti dei paesi poveri. Che è, con tutta evidenza, una constatazione completamente diversa: le morti per fumo saranno sempre minoritarie, in quei paesi, perché si continuerà a morire di carestie, guerre e malattie, ma crescerà l'incidenza rispetto ai morti per fumo nei paesi ricchi. Che è quanto avviene per tutte le altre cause di morte. Anche l'aids, per dire, si diffonde meglio dove mancano le condizioni igieniche di salvaguardia ed è più mortale in quei paesi dove la popolazione povera non ha accesso ai costosi farmaci».

«Naturalmente ho scritto una lettera di protesta a Repubblica – ha informato ancora il Mago – sottolineando che avevano presentato un dato assurdo, palesemente falso e che stravolgeva il senso dello studio dell'Oms. Ma, altrettanto naturalmente, la notizia non è stata minimamente ripresa e rettificata».

«Ovvio – ha riflettuto il Savio – Il messaggio che passava con quelle cifre era che il fumo diventava la prima di morte, e largamente, nei paesi poveri; quindi il grande male del secolo, la nuova peste. Invece, come dici tu, lo studio evidenziava soltanto che anche per il fumo, come per tutto il resto, il sud del mondo si avvia a pagare il tributo più alto a causa delle condizioni di sottosviluppo in cui è allegramente tenuto dall'economia globalizzata».

«Il dato falso serve a spaventare, a colpire l'immaginazione, a impressionare – ha concluso il Cinico – Chi si prende la briga di andare a vedere che è palesemente inventato e persino assurdo? Nessuno sa leggere le cifre e ragionarci sopra. Si prende tutto per buono e ci si lascia imporre delle verità create ad arte».

In realtà è questo il punto che sta a cuore ai nostri amici. Che ci fossero errori dettati da mera ignoranza o incapacità di riflettere sui dati era nell'ordine delle cose; non avrebbe dovuto essere così, ma rientrava nella sciatteria cialtronesca dei tanti figuranti che si impancano a seri professionisti dell'in-

formazione. Quel che però li spaventa sono i dati volutamente falsati, messi lì a bella posta per convincere il mondo dell'esistenza di una realtà fantasiosa, scientemente costruita a bella posta.

«I sondaggi che vengono pubblicati in queste settimane sono il più vistoso esempio di creatività finalizzata a uno scopo – si indigna il Cinico – Sono tutti taroccati e tendenziosi, sapientemente confezionati in modo da indurre gli elettori a votare in un certo modo».

Su questo il Savio ha qualche dubbio, ritenendo che la categoria dei sondaggisti si sia talmente sputanata in passato da non poter correre a cuor leggero il rischio di ulteriori figure meschine.

«Invece è proprio così – conferma il Mago – Mica per niente c'è un andamento preciso nei dati che vengono forniti, chiaramente costruito a tavolino. Faccio l'esempio dei sondaggi che vogliono raggiungere lo scopo di aumentare i voti per il Pd, che sono quelli che conosco meglio perché vengono pubblicati dai giornali che leggo. All'inizio si sono subito gonfiati i due grandi neopartiti, assegnando in partenza un 5 o 10% in più rispetto alla somma delle vecchie formazioni che li compongono; tanto per accreditare l'idea che il processo di semplificazione e riduzione dell'offerta politica avrebbe pagato e sarebbe stato vincente. Poi, per un paio di settimane, si sono ulteriormente fatti crescere i consensi per i grandi, ma più per il Pd che per gli altri, in modo da delineare lo scontro a due, con uno schieramento in lento recupero e un altro a sua volta molto grande ma in leggero affanno. Poi si frena, per evitare l'effetto boomerang, ossia quella sorta di crisi di rigetto che potrebbe generare una mobilitazione contraria all'exasperato bipartitismo; si tende a dare l'idea di una sostanziale stabilizzazione, in cui la partita a due appare cristallizzata, in attesa che gli eventi fluidifichino di nuovo una parte dei voti. Gli ultimi sondaggi ci diranno, vedrete, che il Pd è nuovamente in lieve recupero e che i giochi sono ancora aperti. Poi, per legge, calerà il silenzio sui numeri. Non ci saranno i sondaggi pubblici, ma i media lasceranno intendere, allusivamente, che la partita è ancora aperta, che la corsa a due non è decisa, che vale la pena di concentrare gli sforzi sul candidato che può vincere senza disperdere voti ed energie. Scatteranno gli appelli finali al voto utile, in nome di numeri mai mostrati e per giunta del tutto fasulli. Alla fine, contando i voti reali, risulterà che Berlusconi ha vinto largamente; ma intanto, se l'operazione di condizionamento sarà riuscita, si sarà accentuato il carattere bipartitico della competizione, gonfiando i due contendenti principali ben oltre i loro consensi reali».

Da tutti questi discorsi il Savio ha tratto la conclusione che nulla abbia un valore più relativo dei numeri. D'altra parte in politica, e specie nella politica italiana, è sempre stato così. Mica per niente si dice da decenni che i voti non solo si contano, ma si pesano anche.

Il pensiero del Cinico è corso subito ai due o tre diniani, allo sparuto gruppetto dei mastelliani, ai singoli senatori che azzoppavano o facevano da stampella alla maggioranza saltabecando da uno schieramento all'altro fino a un paio di mesi fa. Ma il Savio gli ha ricordato che la storia un poco meno recente è piena di esempi ben più fulgidi: minuscoli aghi della bilancia la cui collocazione era decisiva per la formazione delle maggioranze; grandi leader che teorizzavano l'obbligo di passaggio attraverso il loro campo chiedendo in cambio un balzello non solo metaforico; strepitose vittorie e tramonti definitivi sanciti da variazioni percentuali nell'ordine dello zero virgola. Per tacere di quei paradossali casi in cui era meglio, per il grande politico, perdere qualche voto perché ciò gli garantiva maggior libertà di manovra e disinvoltura nel costruire alleanze più remunerative.

Il Mago, per ora, si sente giusto di esprimere questo pronostico. «Sarà così anche stavolta. O sarà vero terremoto, ma mi sentirei di escluderlo, o conterà soprattutto la capacità di usare i numeri, senza fermarsi a considerarli nella loro rigida entità. Il tutto, dopo le elezioni. Quando il gioco comincerà davvero a farsi duro».

E sarà allora, pensa il Mago, che varrà la pena di cominciare a giocare.

## **LOTTA DI CLASSE**

*venerdì, 28 marzo*

È stato uno dei tormentoni iniziali di questa campagna elettorale: la lotta di classe è vecchio ciarpame superato o conserva una sua irrinunciabile attualità? Per una settimana, giorno più giorno meno, il dibattito è divampato, anche se circoscritto sostanzialmente al Pd, epigono del nuovo interclassismo, e alla Sinistra, decisa a difendere uno dei cardini storici del movimento proletario novecentesco. Poi, in un amen, tutto quell'aspro confronto filosofico e sociologico è evaporato. Probabilmente perché il tema alto era solo un pretesto per marcare, da una parte, una vistosa e presunta modernità, mentre dall'altra serviva solo a rafforzare un radicamento del proprio elettorato.

Finita la polemica strumentale, il tema può essere ripreso con più calma e suggerire qualche riflessione. Perché, in verità, non è affatto banale e anacronistico.

La lotta di classe è concetto piuttosto lontano dalla formazione e dall'esperienza dei nostri tre amici. Lo è per ragioni economiche e sociali, perché bene o male tutti e tre sono cresciuti in famiglie che, negli anni successivi al boom economico, potevano orgogliosamente definirsi come parte del ceto medio, più o meno agiato a seconda dei casi. Certo, le congiunture e le vicissitudini li hanno condotti a salire e scendere qualche piano con l'ascensore della mobilità sociale, passando da tentazioni piccolo borghesi e periodi di discreto benessere a fasi di riflusso verso un magma semiproletario costretto a strappare con fatica il pane quotidiano. Ma insomma, non hanno mai avuto modo di sviluppare una coscienza di appartenenza a una precisa classe.

La divisione della società in classi conflittuali è anche lontanissima dalla loro educazione. Si sono formati in ambienti intrisi di cultura cattolica, che è quanto di più distante possa esserci dall'idea della lotta di classe. Ecumenico e stratificato, il mondo in cui sono stati allevati ha sempre avuto le caratteristiche dell'inclusione, della solidarietà, della ricerca del bene comune: obiettivi che mal si attagliavano all'aspro conflitto tra categorie economiche.

Pur essendo lontanissimi da questa rappresentazione della società, i nostri non hanno potuto fare a meno di sviluppare qualche interrogativo al riguardo osservando la realtà e le dinamiche che la governano. Oggi, realisticamente, non possono che concordare con la più scontata delle osservazioni opposte ai sostenitori del superamento della lotta di classe. Perché è vero che la contrapposizione tra gruppi sociali non fa parte, nella teoria, del loro bagaglio culturale e delle loro aspirazioni, ma è anche vero che per vivere in armonia bisogna essere tutti d'accordo. E allora, senza nessuna nostalgia passatista, il Mago è il primo a riconoscere che ha un preciso fondamento quella vignetta di Altan già citata tante volte da Bertinotti in risposta all'interclassismo veltroniano: "Cipputi, la lotta di classe è finita" "Ah si, Bigazzi? Prova a spiegarlo ai padroni".

Si dice che per fare l'amore bisogna essere d'accordo in due; e il concetto potrebbe essere esteso alla pacificazione sociale e alla fine della lotta di classe. «Ma qui – sostiene il Mago – non siamo in presenza di una castità imposta dalla frigida distanza di uno dei partner. Qui assistiamo quotidianamente a uno stupro sociale perpetrato da una classe in danno di un'altra, di una prevaricazione attraverso la quale si impongono modelli, poteri e regole, senza tenere in alcun conto l'altrui opinione».

Per una volta, le fredde statistiche confortano l'opinione del Mago. Siamo di fronte a un mondo in cui cresce continuamente il divario tra i pochi ricchi e i moltissimi poveri. Vale per l'Italia, vale su scala planetaria. La differenza tra chi ha molto e chi ha meno, o nulla, non è mai stata tanto grande; e continua a progredire. I poveri aumentano, il ceto medio viene cancellato e tracolla verso una faticosa sopravvivenza; mentre i pochi abbienti concentrano quote sempre maggiori di ricchezza, per di più connotandosi con un parassitismo che non genera profitti da redistribuire ma soltanto utili da accumulare per generare altro denaro.

Dentro una società di questo tipo, che tutte le analisi ci definiscono con concorde chiarezza, può davvero dirsi superato il concetto di lotta di classe?

Il Cinico, per quanto debba riconoscere la fondatezza delle fotografie statistiche citate dal Mago, vorrebbe non farsi coinvolgere nella polemica. «Sia ben chiaro – spiega – che ci sono milioni di cose che non vanno e che ci sono migliaia di ricette diverse per correggere le storture. Ma proprio per questo ritengo che la polemica sulla lotta di classe sia del tutto strumentale, creata ad arte dai partiti interessati per costruirci attorno facili slogan. E basare tutto su una distinzione così netta tra padroni e proletari non aiuta a risolvere i problemi, che sono più complessi e articolati».

«La contrapposizione fra classi non spiega tutto, ovvio – gli replica il Mago – Ma è un elemento da tenere presente, perché ha un suo peso tutt'altro che irrilevante. Guardiamo ai fatti concreti e usciamo dalle teorizzazioni. Tutti blaterano di sicurezza sul lavoro e della necessità di prendere provvedimenti urgenti per frenare la tragedia delle morti bianche. Il problema appare così incalzante e improcrastinabile che il governo, benché ormai esautorato e ridotto al disbrigo della minutaglia, si ingegna di varare un decreto, avendo la garanzia del consenso di tutti i partiti, che hanno invocato una legislazione immediata. Il decreto è prudente ed equilibrato, mette alcuni paletti senza esagerazioni demagogiche e senza pretese miracolistiche. Chi si mette subito di traverso e impone ai partiti di non approvare il provvedimento? Ma gli industriali, naturalmente! I quali lamentano che le misure preventive richieste sarebbero anche giuste e condivisibili, ma che le sanzioni previste per gli inadempienti sono troppo aspre. Ma scherziamo? I padroni vorrebbero mano libera, con la certezza di rimanere impuniti anche se colpevolmente negligenti. Ma una legge senza sanzione non è più una legge, diventa un suggerimento, un'indicazione, un appello alla sensibilità. La verità è che non si vuole una legge, perché dove la legge non c'è contano solo i rapporti di forza e i coltelli tenuti dalla parte del manico. E i padroni non hanno nessuna intenzione di lasciarsi togliere il coltello di mano».

Anche il Savio, che pure all'argomento ha un approccio molto problematico e ondivago, è costretto ad ammettere che nella pratica quotidiana emergono inesorabilmente le distanze tra gli interessi del pa-

drone e quelli del lavoratore. «Persino nel mio piccolo – confessa – ho dovuto prendere atto di questa realtà. È accaduto di fronte alla questione del caro-libri-di-testo, uno dei cavalli di battaglia preferiti dai lamentosi di professione, rilanciato periodicamente dai media, come se i soldi spesi per l'istruzione fossero buttati via e quelli per telefonini e accessori di moda contribuissero invece al soddisfacimento delle esigenze primarie dei fanciulli. Ma sto divagando. Dicevo: tutti si lamentano del costo dei libri di testo, e allora proviamo a dare qualche soluzione al problema. Finora, sono stati messi sul tappeto due possibili rimedi: contenere l'aumento del prezzo di copertina dei volumi, tenendolo al di sotto dell'inflazione (quindi, in altre parole, riducendo il prezzo reale) oppure stabilire un tetto massimo di spesa per studente in ogni classe (in sostanza: i professori si devono accordare in modo da far acquistare tot libri di testo per un prezzo complessivo per studente che non superi la cifra stabilita per legge). Gli editori hanno subito sposato la prima soluzione e bocciato la seconda: aumentare di poco il prezzo di copertina, per loro, non è un problema, perché non rinunciano a un'unghia del guadagno ma fanno ricadere il mancato aumento su dipendenti e collaboratori, tenendo ferme le retribuzioni o addirittura riducendole, considerando la disponibilità di manodopera a prezzi stracciati nel settore. Io, naturalmente, trovo ingiusto il blocco dei prezzi, che mi costringe a ricevere compensi sempre più inadeguati, mentre avrei approvato il tetto di spesa: perché costringe gli editori a fare prodotti di qualità, a differenziare l'offerta, a non proporre edizioni aggiornate per finta ma a investire solo su quei testi che possono poi effettivamente avere un mercato. Il testo appena ritoccato non verrebbe mai adottato dai professori, che, costretti a stare sotto il tetto fissato, chiederebbero di acquistare solo i libri davvero nuovi: che però verrebbero pagati al giusto prezzo, e con quei soldi si retribuirebbero coloro che realmente hanno lavorato alla confezione del prodotto. Insomma: è chiaro che per gli editori la scelta è quella di far soldi facili con una produzione di massa a basso costo, mentre per il lavoratore è più conveniente che vengano realizzati meno prodotti ma di qualità».

Se anche il Savio ammette che c'è una insanabile divaricazione tra gli interessi di padroni e lavoratori, forse è il caso di cominciare a pensare che la divisione in classi non sia solo il retaggio di un passato lontano.

Ma quali sono, oggi, le classi sociali? Su questo punto la discussione fra i nostri amici diventa più articolata e talora persino aspra. Perché le antiche distinzioni della società industriale non sembrano proprio adeguate alla comprensione della realtà contemporanea.

Ci sono i ricchi parassitari, quelli che fanno i soldi con i soldi, e che sembrano persino restare al margine del dibattito politico, poiché la loro forza non deriva da dinamiche dialettiche ma dall'assenza di controlli, dalla capacità di nuotare nel mare magno di una finanza globalizzata in cui la vera virtù è il passare inosservati attraverso le lasche reti di leggi e regole. E ci sono i padroni, che invece fondano il loro potere sulla possibilità di continuare a sfruttare il lavoro altrui, secondo la più classica delle teorie marxiane, quella del plusvalore. Ma già questa categoria è generica, perché accomuna il grande industriale che vive in simbiosi con lo stato e il piccolo imprenditore che invece considera lo stato come un occhiuto e vessatorio rompicoglioni. E tutte le dinamiche sociali, i rapporti dialettici, gli antagonisti e gli alleati, cambiano a seconda che si parli di grandi o piccoli pesci, di squali lenti e possenti o di rapidi e voraci piranha.

Ma i ricchi non sono soltanto i padroni. Della classe privilegiata fanno parte anche le miriadi di caste protette e tutelate da concessioni medievali, le cosche professionali, gli onnivori sperperatori del denaro pubblico, gli sguascianti evasori cui è concessa una sorta di extraterritorialità. Gruppi ristretti ma coesi, che difendono con impavida sfacciataggine le loro rendite di posizione, le storiche acquisizioni, le prebende e i favori.

E le cose vanno anche peggio se si tenta di definire in qualche modo il nuovo proletariato. Va bene, abbiamo preso atto che esistono ancora gli operai, anche se ci volevano far credere che si erano ormai estinti. Ma resta comunque vero che ad essi vanno aggiunti gli eterni precari, i marginalizzati del mercato, i nuovi professionisti a contratto rinnovabile, i prestatori d'opera (manuale o intellettuale) saltuari. E poi gli espulsi dal lavoro, i defluiti verso una disoccupazione che ormai neppure ci si sforza più di rendere ufficiale. E le legioni di pensionati, il cui potere d'acquisto si assottiglia con il crescere dell'inflazione. C'è un po' di tutto: e se la condizione economica è simile, non lo sono le identità sociali e culturali, né le aspirazioni e le domande.

Che senso può avere, allora, ipotizzare che questo magma sia in grado di condurre una lotta di classe? Quali forme di combattimento può adottare un esercito disperso e riottoso, né falange né testuggine? E una volta ottenuta qualche vittoria, come si potrebbe costruire da interessi tanto compositi una concorde ricerca del bene comune?

Il Savio non ha risposte, ma ritiene comunque che l'obiettivo primo sia quello di allargare i diritti, di rendere partecipi e tutelate quelle ampie fasce oggi misconosciute o marginali. «Si possono rivedere le regole, si possono adeguare le norme ai tempi. Ma i diritti vanno ampliati. Ci vogliono più garanzie

per tutti. Non è possibile che una parte ormai maggioritaria del paese viva con l'incubo di non poter avere prospettive, esposta ai capricci del mercato e agli interessi dei pochi che decidono. Serve un grande sforzo di fantasia, ma bisogna ridare un'identità comune a tutti coloro che lavorano. Ho paura che solo con una battaglia di classe si potrà arrivare a un sostanziale superamento della divergenza di interessi fra le classi».

Il Cinico pensa che una vera mobilità sociale si potrà raggiungere solo picconando i privilegi delle piccole caste. «Serve più flessibilità. E non parlo certo di quella flessibilità a senso unico che i padroni pretendono dai loro sottoposti. Parlo di flessibilità sociale, di abolizione dei protezionismi, di abbattimento degli albi professionali, di sburocratizzazione. Non penso affatto che lo stato debba fare un passo indietro, anzi. Ma proprio perché lo stato deve guidare il mercato e offrire garanzie e tutele, come dice il Savio, ritengo che la macchina debba essere agile e maneggevole, che si debba poter sterzare con facilità, che gli interventi debbano essere rapidi ed efficaci, non ingrommati dallo scontro continuo con le corporazioni».

Queste considerazioni sembrano al Mago troppo moderate e generiche. «Tutto bello – protesta – I diritti, la mobilità sociale, l'indirizzo statale; manca giusto la ricerca della felicità! La verità è che ci sono i ricchi e i poveri, e che i ricchi non hanno nessuna intenzione di contribuire a questo processo di redistribuzione e di allargamento dei benefici. Per cui, come prima cosa, vanno spuntati, o meglio recisi, gli unghioni grifagni di chi da sempre arraffa. Ai ricchi va tolto: va tolto potere, va tolto denaro, vanno tolti favori e complicità. La condizione economica complessiva va riequilibrata, anche con la forza. Solo a quel punto si potrà davvero pensare a costruire in modo solidale il bene comune, superando antiche contrapposizioni».

Il pessimismo del Mago, sul punto, è assoluto e motivato. Gli industriali, gli imprenditori e tutti i ricchi "produttivi" (cioè quelli non meramente parassitari) gli paiono improponibili come alleati della classe lavoratrice. Per il semplice motivo che non hanno nessuna intenzione di accettare questo riequilibrio di ricchezze e benefici.

Anche le altre categorie protette, quelle piccole caste che fanno orrore al Cinico, non intendono certo rinunciare ad alcuno dei loro privilegi. Ma queste, almeno, sono chiaramente ed esplicitamente schierate con la destra, con Berlusconi, con la politica affarista del privato interesse.

Gli industriali, invece, si pongono altezzosamente al centro dell'agone politico, o si infiltrano ambigui nei diversi schieramenti, fingendo sensibilità diverse e perseguendo sottotraccia gli stessi obiettivi. Che sono poi gli obiettivi di sempre, quelli eterni del potere e del denaro. Solo che vengono gabellati come il nuovo modello concorde di sviluppo della collettività.

Il Mago non lo sopporta. E con orrore, nelle sue visioni, comincia a far capolino l'ingrigita ma svolazzante chioma del Cordero, che pontificando e bacchettando veleggia, fuor da ogni democratica contesa, verso una guida del governo da raccattare dopo l'inutile battaglia fra i partiti.

## **LUOGHI COMUNI**

*lunedì, 31 marzo*

I nostri tre amici non sono mai stati particolarmente appassionati alla questione del conflitto d'interessi, né alla tanto contestata par condicio, così come, in generale, a tutte le regole esistenti o invocate per mettere ordine nel settore informativo e fissare qualche limite agli abusi nel controllo dei mass media. Al fondo di questo distacco c'è di certo lo snobismo ostentato da chi si ritiene troppo intelligente per farsi condizionare dai simulati balbettamenti di un Fede, da una scaletta del Tg3 o da qualsiasi altro artificio venga messo in atto per indirizzare, più o meno scopertamente, la pubblica opinione; e se qualcuno è tanto sciocco da cascarci, pensano in cuor loro i nostri, affari suoi.

Periodicamente, però, sono costretti a interrogarsi con maggiore oggettività sugli effetti nefasti del tam-tam mediatico. Non rinunciano a un'unghia della loro presunzione culturale, ma sono costretti ad ammettere che non necessariamente va considerato come colpevole, o correo, chi per formazione non dispone di quegli strumenti, come lo spirito critico e l'indipendenza di giudizio, di cui loro stessi si sentono tanto dotati. I tanti che non hanno queste armi nel proprio bagaglio si trovano così pericolosamente esposti a un condizionamento subdolo, con conseguenze spesso tragiche per tutta la collettività.

Non è solo la vicinanza delle elezioni a riportare in auge il tema, che a scadenze fisse riemerge come un fiume carsico nei discorsi che animano i ritrovi dei nostri amici. Però, certo, la scadenza elettorale ha un suo peso, oggi, nello stimolare queste riflessioni. Perché il voto dovrebbe essere un momento di alto esercizio democratico, di libera e consapevole espressione della propria opinione. E quanto può essere libero e consapevole il voto di persone quotidianamente condizionate, manipolate e indirizzate per false strade? Persone che sono indotte a consumare il loro tempo parlando di delitti familiari e

tragedie spettacolari, a spendere il loro interesse attorno a fatterelli di cronaca squisitamente privati ma ossessivamente ripetuti e buttati in pasto alla massa come fossero le notizie principali. Oppure persone che, in perfetta buona fede, si sono ridotte a credere per vere certe falsità reiterate prive di riscontro reale; perché, si sa, una bugia ripetuta mille volte diventa una verità.

Non si creda che questi condizionamenti mediatici abbiano per vittime persone di scarsa istruzione e bassa dimestichezza col sistema informativo. Non ci si illuda che la questione sia pertinenza della solita casalinga di Voghera o del piccolo imprenditore istupidito dal proprio ossessivo lavorare per il soldo. L'assorbimento acritico dei luoghi comuni è pane quotidiano anche per persone che, per ruolo e per classe sociale, dovrebbero essere ampiamente educate e abituate a saper vagliare, soppesare, distinguere. Da un paio di mesi a questa parte il Savio ha ripetuto a legioni di amici, ogni volta che ne aveva la minima occasione, la per lui scandalosa storiella del testo che si è trovato di fronte facendo la redazione di un libro di geografia per le scuole medie. Un testo di ampia diffusione, scritto da affermati e illustri professori della materia.

«A premessa vi devo dire – precisa sempre il Savio iniziando il racconto – che si tratta di uno di quei libri di testo con forti ambizioni “educative”, in cui, accanto alle informazioni nozionistiche di base e alle riflessioni su cause ed effetti, si collocano continui appelli alla bellezza della società multiculturale, al rispetto reciproco, alla convivenza pacifica e civile, all'accettazione dell'altro, alla comprensione delle idee nuove senza pregiudizi. Appelli ora accorati e imploranti, ora argomentati e persuasivi, ora persino seccamente imperativi. Sempre volti a formare nel ragazzo una coscienza civile aperta, priva di connotazioni razziste e di grettezze culturali».

«Dopo aver speso pagine per invocare questi bei principi – racconta il Savio – a un certo punto gli autori si mettono a parlare di guerre civili e guerre religiose, già facendo un po' di confusione tra etnia e credo, peraltro. Comunque, si mettono a dare una sempre impegnativa definizione del fondamentalismo religioso e lo descrivono come “il voler mettere la religione a fondamento delle leggi civili e dell'azione politica”; definizione che, a spanne e per ragazzi, ci può stare. Dopodiché, però, sentenziano subito che “oggi il fondamentalismo religioso è principalmente quello di matrice islamica”. Affermazione già sbilanciata, ma che ancora possiamo accettare, a patto di sapere che stiamo parlando, in base all'affermazione iniziale, di almeno una quindicina di paesi che hanno la sharia come legge basilare dello stato, a partire dall'Arabia Saudita e giù fino a tanti stati e staterelli della regione del Golfo e dell'Africa orientale; ai quali potremmo però legittimamente aggiungere almeno altrettanti paesi in cui la legge civile non può porsi in contrasto con le norme della sharia, pur senza assumerle tutte: e qui abbracciamo un'estensione che va dall'Atlantico al Pacifico, dal Marocco all'Indonesia».

«Esaurite le definizioni – continua il Savio – gli autori si impegnano in un excursus storico complesso, in cui elencano alcuni eventi epocali che “hanno rafforzato il fondamentalismo islamico”, mettendo insieme la rivoluzione iraniana, la guerra dei mujaeddin afgani contro i sovietici, le guerre in Iraq, e via elencando a casaccio fino alla Bosnia e al Kosovo. Tutte cose, salvo l'instaurazione del regime khomeinista, che già spostano il fuoco dell'attenzione dal fondamentalismo prima descritto allo scontro di civiltà, che è ben altro. Per concludere, affermano con assoluta noncuranza che “negli ultimi anni il fondamentalismo islamico ha scelto la via del terrorismo”; e, partendo dalle Torri Gemelle, enumerano una serie di attentati terroristici a suffragare la tesi».

«Ora – si indigna il Savio – se hai prima definito il fondamentalismo religioso come l'identificazione tra stato e fede, stai in pratica dicendo che tutti quegli stati di cui sopra “hanno scelto la via del terrorismo”. Un sillogismo evidente, ma che non sta in piedi. Un'affermazione che neppure le penne avvelenate e vendicative di una Fallaci o di un Magdi Allam si sono mai sognate di scrivere. Una frase che non pronuncerebbe neppure il suinofilo Calderoli, e forse neppure quel nazista olandese col toupé paglierino, che di questi tempi impazza su internet coi suoi provocatori filmati».

«Ma il peggio – conclude il Savio allargando le braccia sconcolato – è che questi autori non hanno neppure consapevolezza di quello che hanno scritto. Danno dei terroristi a tutti gli stati islamici, ma non per loro precisa volontà, bensì arrendendosi pigramente al luogo comune del “terrorismo fondamentalista”, all'equazione mai dimostrata e svolta, ma ripetutamente fatta frullare nelle loro teste attraverso l'uso di sapienti parole d'ordine. E in una riga, solo per essersi arresi inconsciamente al riflesso condizionato, contraddicono inesorabilmente tutto quel che hanno scritto per pagine e pagine, seminando a parole tolleranza e rispetto. Senza rendersene conto. Forse perché anche quegli accorati appelli all'accettazione dell'altro e alla pace universale altro non erano, evidentemente, che dei luoghi comuni a loro volta».

Ogni volta che il Savio racconta questa storia agli amici, il Cinico, se presente, chiosa ridacchiando: «La verità è che siamo sempre al negro che puzza, all'arabo infido, all'ebreo avaro, allo zingaro ladro. La percezione dell'altro non riesce a sfuggire ai pregiudizi più vietati e irrazionali».

Il Mago, invece, non riesce affatto a buttarla sul ridere. Perché le esperienze lavorative del Savio trovano quotidianamente riscontro in una realtà che è infarcita di faziosità fasulle che si inverano con il solo ripetersi sempre uguali.

L'ossessione del Mago è la questione della sicurezza. Il luogo comune, ripetuto quotidianamente da giornali televisivi e cartacei, vuole che siamo un paese assediato, infiltrato da zingari ed extracomunitari delinquenti e minacciosi, afflitto da una microcriminalità dilagante e irrefrenabile, in costante crescita esponenziale. Così ci comportiamo di conseguenza. Viviamo barricati nelle nostre case a difesa dei nostri averi e dei nostri cari (in ordine di importanza, ovviamente), respingiamo verso le campagne i temutissimi campi nomadi, ci aggiriamo sospettosi per le giungle cittadine, ci armiamo pronti a difenderci, ci proteggiamo con ogni mezzo e a qualunque prezzo.

«Le statistiche – fa presente il Mago – ci raccontano tutta un'altra verità. Quasi tutti i reati, di anno in anno, risultano in lieve ma costante diminuzione; alcuni, addirittura, sono dimezzati rispetto a poco tempo fa. C'è maggior sicurezza, contrariamente a quanto vogliono farci credere».

«Per essere precisi – annuncia grave il Mago – calano tutti i reati tranne uno: la violenza sulle donne. E quando sottolineo questo fatto, mi rendo conto che spesso il pensiero dei miei interlocutori corre all'extracomunitario stupratore, all'islamico sopraffatto dalle carni in mostra dei liberi costumi occidentali, allo slavo cresciuto nel culto del maschio padrone e violento. E invece, statistiche alla mano, quasi tutti i reati contro le donne risultano commessi da parenti o conoscenti: mariti, padri, fratelli, amanti, ex fidanzati, spasimanti respinti, amici ambigui, vicini di casa... tutti pronti allo stupro, al maltrattamento, alla minaccia, al pestaggio, all'omicidio. Pochissime sono le violenze, di qualunque tipo, che le donne subiscono da perfetti sconosciuti; e una piccola parte di queste può essere ascritta ai temutissimi extracomunitari o ai neocomunitari dell'Est. Ma siccome questo reato viene di norma consumato tra le pareti domestiche, ci guardiamo bene dal dare risalto a quel che succede nelle nostre case: così diventiamo il paese dello stupro legalizzato, della vendetta brutale contro la donna che si ribella, della violenza sistematica come fondamento del rapporto familiare».

«La pakistana Hina trucidata dal padre ci scandalizza, giustamente – fa notare il Mago – Ma quando mai guardiamo che cosa avviene nelle nostre sacre famiglie? Quante sono le Hina di casa nostra, considerate cose di proprietà da padri e fratelli, mariti e conviventi? Le donne versano a questa ipocrisia, ogni giorno, un tributo di sangue che viene puntualmente ignorato; dai mass media, ma anche dalle leggi, che alla fine è cosa ben più grave. Accettiamo una realtà indegna di un paese civile. Ed è un'indegnità che ricade interamente sulle spalle dei maschi: politici, giornalisti e cittadini comuni che fingono di non vedere e non sapere».

Ci sono i luoghi comuni, ma ci sono anche le balle. Non i travisamenti di priorità e significato, le mezze verità enfatizzate a scapito delle grandi verità nascoste, i punti di vista tendenziosi e discutibili; proprio le bugie crasse, buttate lì con nonchalance, senza contraddittorio né tema di smentita.

L'altro giorno, approfittando del ritrovo calcistico di un sabato in cui ballava lo scudetto, il Cinico si è presentato all'appuntamento a casa del Mago sventolando il ritaglio di una copia di Repubblica vecchia di qualche giorno. Il fatto era curioso, perché testimoniava che per una volta anche il Cinico si era abbassato a leggere con attenzione un qualche prodotto mediatico tradizionale, di quelli che normalmente schifa quali contenitori propagandistici del pensiero unico.

Il ritaglio su cui si era appuntata l'attenzione del Cinico era una breve intervista a Flores d'Arcais, il direttore di Micromega, neppure troppo evidenziata nel suo taglio basso di un'anonima pagina politica. Il Flores, che nei mesi scorsi si era segnalato tra i più puntuti critici del veltronismo e dell'artefatto Pd, vi si dichiarava pentito dei suoi precedenti schizzinosi distinguo e affermava senza remore che era assolutamente necessario votare per l'armata democratica e per il suo condottiero, l'unico che poteva sbarrare al ritorno al potere dell'odiato Cavaliere. Il giro di gabbana era molto disinvolto, ma francamente non del tutto inatteso. Il Flores è da anni guidato dalla stella polare dell'antiberlusconismo, ed era nell'ordine delle cose che mitigasse le sue pretese in ossequio alla logica del "voto utile", antidoto semplice, forse persino efficace, alla vittoria dell'avversario di sempre. Insomma, poteva anche starci che il puro odio per l'uomo di Arcore gli affievolisse ogni capacità critica e lo portasse a rassegnarsi all'idea del testa a testa tra i due contendenti principali.

Il Cinico, però, non ce l'aveva col messaggio in sé, ma con un passaggio preciso del ragionamento del Flores. Ha allungato il ritaglio agli amici, invitandoli a leggere con attenzione: «Provate a trovare l'errore – li ha sfidati – E poi ditemi se non è tutta acqua al mulino di Berlusconi, che davanti a cazzate simili può a buon diritto ripetere il ritornello sulle falsità propagandistiche della sinistra menzognera e calunniatrice».

Il Mago ha iniziato a leggere incuriosito. Il Savio, invece, si è abbandonato sul divano, con aria rassegnata. «L'ho già letto – ha fatto sapere – E so a che cosa ti riferisci, Cinico. Flores dice che se Berlusconi vince queste elezioni farà il capo del governo per cinque anni e poi si farà eleggere presidente

della repubblica, avendo dalla sua la maggioranza assoluta del parlamento. Infatti Flores spiega il suo voto al Pd agitando lo spettro di dodici anni di regno berlusconiano».

«Ma non è vero – si è destato il Mago, interrompendo la lettura – Non vi è alcuna relazione tra la vittoria in queste elezioni e il prossimo presidente della repubblica».

«Certo – ha ricapitolato con pedanteria il Savio – Il parlamento che eleggiamo ora verrà sciolto nella primavera del 2013, cioè prima dell'elezione del nuovo presidente. Secondo prassi costituzionale, fra cinque anni si farà come nel 2006, quando si verificò lo stesso ingorgo: si eleggerà un nuovo parlamento in primavera, quindi deputati e senatori appena eletti provvederanno a votare per il nuovo presidente, il quale avvierà le consultazioni e darà l'incarico al capo del governo della coalizione vittoriosa».

Il Mago si è acceso: «Dovrebbe essere un particolare noto a tutti. Io ricordo benissimo che a gennaio circolava infatti una tesi, gettonata da molti politologi, secondo la quale Berlusconi avrebbe fatto finta di aprire una trattativa sulla legge elettorale, in modo da rinviare il voto di qualche mese. Poi, in estate, avrebbe mandato tutto all'aria e richiesto elezioni in ottobre. Il tutto, proprio per avere la possibilità, nella primavera del 2013, di farsi eleggere presidente della repubblica da un parlamento, ancora in carica fino all'autunno, in cui avrebbe avuto la maggioranza assoluta».

«Esatto – ha confermato – Perché un parlamento eletto nel prossimo autunno avrebbe appunto eletto il presidente nel 2013, mentre un parlamento eletto ora si scioglierà prima di quella fatidica elezione. Siccome votiamo ad aprile, Flores dice una balla grossa come una casa e agita uno spettro che non esiste. Se vince, il Cavaliere potrà fare il capo del governo per cinque anni. Ma questo parlamento non eleggerà alla presidenza della repubblica né Berlusconi né nessun altro, perché non è nei suoi poteri, non gli compete per una semplicissima questione cronologica».

«Solo in un caso, al prossimo parlamento potrebbe toccare la sorte di eleggere un nuovo capo dello stato – ha notato il Cinico con aria perfida – Ma, al riguardo, il presidente Napolitano è ampiamente autorizzato a toccarsi».

«La massa è immatura, troppo facilmente manipolabile ed esposta ai condizionamenti – suole ripetere il Cinico con una punta di disprezzo – Per votare bisognerebbe sostenere un esame di abilitazione, una specie di prova generale di senso civico e informazione reale».

Il Savio, di fronte a queste considerazioni elitarie, scuote la testa: «La colpa non è della gente. È il sistema informativo che martella le sue verità, le sue priorità, le sue parole d'ordine. È lì che bisogna rimettere ordine, se si vuole che le persone abbiano libertà di giudizio e consapevolezza».

«Stroncate – gli ribatte il Cinico – Proprio tu, che sei stato a Cuba, racconti sempre che là la gente non si lascia incantare dall'informazione propagandistica asservita al regime. Quindi è solo un problema di senso critico, che non è tra le virtù dei nostri connazionali».

«Sono situazioni completamente diverse – obietta il Savio sulla difensiva – A Cuba c'è notoriamente un regime: nessuno, sapendolo, si affida a quel che raccontano stampa e tv, completamente e palesemente controllate dal potere, ma si affida all'osservazione personale e al passaparola, all'informazione orizzontale e non a quella calata dall'alto. Qui l'informazione si pretende neutra, o perlomeno pluralista; per cui la gente, credendo a questa premessa, abbassa la guardia e si lascia permeare da quel che le viene raccontato, rinunciando a esercitare il senso critico e a guardare le cose con i propri occhi».

Quando sente questi ragionamenti, il Mago è assalito da mille dubbi sconcertanti. Gli viene in mente un paragone calcistico, tristemente calzante. «Non credo – spiega – che l'osservazione diretta della realtà aiuti il popolo italiano a formarsi un giudizio libero e critico. Questo è un paese in cui è diventato dogma, e oggi è verità storica accettata, che il Milan di Sacchi giocasse un calcio altamente spettacolare e offensivo. Eppure tutti le vedevano, le partite di quella squadra: l'orrenda tonnara, l'ammasso a centrocampo, il guazzabuglio di cursori che pressavano, l'osceno ammucchiarsi di venti uomini in venti metri di campo, il flipper casuale del pallone giocato mai per più di due passaggi, le occasioni da gol generate solo da rimpalli o errori; e, su tutto, l'imperante tattica del fuorigioco, trucco eminentemente difensivo, attuato al solo scopo di impedire all'avversario di avvicinarsi alla propria porta. Tutti vedevano e sicuramente si annoiavano. Ma la gente non credeva ai propri occhi, bensì a quel che Sacchi e i suoi araldi raccontavano: il Milan vinceva, il suo tecnico pontificava e si diffondeva il Verbo di un calcio spettacolo che in realtà non esisteva».

«Se questo è accaduto nel calcio, che è materia popolare e maneggiata da milioni di appassionati, figuriamoci quale aiuto all'indipendenza di giudizio può venire dall'attenta e libera osservazione della realtà nelle complicate cose della politica» conclude amaramente il Mago.

Su questo, magari, il Mago si sbaglia. Perché in definitiva non costa nulla credere alla favola di un Milan spettacolare, quando fu invece noioso e muscolare. Ma costa molto, e in prima persona, credere alla

favola del “tutto va bene” e dell’infinito progresso liberal-capitalista quando le proprie condizioni di vita peggiorano vistosamente giorno dopo giorno.

Forse sarebbe il caso di parlarne. Non è la realtà che sfugge, ma latita la riflessione su di essa.

Per questo c’è un “luogo comune” che i nostri amici vorrebbero veder rivalutato. È lo spazio aperto e condiviso in cui confrontarsi, discutere, ragionare insieme, educarsi al pensiero e all’azione. Una agorà democratica nel senso tradizionale del termine: reale, se possibile, ma eventualmente anche virtuale. In ogni caso, un luogo che serva a tutti per crescere, che aiuti a essere consapevoli, a porsi domande, a compiere scelte fondate e meditate. Scelte per il bene comune, appunto.

## UOMINI ORIZZONTALI

*mercoledì, 02 aprile*

La politica sembra oggi legarsi indissolubilmente al liderismo. La grande democrazia nordamericana (accettando l’accezione del termine secondo la vulgata corrente) ha indicato la strada, e non per nulla oggi si concentra sul grande cambiamento, simbolico più che reale, rappresentato dalla possibilità di avere il primo afroamericano o la prima donna alla presidenza.

I nostri amici, come noto, non amano affatto questo liderismo dilagante che nei nostri giorni ha sostituito la sostanza del dibattito politico. Per solito rifuggono quel personalismo che riduce la contesa al confronto fra le figure dei singoli candidati, affidando la scelta all’immagine, all’eloquio e alla storia personale (anche se fatta di Coppe dei Campioni più che di buona amministrazione). specularmente, non amano l’avversione fondata sullo spulciare le pieghe del leader in questione, sul disvelamento degli scheletri che ne popolano gli armadi e sui peccati pubblici o privati che costellano il suo passato. Con le dovute eccezioni, perché un delinquente resta tale anche se viene candidato, ed è evidente che un minimo di decenza dovrebbe consigliare di delegare a certi figure la gestione della cosa pubblica. Comunque, in generale, i nostri preferiscono affrontare le grandi questioni ideali che intignarsi sulla distruzione dell’avversario.

Ci sono tuttavia occasioni in cui vale la pena di soffermarsi sui singoli uomini. Non per svelare chissà quali retroscena e quali colpe segrete, né per abbandonarsi a risapute giaculatorie. Il fatto è che talvolta gli atteggiamenti dei leader sono significativi di tendenze più generali. E allora, provare a osservarli da vicino aiuta a capire dove sta andando il nostro paese.

Qualche mese fa, all’incirca un annetto mese più mese meno, Veltroni fu ospite di Fabio Fazio nel suo salottino televisivo educatino e perbenista. Il Pd era di là da venire, neppure nel campo delle ipotesi prossime venture; Prodi stava in sella al suo governo, seppure sballottato dal periodico recalcitrare di questo o quell’alleato imbizzarrito; Uolter amministrava allegramente la capitale, sempre intento a curare la propria immagine di uomo aperto ai fermenti culturali (doveva essere giusto lì per presentare un suo romanzo e parlare di cinema, più che altro).

A precisa domanda, dichiarò con semplice linearità quale sarebbe stato il suo futuro politico: “Quando smetterò di fare il sindaco di Roma lascerò la politica attiva e andrò in Africa. Mi dedicherò ai problemi della povertà e dello sviluppo, perché c’è tanto da fare...”. Era un’affermazione netta e secca, “senza se e senza ma”, come usa dire. Quel futuro africano non era subordinato a possibili sommovimenti della scena politica italiana, né sottoposto alla verifica di sempre giustificabili ripensamenti personali: era scelta compiuta e definitiva. Infatti, il dimissionario sindaco di Roma è oggi candidato premier, leader del Pd “almeno fino alle prossime primarie” (cioè tra qualche anno) e ben deciso a dedicare tutte le sue energie alla costruzione del nuovo soggetto politico. L’Africa può tranquillamente aspettare. Sembra che nessuno si ricordi di quell’intervista e di quella solenne promessa. Solo il Mago e la Pasionaria sembrano rammentarsela perfettamente, e spesso e volentieri, quando il Veltro appare sul video, la rimembrano facendola seguire dalle inevitabili considerazioni.

«È un ciarlatano – si incazza il Mago – Soprattutto perché nessuno l’ha invocato come uomo della provvidenza, supplicandolo di fare quel che sta facendo. Ha fatto tutto lui, mettendosi di buzzo buono a realizzare un disegno politico che non ha partorito in una notte ma che viene da lontano. Vuole stravolgere il sistema politico, lavorare per il bipartitismo, condurci sulla via americana e seppellire definitivamente la politica intesa come scontro di idee e di valori. Altro che promettere l’Africa! Aveva già ben in mente tutta la strategia».

Non è la promessa non mantenuta a far imbestialire il Mago. «Il fatto è – prosegue – che non solo si è ben guardato dall’andare in Africa, ma si è totalmente dimenticato dell’esistenza dell’Africa stessa. E più in generale, ha buttato nella soffitta delle anticaglie ingombranti tutti i discorsi sulla povertà, sui paesi del Sud del mondo, sullo sviluppo, sulla cooperazione internazionale, sullo 0,70 del Pil che i paesi ricchi si erano impegnati a destinare a progetti in favore dei paesi poveri (oggi l’Italia stanziava lo

0,17 e non si è sentita da Uolter nessuna parola sull'innalzamento di tale quota). Tace serenamente sugli aiuti, sulle politiche di integrazione, sulle attività delle Ong, sul 5 per mille (anzi, sposa la tesi del "tetto" da mettere alla cifra destinata alle associazioni, perché i cittadini, imprevedibilmente, hanno devoluto a questo scopo più soldi di quanti i politici pensavano)».

«Una cosa mi sembrava apprezzabile di Veltroni, un tempo – ricorda amaro il Mago – Ed era appunto il suo saper guardare oltre il giardino di casa, la sua sensibilità e apertura al mondo, ai temi etici (ai veri temi etici; non quelle ritrite questioni di aborto ed eutanasia che ci vengono spacciate come la summa dell'etica). Sembrava uno attento ai cambiamenti planetari, ai temi della povertà e dell'ambiente, ai grandi scenari di un mondo in trasformazione diseguale. Come ha conquistato la guida del grande partito, messosi a guidare la campagna elettorale, si è prontamente immiserito nelle piccole beghe di casa nostra, dimenticandosi tutto il resto con noncurante indifferenza».

Quando il Mago attacca con questo discorso, che almeno settimanalmente rispolvera per rinfrescare la memoria degli amici, il Savio si mostra prudentemente perplesso.

«Sulla scarsa coerenza di Uolter puoi aver ragione – concede a premessa – perché si è rimangiato la parola data senza fare una piega e senza dare una spiegazione. Però ci andrei piano con le accuse riferite al perduto afflato mondialista della sua visione politica, o alla apparente insensibilità ai temi etici globali. Magari sarò troppo realista e concreto, ma onestamente devo considerare, e dovresti farlo anche tu, Mago, che le problematiche planetarie non sono mai state un argomento forte delle nostre formazioni politiche. Anzi, direi che la politica estera stessa è sempre stata la sorella povera tra le grandi carte che i nostri governanti hanno messo sul tappeto al momento di mostrare alla folla i loro meriti e le loro priorità».

«Se ci pensate – argomenta il Savio – storicamente è sempre stato così. Di politica estera si parlava poco persino ai tempi della divisione del mondo in blocchi, perché contavamo poco e i partiti andavano comunque a rimorchio degli slogan delle loro case madri di Washington o di Mosca. Né le cose sono cambiate in epoca recente. Persino nel 2006, quando pure ci sarebbe stata materia per contendere, il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq, poi attuato dal governo Prodi, è diventato un argomento di secondaria importanza, con lievissime differenze nella calendarizzazione del rientro fra uno schieramento e l'altro. Per dire, in Germania sulla questione ci si sono giocati un'intera campagna elettorale, nel 2002. E in Spagna il ritiro immediato era uno dei cavalli di battaglia di Zapatero, nel 2004. Da noi, niente di simile».

«Siamo vassalli da sempre – constata ancora il Savio – Siamo un paese a sovranità limitata, come si è detto più volte. E non certo da dopo la seconda guerra mondiale. Credo che c'entri la nostra giovane unità nazionale, la storia medievale di comuni e signorie, l'asservimento disinvolto a "Francia o Spagna purché se magna". Non siamo mai stati una grande potenza mondiale, almeno dai tempi degli antichi romani, e neppure una media potenza regionale. Ci siamo adagiati in questa nostra debolezza, assuefatti all'impossibilità di incidere sulle grandi questioni globali fino a far diventare questo limite oggettivo una nostra scelta di natura. Da tempo. Per cui ritengo ingiusto fare una colpa di tutto questo al Veltroni».

«Per la verità – obietta il Mago – ai nostri tempi, quando eravamo giovani, c'era ben altra sensibilità rispetto alle questioni internazionali. Magari l'Italia contava poco, ma noi sapevamo tutto del "Mplai-Angola-vince-già", come scandivamo nei cortei, o dei montoneros argentini, o di tutti i movimenti di guerriglia e di liberazione dei paesi più sperduti sulle mappe geografiche. Conoscevamo a menadito la situazione politica di tutti gli stati del globo, i nomi dei governanti e dei partiti al potere, i loro legami con questa o quella grande potenza. Insomma, almeno la passione c'era».

«E poi – continua il Mago – le cose possono anche cambiare. E oggi un paese come l'Italia, con un po' più di voglia, di autorevolezza e di lungimiranza, potrebbe recitare un suo ruolo preciso nello scenario internazionale. Abbiamo un peso specifico nel Mediterraneo, siamo un ponte culturale verso il Medio Oriente e verso la stessa Africa. Per non parlare delle possibilità che si schiuderebbero se interagissimo con le giovani democrazie latinoamericane, che sono tanto vicine a noi per consanguineità e identità storica, benché geograficamente distanti. Invece i politici tendono ad appiattirsi sullo sconsolante atteggiamento del popolino becero: xenofobo e chiuso, capace di guardare allo straniero solo con un senso di terrore o, al minimo, di diffidenza innata. Così si immiserisce la campagna elettorale riducendola a un ripiegato concentrarsi solo sulle beghe domestiche: il lavoro, i soldi, le tasse... Come se poi tutte queste cose, nel mondo di oggi, non avessero a loro volta a che fare con quel che succede in economia e in politica su scala planetaria. Siamo rozzi ed egoisti, ma siamo anche miopi e scarsamente intelligenti».

«In teoria hai tutte le ragioni del mondo – considera il Cinico con aria sconfortata – Ma devi fare i conti con la realtà. Il popolo italiano avrà anche difetti antichi, ma non dimenticare che oggi come oggi pesa parecchio la situazione contingente. Siamo affranti da mille problemi, con un'economia che perde colpi ogni giorno, una vita che viene strappata con sempre maggiore difficoltà; tutti, conscia-

mente o meno, avvertono i segni di un declino forse irreversibile e della perdita di un'identità che, magari miserella, fino a ieri sentivano di avere. Oggettivamente, se in questo momento un politico andasse in tv e per le piazze a fare una campagna elettorale basata essenzialmente sui temi dello sviluppo globale, dei paesi poveri e della cooperazione, credo proprio che verrebbe mandato solennemente a cagare. Sarebbe la reazione istintiva e inevitabile anche del popolo più di sinistra, di tutti quelli che faticano a tirare la fine del mese e hanno davanti prospettive ancora più inquietanti. Gli altri, i ricchi, quelli che avrebbero la testa sgombra da affanni quotidiani, neppure li considero; perché, per essere dove sono, è evidente che si sono sempre strabattuti le balle degli altri, connazionali o extracomunitari che fossero».

«Il politico non può accettare di appiattirsi in questo modo – ha scosso la testa il Mago – Scopo della politica dovrebbe essere quello di puntare all'elevazione delle coscienze, al miglioramento della dignità umana in tutti i sensi, non solo materiali; almeno così si diceva una volta. Ora invece la politica insegue i sentimenti più bassi e istintivi. Perché è fatta da uomini orizzontali, gente che vive ripiegata sul tappeto di casa a contare le briciole e raccattare la polvere. Persone incapaci di alzarsi dritte in piedi, di guardare lontano, di scrutare l'orizzonte e di uscire dall'uscio dell'angusto appartamento della vita quotidiana».

È evidente che il Mago, nel suo argomentare, ce l'ha soprattutto con il Veltro e, in qualche misura, con i politici di sinistra. Ma vi sono anche altri fatti che testimoniano come ormai siamo un popolo incanaglito e ripiegato sul proprio interesse particolare. E gli esempi, come sempre, vengono dall'alto (se così si può dire).

Bulimico di informazioni, qualche giorno fa il Savio ha speso un paio d'ore del suo ormai non più prezioso tempo per seguire in tv la diretta della testata regionale dedicata all'assegnazione dell'Expo 2015. Non è che gli cambiasse la vita sapere in tempo reale come sarebbe andata a finire la sfida tra Milano e Smirne, ma ci teneva a essere come sempre puntuale nell'aggiornamento. Anche perché di quel tema, a tempo perso, un po' avevano chiacchierato, lui e gli altri amici, dividendosi nelle opinioni: perplesso il Mago, spaventato dall'ondata affaristica e cementificatrice; punto da una certa irrazionale fierezza il Savio, timidamente favorevole; interessato per mero calcolo opportunistico, peraltro tutto da verificare, il Cinico. Anche le donne avevano le loro posizioni: istintivamente contraria la Pasionaria, impegnata a enumerare i danni che sarebbero derivati dalla grande esposizione; caustica e problematica la Santa, forse la più interessata all'evoluzione della questione; superficialmente orgogliosa l'Ingenua.

Ma questo, in realtà, ha poca importanza. Così come poco interessa che il Savio si fosse immediatamente schifato per l'atmosfera da suq di quart'ordine che regnava nel Bureau e tra i delegati nazionali: il mercanteggiamento di voto, la sordida compravendita di consensi, lo sconcio rituale a porte rigorosamente serrate, la protervia affaristico-mafiosa dei controllori; insomma, un insieme così scopertamente malsano da rivalutare d'incanto le nostre caotiche sedute parlamentari, che al confronto, con le loro dichiarate furberie tattiche e le sguaiate intimidazioni a telecamera accesa, parevano quanto meno dei passionali esercizi di autentica democrazia.

Il peggio, da parte italiana, è arrivato più tardi, ben dopo l'assegnazione dell'agognata Expo a Milano. A quel punto, sordo alle reazioni di chi era a Parigi, il vecchio filibustiere di Arcore si è fatto sentire per mettere le cose in chiaro: «Che il governo Prodi non dica che è merito suo. Semmai sono io ad aver personalmente convinto tanti paesi a votare per Milano» eccetera eccetera.

«Una grettezza miserabile – ha raccontato il Savio agli amici che si erano persi la diretta e la successiva uscita del Cavaliere – Si è confermato un uomo meschino, irritante nella sua pochezza e nel suo eterno livore. Si è confermato persona strutturalmente incapace di riconoscere un merito ad altri (persino alla Moratti), mai disposto a una dichiarazione onesta e conciliante. Un egocentrico senza speranza: dall'ego sì smisurato, ma del tutto incapace di vedere cinque centimetri al di là dei confini della sua aurea espansa».

Il Cinico ha scosso la testa, per nulla meravigliato ma comunque un po' schifato: «Davvero un piccolo uomo, oltre che un uomo piccolo».

Al Mago sono venute in mente le parole dello chansonnier genovese. E ha concluso che forse non era solo maldicenza dire che un nano è una carogna di sicuro, perché ha il cuore troppo vicino al buco del culo.

I nostri sono soddisfatti di aver sistemato i due grandi leader. Sono diversi, per storia e personalità, e forse neppure paragonabili; ma hanno entrambi tali difetti e punti oscuri da non meritare credito e fiducia. Tanto gli dovevano, e ora si sentono più sollevati, pronti a riprendere il filo del discorso che più gli sta a cuore, quello delle idee, dei valori e dei programmi. Ci sono all'orizzonte un paio di serate calcistiche di coppa, perfette per ritrovarsi e tirar tardi analizzando a fondo la natura dei partiti correnti.

Sempre che abbia un senso fare così in fretta. Perché, a oggi, non si sa neppure se e quando si voterà. Siamo, noi italiani, davvero insuperabili nel mandare in vacca tutto con il solito maledetto solipsismo del frustrato. E immaginatevi che cosa può venir fuori se si mettono insieme le voglie di protagonismo di un politicante da operetta che difende nei tribunali un vuoto simbolo raccattato dalla spazzatura della storia con quelle di un giudice amministrativo mentecatto che decide e dispone in base ai bruciori della propria ulcera, un po' come gli antichi aruspici disegnavano il futuro scrutando le viscere.

Degna conclusione di tutto quanto detto prima. Difficile, infatti, immaginare uomini più orizzontali di questi. Purtroppo, solo in senso metaforico.

## I LIBRI DEI SOGNI

venerdì, 04 aprile

Il vostro cronachista ha sudato freddo, in questi due giorni. Avevano un bel dire i costituzionalisti raccattati dai vari giornali per sostenere l'improcrastinabilità delle elezioni: lui ricordava benissimo la regola e la prassi, che sanciscono l'obbligo di garantire almeno un mese di campagna elettorale a tutte le liste in lizza; per cui, piacesse o meno, la riammissione di un partito cancellato rendeva obbligatorio ipso facto lo slittamento del voto, perché in caso contrario, a posteriori, si sarebbe sempre trovato un giudice disposto ad annullare tutta la contesa dichiarandola illegittima. Non tremava, il cronachista, per le sorti del paese privo per mesi di una stabile guida o per il protrarsi di una fiacca campagna elettorale; semplicemente, ed egoisticamente, si domandava come avrebbe riempito l'attesa, cosa avrebbe raccontato ai lettori, quali argomenti avrebbero trovato i nostri tre protagonisti per allungare il brodo. Aveva già pensato di imporsi (e imporre a chi lo segue) due settimane di silenzio, per punire in qualche modo quel taglieggiatore che col suo partito di carta e scartoffie va ricattando l'Italia da quindici anni e, con lui, gli autori di quell'obbrobrio giuridico che, come già nel passato, si toglieva lo sfizio di far regnare l'anarchia e il caos per il puro gusto di mettere a disagio quanta più gente possibile (il cronachista ricordava bene altre sentenze sulla Rai, sui concorsi pubblici, sui campionati sportivi; tutte vergate in sommo spregio alla logica e alla ragione, per il sadico piacere del leguleio stizzoso e frustrato).

Poi, per fortuna (e di sicuro grazie a qualche sconcia e segreta merce di scambio messa sul piatto da chi puote), la minaccia del rinvio elettorale è rientrata. E allora possiamo fiduciosamente tornare a dar conto di quelle due serate in cui i nostri tre amici, non ignari ma fiduciosi, hanno finto di guardare il calcio per dedicarsi, in realtà, a estenuanti analisi dei programmi elettorali o almeno delle loro sintesi. Una fatica improba, quella dei nostri, ma doverosa. Perché non è vero, anche se così vuole la vox populi, che i programmi elettorali siano tutti uguali, magari scopiazzati l'uno dall'altro senza fantasia, mettendo insieme un po' di tutto ma anche il suo contrario. Magari sono dei libri dei sogni troppo ponderosi, ma basta scorrerli con un po' d'occhio critico per vedere le differenze. Ci sono idee diverse, soluzioni non compatibili tra loro, priorità a volte addirittura antitetiche. E quel che i nostri amici vi hanno trovato, perlomeno per sommi capi, merita di essere portato alla riflessione di tutti.

Nei giorni scorsi erano già stati ampiamente sviscerati un paio di argomenti importanti: la politica economica e quella estera. Su tali questioni, perciò, i nostri hanno stancamente verificato che le loro precedenti valutazioni, basate sul sentito dire e sulle informazioni raccattate attraverso i media, fossero congrue a quanto i partiti esponevano nei loro programmi.

«In economia, non vale neppure la pena di stare a guardare quel che dice il Cavaliere» ha tagliato corto il Cinico. Di fronte a qualche perplessità del Savio, il Mago ha confermato il giudizio sbrigativo: «Nelle piazze condisce i discorsi con un po' di populismo e qualche promessa campata in aria, giocando al rilancio col suo antagonista principale. In concreto, il programma del suo partito si conferma invece la trincea degli sfruttatori del lavoro non regolarizzato e degli evasori. D'altra parte, quello è il suo elettorato. Per cui, un po' imbellettate, tutte le proposte servono solo a dare mano libera agli imprenditori, meglio se piccoli, e a tutte quelle categorie professionali che si arricchiscono vivendo border line con l'illegalità finanziaria e fiscale».

«Il programma del Pd, invece, inquadra i problemi con maggiore oggettività e acutezza di analisi» si è intromesso il Savio. «Sì, ma le risposte che dà sono sbagliate – ha sintetizzato impietoso il Mago – Questo è ormai il partito degli industriali, possibilmente dei grandi industriali. E la sua stella polare è il libero mercato. Per cui, concorrenza darwiniana tra piccoli e politiche di sostegno alla grande impresa, tanto per falsare in partenza le regole del gioco. Un programma neodemocristiano, o anche peggiore, francamente del tutto irricevibile».

«In compenso – ha ribadito per l'ennesima volta il Cinico – la Sinistra ha un programma economico-sociale arcaico. Una visione del mondo del lavoro e dei rapporti sindacali davvero ferma a cinquan-

t'anni fa». Il Mago ha smoccolato: «Dite sempre così, ma guardate che in realtà le condizioni dei lavoratori sono anche peggiori di qualche decennio fa, con meno diritti e meno garanzie. E comunque, perlomeno la Sinistra ha un impianto teorico condivisibile: l'allargamento dei diritti, il no alle privatizzazioni, il ruolo dello stato nella direzione della politica economica, il controllo pubblico dei servizi e dei beni essenziali. Tutte questioni su cui c'è una netta distinzione con gli altri partiti, e che bastano a fare la differenza». «Può essere – ha borbottato il Savio poco convinto – Magari l'impianto teorico ha una sua validità, ma l'analisi sociale è parziale e deludente: intere categorie non sono neppure menzionate, come se ne venisse ignorata l'esistenza. Continuo a pensare che la Sinistra si rivolga a un elettorato invecchiato e stantio, almeno per quanto riguarda questi temi».

Era del tutto inutile continuare ad avvitarsi ulteriormente su questioni già dibattute, dato che non avrebbero comunque raggiunto un punto di vista condiviso. Così come era inutile soffermarsi a discutere di politica estera e questioni internazionali, visto che ormai avevano già detto un paio di giorni prima tutto quel che c'era da dire».

«In ogni modo – si è limitato a far notare il Mago – va sottolineato che nel programma della Sinistra c'è, sulle questioni globali, tutto quello che credo sia giusto: la pace, la cooperazione tra i popoli, il ruolo dell'Italia, le azioni per i diritti umani, il rifiuto della pena di morte, l'attenzione verso l'associazionismo, le indicazioni per partnership concrete in politica ed economia con i paesi del Sud del mondo... Purtroppo, e sono il primo a riconoscerlo, tutti questi begli argomenti sono elencati quasi di sfuggita, in posizione defilata. Non appaiono questioni centrali nel programma, mentre io ritengo siano una delle principali ragioni per cui la Sinistra può chiedere a testa alta il voto di chi si ostina a pensare che un altro mondo è possibile».

«Ve l'ho già detto chiaro e tondo – ha sbuffato il Cinico – Nessun partito, con il paese in queste condizioni, centrerà mai la campagna elettorale su temi globali. Non ti piacerà, Mago, ma è così. Rassegnati, e accontentati che, quanto meno, nel programma ritrovi tutte le cose in cui credi».

C'erano per fortuna molti altri argomenti, assai più interessanti, su cui esercitare la capacità di critica e di confronto. I nostri hanno scelto di limitarsi ad alcuni temi che stavano particolarmente loro a cuore, andando a vedere quale spazio trovassero, e con quali proposte, nei vari programmi.

Per prima cosa sono rimasti sgradevolmente colpiti dal generale silenzio sulla mafia, la grande criminalità, la legalità sostanziale. Nei programmi, in effetti, non ne parlava nessuno o quasi, se non di sfuggita e in termini assai generici.

«Berlusconi è storicamente colluso – ha ironizzato il Cinico – E Casini, col suo Cuffaro e tutta la maraglia delle regioni meridionali, è messo pure peggio, da questo punto di vista. Per cui, dalle destre è ovvio non aspettarsi nulla di buono sull'argomento».

«Ma non è che altrove le cose vadano meglio – si è lamentato il Mago – I punti fondamentali del programma del Pd ignorano la questione. Sollecitato e tirato per la giacca, Veltroni ha inserito il tema un po' di sguincio e si è lanciato in roboanti proclami nei comizi; ma se andiamo a vedere le liste nel Sud, il suo "la mafia non voti per noi" risulta un grido contraddetto dalla prassi. E poi va spesa qualche parola su Di Pietro, che dovrebbe essere il garante della legalità per la coalizione: condivisibile su tante denunce, il vecchio sbirro svela la sua vera natura quando difende a priori il poliziotto della Diaz e di Bolzaneto opponendosi alla commissione d'inchiesta. Anche lì sono in gioco i diritti, e anche quella è una questione di legalità: altro che balle!».

«Nel programma della Sinistra qualcosa c'è – ha ammesso il Savio – Ma anche in questo caso si tratta di cenni, di vaghezze buttate lì tanto per far vedere che non ci si è del tutto dimenticati dell'argomento. Però nessuno si spende davvero sulla questione: mancano le proposte concrete, e nei comizi o nelle comparsate tv si gira alla larga dal tema. Troppo spinoso per tutti, a quanto pare».

Se la parola mafia era solo sussurrata qua e là, i programmi si riempivano invece la bocca di ambientalismo. Un accenno teorico al rispetto del territorio, dell'aria e delle acque era d'obbligo per chiunque. Ma poi, sollevata la crosta, il ripieno di questo termine cambiava nelle varie gastronomie partitiche.

«Il programma del Pd dedica ampio spazio alla questione ambientale, e non certo con semplici riferimenti teorici – ha iniziato il Savio – D'altra parte, già il governo Prodi ha assunto alcune misure concrete, con sgravi, finanziamenti e agevolazioni, per gli investimenti compatibili. C'è una prudente gradualità nelle proposte veltroniane, ma c'è anche la credibilità di chi ha già realizzato qualcosa di tangibile».

Il Mago ha scosso la testa: «Il tema è presente, ma le risposte del Pd non convincono. Al fondo, c'è sempre quella visione industrialista del progresso infinito. In sostanza, si cerca di realizzare interventi sostenibili e di esplorare strade alternative (per esempio nella produzione energetica), ma l'idea basilare è che lo sviluppo non possa essere fermato, e che debba anzi procedere in modo sempre più impetuoso e allargato. L'equazione sviluppo uguale benessere è l'asse portante di tutte le proposte:

il Pd, per dire, non si propone certo di ridurre il volume dei trasporti ma di cambiare i vettori; il che significa magari ridurre le auto ma fare l'alta velocità ferroviaria. Io resto dell'idea che la sostenibilità ambientale richieda invece anche qualche ripensamento, qualche frenata nei consumi, un modello diverso di vita e di lavoro, più lento, più umano, più in armonia con la natura e con le risorse del pianeta, che non possono essere predate all'infinito. Questo, al solito, lo ritrovo nel programma della Sinistra, non certo del Pd».

Il Cinico, poco interessato alla questione, ha rifiutato di prendere posizione e di ergersi ad arbitro tra i due amici. Si è limitato a far presente che, da Casini in là, centro e destra proponevano cementificazioni a valanga e politiche di sfruttamento intensivo del territorio. La cosa era talmente ovvia, che la discussione sul punto è morta lì.

Sulla questione femminile si registrava un divario ancora più profondo tra gli enunciati di copertina e la sostanza dei programmi. Solo che, a differenza di quanto avveniva per l'ambiente, le contraddizioni erano più diffuse e sfaccettate.

«La destra non va neppure presa in considerazione, sul tema – ha premesso il Savio, che è il più convinto femminista fra i tre – La visione della donna non va oltre quell'ircocervo formato dalla tradizione familistica del cattolicesimo più conservatore (l'angelo del focolare, madre asessuata) e dal machismo di riflesso proprio della cultura latina più ottusa (la donna da letto sessuata, da usare e consumare). Torna in mente lo slogan degli anni settanta, perché questi davvero vedono la donna solo come puttana o come madonna».

«Certo – ha convenuto il Mago – Quale che sia lo spazio dato teoricamente alla presenza femminile, i conservatori non sono compatibili con una cultura di liberazione e autodeterminazione della donna. Però anche gli altri, a ben guardare, segnano il passo. Le politiche per le famiglie, gratta gratta, finiscono per gravare sempre sulle spalle delle donne; e se nei Ds c'era una certa voglia di fare dei passi avanti, nel Pd, con la presenza dei cattolici, si assiste a un rallentamento sconcertante. Anche la presenza delle donne nelle liste e nei posti eleggibili continua a essere scarsa. Solo la Sinistra porterà alla camera e al senato una percentuale femminile adeguata».

«Però – ha obiettato il Cinico – anche lì la leadership è rigorosamente in mani maschili. E forse una certa cultura veteroindustriale prevale anche per questo motivo».

«Può essere – ha riconosciuto il Mago – E in ogni caso il discorso sulla presenza femminile in parlamento è complesso e andrebbe allargato alla qualità. Perché oggi usa mettere in lista troppe figuranti piazzate lì per solleticare qualche strano desiderio maschile. Mentre troppe donne politiche di primo piano, e penso alle ottime Bindi e Bonino, sono delle single totalmente consacrate alla cosa pubblica. Il che, francamente, non ha senso. Significa che la scelta di fare politica ad alto livello, per una donna, è ancora oggi equiparabile al voto della suora o al celibato del sacerdote».

«Su questo hai ragione – si è acceso il Savio – Soprattutto la presenza femminile, più di quella maschile, sarebbe importante che fosse davvero una fotografia del paese reale, che le parlamentari donne arrivassero non dagli anfratti di una carriera politica cui si sono votate ma dall'esperienza quotidiana: nel lavoro, nella famiglia, nei quartieri, nelle città; tutti ambiti in cui la differenza di genere pesa parecchio, e che potrebbe costituire perciò un bagaglio da portare in dote. Ma il percorso è lungo. E il primo passo sarebbe che fossero davvero le donne, dal basso, a scegliere le loro candidate al parlamento; prerogativa che oggi è invece esercitata dagli uomini e dall'alto».

Quel che i programmi delineavano a proposito delle donne, inevitabilmente, si specchiava in quel che contenevano (o tacevano) a proposito di laicità.

«Onestamente – ha tagliato corto il Mago – dovete ammettere che solo la Sinistra e i socialisti di Boselli parlano dell'argomento con chiarezza. È anzi uno dei punti qualificanti dei loro programmi: laicità dello stato, riconoscimento dei diritti senza discriminazioni di fatto legate alle scelte sessuali o religiose, rispetto per le libertà individuali della persona. Da questo punto di vista, gli altri sono da censurare».

«Passi Casini – ha incalzato il Cinico – che assume delle posizioni chiare su questi temi: pessime, da non condividere in nulla, ma chiare. Quel che disgusta, invece, è il silenzio dei due maggiori partiti. Perché magari Berlusconi, ogni tanto, ammicca ai cardinali e alle sacrestie, così come Veltroni finge di ricordare la storia da cui proviene. Ma se andiamo a vedere i programmi, su questi temi c'è un'omissione totale. Un silenzio imbarazzante e, peraltro, molto significativo».

«Questo è il tipico caso in cui il grande partito composito e interclassista mostra le sue debolezze – ha riconosciuto il Savio – Sul tema della laicità ci sono, all'interno di Pdl e Pd, sensibilità e opinioni così diverse che è evidentemente impossibile che, al di là di qualche "codice etico" ultragenerico e fumoso, da questi partiti possa mai venire qualche proposta unanime e concreta. Non per niente, chi ha a cuore questo tema, e magari ha antiche militanze cattoliche o radicali, è sommamente spiazzato e non sa quanto potrà fidarsi dell'armata veltroniana».

Avevano esaurito gli argomenti che più gli stavano a cuore. Non valeva la pena di perder tempo a confrontarsi sulle parole d'ordine reiteratamente ripetute dalle varie destre, e troppo spesso, purtroppo, in certa misura avallate dai penosi equilibrismi veltroniani. Avrebbero ribadito opinioni già mille volte pronunciate, i nostri, se si fossero attardati a parlare di xenofobia mascherata, di razzismo multiforme, di un falso desiderio di sicurezza che celava solo la preventiva condanna dell'altro da sé.

«Tutti quegli slogan che tanto bene recita la Santanché, facendo lo sguardo cattivo e serrando ulteriormente la fessura delle labbra inesistenti, a nascondere la doppia fila di trentadue canini, tutti minacciosamente aguzzi» ha sintetizzato il Cinico. «Già – ha detto il Savio ridacchiando – La Santanché ha davvero la dentatura famelica di un gaviale». «Ma di un gaviale che si è spetasciato contro un muro e che, come in un cartone animato, ha l'inquietante disegno della bocca cucito sul volto piatto» ha precisato il Mago.

Per un po' è calato il silenzio. «Comunque – ha poi detto il Cinico – è chiaro che i programmi dei due maggiori partiti devono un pochino assomigliarsi. Dopo le elezioni governeranno insieme, in un modo o nell'altro, e non possono che prepararsi al grande inciucio».

Il Savio ha fatto un gesto infastidito. «Questa storia dell'inciucio ha un po' stufato. È un refrain un po' noioso dei piccoli, ma è semplicistico e demagogico. Alla fine, è probabile che al senato venga fuori una maggioranza debole, e magari che anche alla camera il distacco in voti non sia poi troppo sensibile. In quelle condizioni, è evidente che si deve pensare a una qualche forma di collaborazione. Meglio prendere atto di un sostanziale pareggio, e regolarsi di conseguenza, che pretendere di governare con una maggioranza strappata per soli ventimila voti o fondata su un paio di senatori in più, come ha fatto Prodi».

Il Cinico ha rivolto al Savio un sorriso beffardo, come se fosse fiero di averne scoperto il gioco. «Non sto proprio dicendo niente di scandaloso – si è premurato di precisare il Savio – Sapete bene che io sono per la mediazione e non per quella specie di contesa agonistica in cui il vincitore, anche se l'ha spuntata per un soffio, si prende tutto. Un partito, o una coalizione, per governare a pieno diritto deve rappresentare almeno il 40% dell'elettorato; altrimenti governerà sempre contro la netta maggioranza del paese. E, in più, deve avere un vantaggio ampio rispetto all'altro contendente principale, se no è evidente che l'elettorato è spaccato a metà, e che esistono perlomeno due grandi blocchi di cui tenere conto».

Il Cinico ha scosso la testa: «In questo modo faranno una sconcia alleanza al ribasso, giusto per gestire il loro spicchio di potere». «E il potere vero, in assenza di un governo autorevole, sarà sempre più nelle mani della cricca economico-finanziaria» ha puntualizzato il Mago.

Il vero terrore, per il Mago, era però un altro. «Non so quale sarà il governo – ha premesso – ma è chiaro che il grande inciucio, Uolter e Fini (più che il vecchio Cavaliere), puntano a farlo sulla legge elettorale. Non per niente, fateci caso, questo tema è completamente sparito dalla scena politica. È la questione su cui è caduto Prodi, è stata sbandierata per un paio di settimane nel tentativo di evitare il voto, ma poi nessuno ne ha più parlato. E nei programmi dei partiti non c'è l'ombra di una proposta precisa e concreta per un nuovo sistema istituzionale ed elettorale».

«Non è un caso – ha riflettuto il Mago – Su questo, lo mettersero per iscritto, Pd e Pdl avrebbero davvero le stesse identiche proposte. Il disegno è quello di arrivare a un bipartitismo all'americana, ingiusto e pericoloso. Pericoloso perché, in prospettiva, vuol dire avere un 60% di votanti, e quasi mezzo paese astensionista e non rappresentato in parlamento. Una situazione esplosiva».

«Nel migliore dei casi – ha concluso il Mago – è una situazione che pone le premesse per l'irreversibile declino politico di uno stato. Provate a pensare alla crisi degli Stati Uniti. Da dove credete che venga? Per me è solo l'inevitabile processo degenerativo di un sistema in cui la politica, rappresentata da entità indistinguibili fra loro, finisce asservita in tutto e per tutto ai grandi interessi economico-finanziari. E nessuno può reagire e dare l'impennata, perché per decenni il popolo è stato abituato a considerarsi inutile e marginale rispetto alla gestione del potere; così, ha finito per non avere più alcun senso di appartenenza a una comune res publica».

E dopo le fosche visioni del Mago, ogni altro ulteriore discorso appariva superfluo e fuori luogo.

## PAESE REALE

*lunedì, 07 aprile*

Il percorso dialettico ha fin qui esplorato, almeno in prevalenza, strade abbastanza conosciute e consuete. Al centro delle discussioni del nostro trio vi sono stati quasi sempre gli uomini politici e i partiti, con i loro programmi, le parole d'ordine, le strategie; e, naturalmente, con i loro difetti, i buchi neri, le contraddizioni e le cadute di credibilità. Un cortile in cui è facile e anche piacevole razzolare, oscillando tra la critica puntuta, l'invettiva distruttrice, l'utopia alta e il pragmatismo del fare.

Se è vero che saranno questi uomini a sedere in parlamento, a guidare il governo e a decidere della cosa pubblica, è però anche vero che prima, domenica e lunedì prossimi, sarà il popolo a votare. Il popolo, la massa, la gente, i cittadini, o come si preferisce chiamare gli elettori secondo le proprie inclinazioni ideologiche. E anche se oggi non sembra, perché il rimbombo mediatico ci vuole convincere che i giochi sono ormai quasi fatti, è vero invece che la giornata elettorale azzera tutto: ogni singola scheda barrata nella cabina e calata nell'urna ha il potere, sommandosi alle altre, di sovvertire tutti i vani discorsi fin qui ripetuti. E il popolo, la pubblica opinione attiva e non confinata nell'ambito dei riferimenti sociologici, ha la possibilità di ridiventare sovrano.

Ma com'è questo popolo? Domanda non oziosa, visto che per immaginare quel che ci aspetta si tratta di capire ove tira il vento della folla elettrica e non, come fatto finora, dove ci indirizzano le sottigliezze furbesche dei politici.

E, soprattutto: questo popolo è davvero diverso dai politici di professione, di interesse e di complemento che formeranno la classe eletta? Esiste, nei fatti, quella spesso invocata e mai troppo precisata distanza tra paese reale e paese istituzionale?

Si tratta di una questione che, fra i nostri amici, sta particolarmente a cuore al Cinico. Il quale spesso ripete che la massa imputa ai politici delle colpe, certamente esistenti, verso le quali non prova in realtà alcun senso di riprovazione o condanna morale, se non il masticare amaro di chi osserva il privilegiato dibattendosi nei propri angusti affanni. Insomma, secondo il Cinico il popolino antipolitico è animato dall'invidia più che dallo sdegno, dall'impossibilità di fare con successo e impunità quelle cose, invero orride, che al politico e al potente sono concesse, al cittadino comune no.

«Tutto il gran blaterare contro la tracotanza e le furberie della cosiddetta Casta – spiega il Cinico – è quanto di più ipocrita possa immaginare, nella maggior parte dei casi. Nel vivere quotidiano vedo le stesse strafottenti soperchierie, i medesimi meschini sotterfugi. Chi appena può, nel suo piccolo, non tralascia una scorciatoia, non rinuncia a una sopraffazione, non si perde un'opportunità. Legale o illegale che sia, non importa: l'importante è che dia la sensazione del potere, dell'abuso, della prevaricazione in danno degli sfigati che non possono nulla. I quali, almeno a maggioranza, si arrabbiano fino al ringhio; ma, forse, senza scandalizzarsi davvero».

Per solito, queste argomentazioni del Cinico suscitano perplesse reazioni negli altri amici. I quali trovano un po' demagogico e semplicistico questo modo di lanciare strali indifferenti in tutte le direzioni, come se al qualunque antipolitico si dovesse per forza rispondere con un qualunque snobistico antisociale.

In genere, il Savio ha carattere più comprensivo, ed è quello che alza un prudente fuoco di sbarramento contro le generalizzate spingarde del Cinico. Recentemente, però, anche la sua pazienza è stata messa a dura prova. Così, l'ultima volta che il Cinico ha ripetuto la sua tiritera, il Savio l'ha appoggiato, sfogandosi.

«Sarà una storia piccola, ma io la trovo molto significativa – ha introdotto – E mi ha fatto riflettere, oltre che incazzare». Quindi ha iniziato a ricordare agli amici come, nei mesi passati, si fosse dovuto arrabattare per recuperare quei film che il Grande Editore Scolastico gli aveva chiesto di visionare per produrre delle schede di cineforum per ragazzi, da dare agli insegnanti per condurre adeguate analisi e discussioni nelle loro classi. Un lavoro, come sappiamo, che il Savio aveva in buona parte appaltato al Mago, il quale, però, aveva posto la condizione che fosse il Savio a sbattersi per recuperare dvd e videocassette con i vari titoli, limitandosi poi a svolgere il lavoro di visionatura e preparazione dei materiali.

Il Savio, come già in passato si era arrabattato: in parte arrangiandosi con la propria videoteca personale, in parte segnalando al Mago i film che passavano sui canali satellitari e, soprattutto, affidandosi al servizio prestiti della biblioteca rionale. «Un servizio eccellente – non si stanca di sottolineare ogni volta il Savio – Se trovi il film nella tua biblioteca, lo prendi in prestito e lo tieni per una settimana. Ma se non lo trovi, puoi consultare il sistema telematico delle biblioteche comunali, scoprire se quel titolo c'è in un'altra biblioteca rionale, o alla Sormani, e prenotarlo. La biblioteca che lo possiede lo spedisce entro un paio di giorni alla tua biblioteca rionale, che ti chiama a casa e ti fa sapere che puoi ritirare quel che ti interessa. Grande efficienza e grande gentilezza, fra l'altro, perché ti aiutano sempre nella ricerca, se sei in difficoltà. Un esempio di come il servizio pubblico può dare punti (e quanti punti!) all'iniziativa privata; perché una volta che tentai di cercare un titolo da Blockbuster scoprii che non avevano nulla, non erano collegati al resto della catena, non sapevano da che parte girarsi per risolvere il problema».

«Purtroppo – continua il Savio – mi è capitato che un paio di dvd della mia biblioteca fossero fuori in prestito. Dovevano rientrare nei giorni successivi, e io li ho prenotati: appena fossero tornati, mi avrebbero chiamato per andarli a ritirare. Bene: quei titoli sono stati tratti in considerazione, e non riportati, per intere settimane dopo la scadenza. Uno l'ho aspettato per un mese; poi, per fortuna, hanno trasmesso il film

sul satellite, perché altrimenti non l'avrei mai avuto per le mani. L'altro, vista l'esperienza, l'ho atteso per pochi giorni oltre la fine prestito; quindi, per evitare rischi, l'ho fatto arrivare attraverso un'altra biblioteca».

«Io mi chiedo – si agita il Savio – quale senso di inciviltà spinga le persone che prendono a prestito un oggetto pubblico a tenerlo in casa per mesi senza curarsi di restituirlo. Significa fregarsene allegramente degli altri e trattare ciò che è di tutti come se fosse di nessuno, perché troppa gente ritiene che ciò che è pubblico e comune possa essere svilito e deprezzato con noncuranza. Questo è il tipico esempio di ottimo funzionamento di una istituzione pubblica, in cui invece il cittadino comune rappresenta un potenziale cancro».

Se il Savio sembra avere ormai sposato il pessimismo del Cinico, il Mago continua a dubitare. Gli riesce difficile, per antica esperienza, far ricadere le colpe sui piccoli e sui deboli, generalizzando lo sdegno e finendo, di conseguenza, per assolvere o tollerare i grandi malfattori.

«Il pesce puzza dalla testa – attacca con scarsa fantasia – È vero, come dite voi, che la gente mostra una scarsissima sensibilità verso la cosa pubblica, ma il cattivo esempio viene dall'alto. È un po' difficile pretendere dal cittadino comportamenti virtuosi quando il saccheggio e l'abuso sono pane quotidiano di chi comanda. E poi, mettere tutti nel calderone della stessa condanna morale significa non saper più distinguere tra il piccolo segno di inciviltà e il grande comportamento criminale. Una banalizzazione che, alla lunga, serve solo a giustificare le colpe dei potenti».

A questo punto il Mago attacca una lunga litania fatta di molteplici esempi presi dall'attualità o dalla storia recente. Una sfilza di citazioni in cui si mescolano i tangentisti e i collusi di mafia, i profittatori di regime e i privilegi legalizzati, gli interessi familistici nella gestione della cosa pubblica e le furbate dei mangiatori a sbafo. Alto e basso, grandi reati e piccole prevaricazioni; anche lui, in definitiva, finendo per semplificare e cuocere tutto nella stessa pentola. Però, cogliendo ingredienti rigorosamente provenienti solo dall'orto dei politici e dei potenti di casa nostra.

«Quando gli esempi sono questi, che cosa vuoi pretendere dal popolo? – conclude con domanda retorica – E sia ben chiaro che non abbiamo questa classe politica perché il popolo la vuole così, ma perché il potere italico ha plasmato il popolo a sua immagine e somiglianza. Dovresti sapere bene, Savio, che non si tratta certo di una mala pianta cresciuta negli ultimi anni, né in epoca repubblicana, e neppure nell'Italia unita degli scorsi centocinquanta anni. È una storia di prepotenze che viene da ben prima, come ci ricorda Manzoni. Un lungo viaggio attraverso signori e signorotti, sgherri e malfattori, vassalli e satrapi. Un lungo cammino che ha disperso quel che poteva venire dalla tradizione comunale, riassegnando le carte vincenti al potente di turno e riducendo il popolo a spettatore, se non a vittima. E il popolo, nei secoli, si è conformato».

«Ed è vero – butta lì infine il Mago – che spesso la gente mostra scarso rispetto per ciò che appartiene a tutti. Ma questo avviene quando si tratta di un bene comune che ci appare come proprietà di un'istituzione, solo provvisoriamente prestato al cittadino. Quando, invece, una comunità sente forte il senso di possesso, quel bene comune viene allora coltivato e difeso da tutti. Anche in tal senso, gli esempi virtuosi non mancano».

La tesi del Mago non convince per nulla il Cinico. «Quelli che tu chiami "esempi virtuosi" sono, a mio parere, semplici manifestazioni di ottuso egoismo – gli ha ribattuto – Ho ben presente come la gente si mobilita a difesa dell'integrità etnica o della finta tranquillità dei "suoi" quartieri, o come in generale si ingegna a coltivare e proteggere gli orticelli in cui alleva i propri pargoli, i propri vizi, i propri vezzi. Ma quel che è davvero spazio comune, fruibile da tutti e non recintato da una minoranza esclusiva, diventa immediatamente territorio senza legge, da consumare senza alcun rispetto o senso civico».

«La verità – ha scandito il Cinico – è che il popolino vive ripiegato su se stesso, attento a difendere ambiti ristretti e piccole prerogative, anch'esso incapace, come dicevi tu stesso l'altro giorno parlando dei politici, di elevarsi e di spingere lo sguardo oltre la balastra del balconcino di casa».

Il Mago scuote la testa con il sorriso sarcastico di chi coglie l'interlocutore in continua contraddizione.

«È un circolo vizioso – replica – All'inizio e alla fine del quale, però, stanno sempre le classi dirigenti. Non solo, come dicevo, hanno colpe storiche; perseverano nell'errore e lo dilatano assumendo un profilo sempre più basso, rinunciando a quell'elevazione cui adesso accennavi e accettando supinamente di osservare le cose dal punto di vista della massa diseducata. Dopo aver fomentato malcostume e ignoranza, ora vi si adagiano con la scusa di essere in sintonia con la gente, di essere popolari e vicini ai sentimenti delle masse».

«Guardate il modo in cui i partiti e i loro leader, in campagna elettorale, ridisegnano e precisano i loro programmi – ha argomentato il Mago per chiarire – Ormai non usa più avanzare una serie di proposte politiche precise, coerenti e compatibili. Adesso si procede enunciando qualche parola chiave iniziale e buttando lì qualche problema prioritario, aggiornando poi temi e contenuti in base al feedback che

ricevono dall'elettorato. L'elaborazione del programma è diventata una sorta di work in progress, in cui i politici fingono di aprirsi al confronto attraverso blog e forum, in realtà al solo scopo di avere un riscontro sugli umori generali. Da questi strumenti di comunicazione suggeriscono idee e slogan, facendoli propri, ritenendo in tal modo di andare incontro alle domande del popolo. Si appiattiscono sulle risultanze di sondaggi e dibattiti telematici, rubacchiando parole d'ordine e ricette populiste da utilizzare man mano nei comizi e in tv, ridisegnando il profilo della proposta politica in base al marketing istantaneo».

Era vero, ma al Cinico e al Savio non pareva poi così scandaloso. E non riuscivano a capire perché il Mago si indignasse al punto di infiorare il suo discorso con improbabili espressioni anglofone che per solito aborre.

«Ma è tristissimo! – è sbottato il Mago – La politica non può sguazzare nella melma degli umori incogniti e dei sordidi individualismi della massa terrorizzata; essa ha il compito di elevare la qualità culturale e morale di un paese, non di conformarsi ai vizi maggioritari. Provate a pensare a uno dei fiori all'occhiello del moribondo governo Prodi: dico la campagna internazionale per la moratoria della pena di morte, con l'Italia che si è posta alla testa del movimento abolizionista. Bene, se i politici avessero dovuto inseguire il vendicativo senso comune, nessun governo avrebbe mai preso un'iniziativa di questo tipo. Perché, diciamo la verità, se si facesse un referendum sul tema, la pena di morte tornerebbe gloriosamente tra le pene previste dello stesso codice nazionale».

Sarebbe stato facile far notare al Mago che, proprio nel suo esempio, i politici facevano in ogni caso miglior figura del popolo rappresentato. Ma il Savio ha preferito soffermarsi sulla questione dei programmi e degli slogan rielaborati cammin facendo secondo gli umori espressi dai sondaggiati e dagli internauti.

«Il fatto è – ha spiegato con calma – che questa campagna elettorale è stata davvero povera di argomenti. Povera di grandi progetti e di distinzioni ideali, ma povera anche di temi concreti e urgenti intorno a cui accapigliarsi proponendo soluzioni drasticamente diverse tra loro, in grado di far riflettere l'elettore e di facilitarne la scelta finale».

«Mica per niente – ha continuato il Savio – è stata una campagna condizionata, e quasi dominata, dal problema della cessione o del fallimento dell'Alitalia. Un tema su cui c'era poco da dire, avendo ciascuno messo il proprio bel mattoncino al disastro che ci ritroviamo per le mani, ma che consentiva di produrre facili slogan senza neppure l'onere della controprova, perché comunque si voterà prima che i nodi delle promesse vengano al pettine».

«Eppure, – ha riflettuto il Savio – al di là della sua inutilità pratica, il dibattito sulla sorte di Alitalia ha ben esemplificato qual è la situazione del nostro paese. Alla fine, il caso della compagnia di bandiera è diventato una sorta di specchio dell'Italia di oggi. Da una parte il popolo, ora ripiegato sullo spicciolo e miope interesse immediato (la difesa del posto di lavoro, per chi è direttamente coinvolto nella vicenda), ora incline a prestar fede ai roboanti nazionalismi di chi ha tuonato contro la “colonizzazione francese”, rispolverando frasi fatte e luoghi comuni di un esasperante provincialismo, pronto a tirare in ballo persino la restituzione della Gioconda, come a proseguire all'infinito un derby transalpino montato sull'onda delle testate mondiali di Materazzi e Zidane. Dall'altra parte la classe politica, divisa tra il mondialismo di chi nulla di male vede in una svendita compiuta in nome dei sacri principi del mercato e della globalizzazione (arte in cui, ahimé non da oggi ma da almeno un paio di decenni, il buon Prodi è maestro), e il protezionismo cialtronesco fondato non tanto su un reale orgoglio patriottico (e sull'importanza di una “cosa pubblica” come la compagnia aerea nazionale) quanto sul volontarismo un po' cafone del multimiliardario prestato alla politica, del signor “ghe pensi mi o i miei figlioli”, pronto a fingere la mossa di buttare i suoi denari sul piatto di una roulette illusoria».

«Insomma – ha sintetizzato il Savio – il perfetto ritratto di un'Italia in cui il popolo si rinchiude spaventato su se stesso senza neppure tentare di capire quel che succede, mentre il paese viene messo all'asta del miglior offerente: l'unica differenza, pare, è la possibilità di scegliere tra il “nuovo” capitalismo finanziario globalizzato e il “vecchio” predatore affarista nostrano».

La discussione avrebbe potuto avvitarsi per ore e forse per giorni, inutile come l'antico dilemma sulla primigenia comparsa dell'uovo o della gallina.

Alla fin fine, ciascuno a modo suo, i nostri sembravano convergere sull'idea iniziale del Cinico, che non vedeva poi grande differenza tra il cosiddetto paese reale e la sua classe dirigente. Fosse l'uno che generava l'altra o viceversa, alla fine la relazione biunivoca appariva netta e indiscutibile.

Le elezioni, secondo logica, non avrebbero potuto che fotografare fedelmente la stretta connessione, e la sostanziale identità, tra i due elementi presi in esame. Il che, si guardasse in direzione dell'uovo piuttosto che della gallina, era per i nostri prospettiva assolutamente sconcertante.

## TEMPO DI PREVISIONI

mercoledì, 09 aprile

A quattro giorni dal voto, è arrivata l'ora del Mago. Passionale e politicamente attivo, certo il più attivo dei tre, il Mago non si è mai tirato indietro nelle discussioni di queste settimane, spesso risultando anzi l'animatore e il mattatore dei dibattiti pubblici e privati. E noi, puntualmente, vi abbiamo dato conto di tutte le sue opinioni e le sue battaglie.

Dal Mago, però, i nostri amici della rete si aspettano altro. Non abbiamo quasi fatto in tempo a iniziare il racconto di questa campagna elettorale che già alcuni tra i più fedeli compagni di viaggio ci chiedevano smaniosi "ma il Mago poi lo fa un pronostico elettorale, vero?".

Questo volevano, alla fine: che si sbilanciasse, e magari si sputtanasse, con una previsione del risultato elettorale, un vaticinio fatto di cifre e percentuali, magari anche una proiezione di seggi e di maggioranze. Il Mago, quando ha saputo, ha storto un po' il naso, come già sappiamo, perché una cosa è buttar lì un pronostico calcistico da freddo osservatore, altro è sbilanciarsi in questioni che stanno a cuore.

Così ha aspettato fin quasi all'ultimo. Ha atteso che i sondaggi, ufficialmente, tacessero secondo legge e che dai discorsi dei politici e dalle colonne dei giornali filtrassero solo le allusioni sulle tendenze generali; allusioni artefatte e drogate, come il Mago aveva da tempo annunciato, in obbedienza alla volontà di spingere il voto degli indecisi da una parte o dall'altra.

Poi è arrivato il momento dell'inevitabile cerimonia. Il Mago ha invitato gli amici e le loro mogli, ieri sera: ha offerto un pranzo lauto e pregiato nonostante la vacillante salute del Cinico (vi racconteremo con più calma quel che gli è capitato); si è concesso gli ultimi dibattiti sui contenuti politici della campagna elettorale; ha ricreato il gruppetto maschile per seguire i quarti di Champions, perdendosi nella battaglia di Anfield e dimenticando per un attimo la contesa delle idee. Infine, ha radunato tutti in soggiorno, si è acceso la pipa del relax postcalcistico e, con la dovuta solennità, ha iniziato a parlare.

Pacato, serio, con lo sguardo trasognato di chi vede il futuro e i gesti ieratici di chi spezza il pane della verità. Il Mago, come ci aspettavamo, si è infine calato nei suoi panni.

«L'ho già detto, ma lo devo ribadire quale necessaria premessa – ha attaccato il Mago rimuginando i pensieri – La grande incognita di queste elezioni, assai più che in passato, è l'astensionismo. Ci sono nuovi partiti, agglomerati inconsueti, mentre scompaiono simboli tradizionali, forse non proprio storici, ma comunque protagonisti negli ultimi tre lustri; quindi ci sarà un po' di disorientamento naturale. Poi c'è la disillusione, che mi sembra più forte che mai, perché le persone vivono male, l'economia annaspata, la crisi si fa sentire per davvero, e le risposte finora date o promesse dai politici appaiono deludenti e inadeguate alla situazione drammatica: il governo Prodi è apparso fiacco e incapace di comunicare e stabilire un feeling coi suoi stessi simpatizzanti; Berlusconi, a sua volta, non ha più la sfolgorante immagine del demiurgo, magari un po' cialtrone ma capace di far sognare. Infine soffia forte il vento dell'antipolitica: qualunquista, demagogico, spesso ingeneroso, ma soffia; e convincerà a non votare anche tanti cittadini un tempo appassionati e speranzosi».

«L'astensione fisiologica, che in Italia è storicamente molto bassa, intorno al 10% o poco più, è per tradizione limitata a chi vive da sempre ai margini della politica e della stessa comunità delle idee; in sostanza, un iperqualunquismo ignorante e istintivamente egoista e destrorso, ma totalmente privo di cognizione e coscienza politica. Un tempo il lieve ampliarsi di questo bacino astensionista significava puntualmente un calo di voti per i conservatori, perché voleva dire che una quota di destri tendenziali non si era sentita in dovere di votare. Ma negli ultimi anni la situazione è cambiata, e la sinistra, o i progressisti in genere, hanno conosciuto brucianti catastrofi determinate quasi per intero dall'astensionismo di massa di antichi elettori delusi dalla prova dei fatti o semplicemente disorientati dai troppo disinvolte restyling ideologici di quello che un tempo era il partito dei lavoratori e delle masse proletarie».

«Oggi il fenomeno potrebbe interessare tutti gli schieramenti in maniera quasi uniforme. Perché, come dicevo prima, nessun partito può ritenersi al riparo da quel disorientamento causato dai cambiamenti e da quella delusione provocata dalle pessime prove fornite. In realtà, il rischio è maggiore per i riformisti e per la sinistra (intesa in senso ampio), perché la destra conservatrice, per antica tradizione, ha un'antica vocazione a votare senza troppi problemi per quello che, dal suo punto di vista, considera il meno peggio. Il voto contro, senza troppe sottigliezze, è stata la cifra distintiva della destra italiana in tutta la storia repubblicana. Nella Dc, in nome dell'anticomunismo, conviveva senza tentennamenti una umanità variegata, che andava dai sinceri progressisti moderati di formazione cattolica ad autentici fascisti pragmatici e mai pentiti. E ancor più significativo è quel che accadde tra il 1992 e il 1994 a Milano, città ormai reazionaria, quando la Dc andò in putrefazione: la Lega passò da neppure il 10% (politiche 92) a oltre il 40 (comunali 93), per poi ripiombare appena sopra il 10 (politiche 94) non ap-

pena scese in campo il vessillo di Forza Italia; non c'era stato alcun entusiasmo per il federalismo separatista, né una successiva disillusione: semplicemente, un'enorme massa di destrorsi milanesi aveva scelto con assoluta noncuranza di votare, di volta in volta, il partito che dava maggiori garanzie di successo contro l'odiata sinistra».

«Ho detto tutto questo – ha finalmente spiegato il Mago – per fare una premessa doverosa. Io vi darò delle cifre e farò delle previsioni, immaginando una percentuale di votanti tra l'81 e l'84%. Se sarà questa l'affluenza alle urne, i risultati credo saranno quelli che vi dirò tra poco. Ma se i votanti saranno di più, dovrete assegnare al Pd quasi tutti i voti aggiunti, con una piccola porzione che potrebbe premiare anche la Sinistra. Se invece i votanti saranno l'80% o meno, dovrete immaginare che l'astensionismo più ampio vada a penalizzare soprattutto i due partiti maggiori, mentre gli altri conserveranno più o meno i propri elettori e, quindi, avranno percentuali migliori: perché vorrà dire che non ha funzionato l'appello finale della chiamata alle armi, né la favoletta del voto utile e necessario».

Il Mago ha ravvivato il fornello della pipa, ha sorseggiato un filo di grappa e ha dato una nuova e profonda tirata, gettando in aria una voluta di fumo. «Avrei preferito ragionare su numeri reali, sui voti assoluti; ma è troppo complicato e in ogni caso vi ho già fatto la raccomandazione necessaria relativa alla percentuale di votanti. Quindi vi dirò quali percentuali prevedo per ciascuna forza politica. E farò riferimento alla Camera, dove quello che conto è il risultato su scala nazionale». Ha infilato la pipa in un angolo della bocca e, con gli occhi semichiusi del medium, ha iniziato a dare i numeri.

«Il Partito della Libertà berlusconiano andrà vicino al 40% ma si fermerà un po' sotto, direi fra il 38 e il 39; quindi, rispetto alle aspettative, si tratterà di un parziale insuccesso. Per il Partito Democratico, invece, il 35% sarebbe la soglia del trionfo, il 30 quella del disastro; credo si fermerà a metà strada, magari un pelo più vicino alla soglia negativa: facciamo intorno al 32, decimale in più o decimale in meno. Quindi, i due grandi andranno benino, non bene».

«Saranno invece importanti, e penso ottimi, i risultati dei partiti alleati alle due grandi nelle coalizioni. Molta gente, anche a quanto sento, non vuol rinunciare a dare il cosiddetto voto utile, cioè a una coalizione che corre per vincere; però, nel contempo, moltissimi ci tengono a distinguersi, a marcare una distanza rispetto ai due nuovi moloch di Berlusconi e Veltroni. Non si tratta solo di gente che vuol difendere la propria identità, quanto di tanti che vogliono segnare una piccola differenziazione un po' snobistica; e ce n'è a destra come a sinistra. Vedo perciò un successo della Lega, almeno intorno o sopra il 6%, cui si aggiungerà lo spicchetto di voti dei meridionalisti di Lombardo. Anche Di Pietro potrebbe avvicinarsi a quel 4% che rappresenta il massimo storico e la soglia per entrare alla Camera. Attenzione, però: i voti raccolti da Di Pietro saranno in buona parte provenienti da potenziali astensionisti di centrosinistra che mai voterebbero per l'agglomerato veltroniano, mentre la Lega si terrà il suo elettorato e ruberà qualche voto a Berlusconi, senza recuperare alcunché in un ipotetico bacino di non votanti. Quindi, da questo punto di vista, l'alleato del Pd, anche se prenderà meno di quello di Berlusconi, svolgerà una funzione più importante e benefica».

«Sulla Sinistra fatico a sbilanciarmi, perché la passione mi fa velo e mi condiziona. Io considero deludente qualunque risultato sotto il 10%, ma vedo che loro si accontenterebbero più realisticamente dell'8. Obiettivamente, se riesco a fare una fotografia oggettiva, credo che anche l'8% sia traguardo difficile, e che la Sinistra si accontenterà di qualche decimale di meno (comunque sopra il 7, magari di poco). Mai come in questo caso spero di sbagliare il pronostico e di avere sensazioni fallaci. Ovviamente spero di sbagliare per difetto, ma è difficile: servirebbe un colpo di coda negli ultimi giorni di campagna elettorale, perché vedo poco entusiasmo; oppure qualche scivolata clamorosa del duo Veltroni-Berlusconi, sempre possibile».

«Le cose non andranno meglio per il Centro di Casini, che marcherà un risultato fra il 5 e il 6% (più vicino al 5, direi): senza infamia né lode. Fallimento assoluto per la Destra di Santanché e Storace, che neppure si avvicinerà a quel 2% che i sondaggi le danno; ho spiegato prima come si comporta l'elettore pragmatico di destra, per cui il partitino andrà appena sopra l'1%, mica di tanto, e non porterà a casa nessun parlamentare, anche se magari in alcune regioni riuscirà a combinare qualcosa di importante (penso al Lazio e al Senato, ma questo è un altro discorso)».

Il Mago aveva parlato prendendo appunti. Su un foglietto si era segnato le percentuali attribuite a ciascun partito. Arrivati a questo punto, si è arrestato e ha fatto rapidamente qualche calcolo. «Siamo intorno al 94 o 95%, sommando i voti che ho previsto per le liste di cui ho parlato – ha detto – Resta un 5 o 6%, da dividere fra altre dieci liste. Tutte queste, perciò, viaggeranno nell'ordine dello zero virgola qualcosa, senza grandi exploit. Quella che andrà più vicina all'1%, suppongo, sarà la Sinistra Critica; dovesse raggiungere quella soglia sarebbe una sorpresa enorme, ancorché fine a se stessa».

«I conti tornano – ha confermato il Cinico, che fra i tre è quello più a suo agio con i numeri – Vedremo

poi se sono anche azzeccati» ha aggiunto con il suo sorrisetto malizioso, per quanto affaticato dalle recenti sofferenze.

Il Savio ha rielaborato mentalmente le previsioni del Mago. «Stando a quel che immagini – ha osservato – la coalizione berlusconiana, Pdl più leghe varie, starebbe intorno al 45%, mentre quella veltroniana, Pd e dipietristi, supererebbe di poco il 35 o il 36. Sono una decina di punti percentuali di scarto, o quasi. Il che, nella pratica, vorrebbe dire un largo e facile successo delle destre, con maggioranze sicure e tranquille tanto alla Camera quanto al Senato.

«Sì, ipotizzo uno scarto di 8 o 9 punti tra le due coalizioni – ha rimuginato il Mago con aria pensierosa – Ma attenzione: questo non vuol dire affatto, secondo me, che i berlusconiani avranno una comoda maggioranza in tutti e due i rami del parlamento. Non prevedo significative differenze percentuali tra Camera e Senato, sia ben chiaro: scostamenti locali ci saranno, e anche significativi, ma quel che al Senato può andare, poniamo, al Pd e non alla Sinistra in una regione può bilanciarsi con quel che, a rovescio, prenderà la Sinistra a scapito del Pd in un'altra regione, sempre facendo i confronti con la Camera. Alla fine, i risultati complessivi per le due camere non dovrebbero divaricarsi di molto. Però i voti pesano in modo diverso, essendo l'elezione dei deputati basata sulla scala nazionale, mentre quella dei senatori si consuma nelle singole regioni».

«In sostanza – ha spiegato il Mago – la maggioranza larga e sicura per Berlusconi ci sarà certamente alla Camera, ma al Senato non è detto. Dipende da quali regioni si aggiudica ciascuna coalizione, portandosi a casa il premio di maggioranza locale: immagino che le destre sbancheranno al Sud, rispetto a due anni fa, vincendo in Campania e Calabria; ma ho molti dubbi su quel che accadrà in Piemonte, Liguria e Lazio, regioni che se vinte dal Pd cambierebbero completamente il risultato del Senato. Poi bisognerà vedere in quanti e in quali casi il Centro e la Sinistra varcheranno lo sbarramento dell'8%, e a chi porteranno via seggi laddove riusciranno nella difficile impresa; i senatori di Casini e Bertinotti possono essere pochissimi o pochi, e la eventuale cancellazione del superlativo determinerebbe un terremoto. Infine ci sono i pochi senatori eletti all'estero: un pugno di uomini, ma determinanti; e qui è davvero impossibile pronosticare chi prevarrà nelle circoscrizioni intercontinentali».

«Alla fine – ha valutato il Mago – credo che Berlusconi avrà una sua maggioranza anche al Senato, però risicatissima. Dovrà fare a quel punto i conti con gli eventuali appetiti dei cani sciolti che si è tirato nelle liste, o con le bizzosche di qualche rappresentante di interessi corporativi. Per giunta, una maggioranza esile potrebbe essere costretta a sopravvivere solo avendo la garanzia della non ostilità dei senatori a vita; i quali, a buona ragione, hanno molti motivi per essere poco propensi a dare una mano a chi per due anni li ha trattati da vecchi tromboni rincoglioniti e da usurpatori del seggio senatoriale».

«Insomma – ha ricapitolato il Cinico con voce stanca – non escludi affatto il rischio di una nuova situazione di ingovernabilità di fatto. E quindi, secondo logica, immagini anche tu come me che dopo estenuanti e simulate trattative si dia luogo all'inciucio salvapatria».

«Diciamo che la situazione è ancora più complessa – ha precisato il Mago, incurante della voglia di far presto manifestata dal ciondolante Cinico – Per prima cosa, nessuno mostra di aver particolare voglia di pelare la gatta del governo, in questa congiuntura drammatica. Berlusconi ha depresso i toni smargiassi, appare mesto e talora afflitto, non si cura neppure di nascondere la decadenza fisica, foss'anche solo una banale, ma un tempo inaccettabile, raucedine che lo costringe a faticosi borborigmi vocali. Veltroni si appaga della prospettiva del pareggio, terrorizzato dall'ipotesi di bruciarsi in un compito ingrato e prematuro. In effetti stanno entrambi alla finestra, sperando di ottenere buoni risultati ma senza vincere o, peggio, stravincere. I miei pronostici dicono che Berlusconi potrebbe vincere di un soffio: ma così rischierebbe di governare vacillando per uno o due anni e di fare la fine di Prodi; sarebbe il viatico a un ritiro ignominioso dalla scena politica, che è prospettiva inaccettabile per il Cavaliere».

«E allora?» ha cercato di stringere il Cinico, comprimendosi con una mano l'addome sofferente.

Il Mago, che da tempo aveva finito la pipa, si è acceso una mefitica sigaretta senza filtro, senza assecondare la fretta dell'amico. «Io credo che a destra abbiano in mente uno scenario preciso. E credo che sia un percorso tutt'altro che sgradito a Veltroni» ha risposto.

«Dunque – ha ragionato il Mago con calma – Se vince di poco, Berlusconi non ha né l'interesse né, forse, i titoli per governare. Quindi fa un elegante passo indietro, da apparente vincitore che ha a cuore la stabilità della patria. In caso di necessità, non sarebbe difficile inventare qualche motivo di contrasto con la Lega, addossando a Bossi la colpa di una dissoluzione immediata della teorica maggioranza conquistata nelle urne. Berlusconi lascia per prima cosa la guida politica del partito a Fini, che ha evidentemente scelto come suo delfino, riservandosi il ruolo del king maker. Il quale Fini, più bipartitista di Berlusconi stesso, avvia un dialogo con Veltroni per fare una riforma istituzionale corposa e una nuova legge elettorale di impronta nettamente maggioritaria, che lasci spazio solo a due partiti e che faccia scomparire piccole e medie forze politiche. La riforma, non solo elettorale, richiederebbe

tempi abbastanza lunghi, diciamo un paio di anni. Intanto, per salvare l'Italia e tamponare il disastro economico e sociale, si dà vita a un bel governo super partes, infarcito di tecnici e di personalità non troppo connotate politicamente; tra l'altro, un governo di questo tipo, non dovendo soddisfare le brame dei capetti delle varie correnti, potrebbe essere snello e spazzar via un po' di quel sentimento antipolitico che dilaga anche grazie agli esecutivi pletorici. Potrebbe guidarlo Monti, se la destra berlusconiana ha una sua piccola maggioranza; oppure Draghi, se la situazione di stallo fosse più evidente; ci vedo meno Montezemolo, che immagino invece in lizza in altri scenari».

«Nel 2010 si rivota, con la nuova legge elettorale e il nuovo assetto istituzionale – ha completato l'affresco il Mago – A destra contano ovviamente di rivincere, anche perché non si sarebbero scottati le dita governando questa difficile fase di transizione. A quel punto, Fini si candiderebbe a premier, mentre Berlusconi farebbe il padre nobile di tutta l'operazione e il nume tutelare della nuova grande alleanza conservatrice (in cui rifluirebbero tanti ex democristiani, mentre credo che la Lega finirebbe dispersa in un rivolo e abbandonata al suo destino). Quel parlamento potrebbe poi eleggere alla presidenza della Repubblica: nel 2013, secondo scadenza, ma forse anche prima, perché se la riforma istituzionale fosse corposa, il presidente Napolitano potrebbe rimettere il mandato, in quanto eletto con un sistema non più rappresentativo della nuova realtà politica. Berlusconi coronerebbe il suo sogno di passare alla storia come grande statista (e, come dice Rotondi, avrebbe il suo busto al Pincio). E Fini avrebbe compiuto la sua lunga marcia, da fascista reietto a leader di una destra moderna e, magari obtorto collo, accettata nel mondo civile».

«Ma perché al Pd dovrebbe andare bene uno scenario di questo tipo?» ha domandato il Cinico con un filo di voce.

«Perché a Veltroni va bene tutto quel che ho appena ipotizzato, e segnatamente la trasformazione del sistema politico italiano in un regime blandamente bipartitico di stampo americano. Dopodiché, ovviamente, non gli andrebbe tanto bene il finale. Ma Veltroni suppongo sia convintissimo, con due anni a disposizione, di vincere comodamente le elezioni del 2010».

«È uno scenario orribile – si è fatto all'improvviso sentire il Savio, che aveva seguito con silenziosa attenzione tutta la futuribile cronistoria del Mago – Al netto di tanti altri disastri, quel che proprio non sopporto è la prospettiva di ritrovarmi davvero con Berlusconi presidente della repubblica. Passi averlo a capo del governo, dove combina oscenità e mi terrorizza, ma perlomeno incarna il ruolo di capo di una parte politica. Ma è intollerabile che diventi capo dello stato, che si introni in un ruolo che dovrebbe rappresentare l'unità della nazione e la tutela di quei principi che sono condivisi da tutti, al di là delle appartenenze».

«Non ti facevo così pessimista, Mago – si è rianimato per un istante il Cinico – Possibile che tu non veda alternativa a questa evoluzione apocalittica?».

«Sì certo – ha risposto il Mago – In realtà lo scenario può cambiare radicalmente in ragione dei risultati elettorali. Non sto smentendo il mio pronostico, sia chiaro. Il fatto è che tutto si gioca su quel piccolo margine di scostamento tra i risultati che io stesso ho lasciato aperto. Un punticino in meno per Pd e Pdl, qualche decimale in più per Centro e Sinistra, una figura dignitosa dei piccoli, ed ecco che cambia tutto. Perché il crinale è quel 70% di cui ho parlato tempo fa: se i due partiti grandi (i partiti, attenti: non le coalizioni) superano, sommati, questa quota, allora l'evoluzione è quella che ho indicato. Se si fermano sotto, anche di poco, può cambiare tutto. Non solo Casini e Bertinotti avrebbero voce in capitolo, alla Camera e al Senato, ma nei due partitoni si assisterebbe a una resa dei conti dagli esiti imprevedibili. Resteremmo sempre nel quadro dell'ingovernabilità e avremmo comunque un governo tecnico, forse stavolta guidato sì da quel Montezemolo tanto attivo negli ultimi tempi. Dentro questo scenario, la riforma istituzionale ed elettorale si farebbe tenendo conto di tutti, e ne uscirebbe forse un sistema basato sul voto proporzionale e sull'esistenza di quattro o cinque poli, con alleanze variabili e con differenze significative».

«Detta così, magari non sembra una prospettiva esaltante – ha concluso il Mago – Ma se ci pensate bene, è del tutto diversa da quella catastrofe che ho prospettato prima. Per quanto mi riguarda, non serve neppure che stia a dire per quale delle due ipotesi faccio il tifo. E tutto, ripeto, è davvero legato a un pugno di voti».

Il Mago ha parlato. Ha parlato a lungo, e di sicuro si è spinto molto in là con le sue previsioni, ben oltre quel che accadrà nelle urne il 13 e il 14 aprile. Ma non poteva fare altrimenti: troppo banale, per lui, buttar lì i quattro numeri di un pronostico elettorale senza dar loro un preciso significato. Queste sono previsioni che, comunque vada, dureranno nel tempo. Servirà buona memoria per ricordarle, a distanza di mesi o di anni, e verificarne davvero la fondatezza senza farsi suggestionare dagli esiti del primo momento.

## VIGILIA

venerdì, 11 aprile

Sono momenti di attesa. Il giorno del voto è ormai vicinissimo, e la tensione comincia a salire, nonostante tutte le professioni di scarso entusiasmo e di pessimistico distacco.

Peraltro, i nostri amici avrebbero validissimi motivi per distrarsi, assillati da altre incombenze e da pensieri tutt'altro che piacevoli.

Il Cinico, vi accennavamo, ha ricevuto un improvviso insulto alla sua salute di ferro, giusto una settimana fa. È dovuto persino ricorrere all'ambulanza e farsi controllare in ospedale, straziato da inspiegabili, perduranti e lancinanti dolori allo stomaco. Niente di grave, pare, secondo quanto hanno sentenziato i medici. Eppure su di lui è rimasta la nube del dolore, dello spavento e della sorpresa. Anche della sorpresa, perché un inconveniente del genere poteva accadere benissimo al Mago, smodato e gaudente nei suoi vizi; oppure, al contrario, al sempre sofferente Savio, prudentissimo e regolato, ma un po' ipocondriaco. Invece è capitato al Cinico, il più sano e giovanile dei tre, quello che appare come il ritratto della salute e che in effetti non ha mai avuto malanni seri (e raramente anche quelli meno seri, per dirla tutta).

Non se la passano bene neppure il Mago e il Savio, per completare il quadro. Il primo è alle prese con vari guai familiari, con apprensioni filiali, con un umore che per forza di cose non è dei migliori. Il secondo si dibatte tra le consuete ansie lavorative e una ristrettezza economica che si fa ogni anno più mortificante e difficile da gestire.

Nonostante tutto, ormai, l'attenzione dei nostri è focalizzata sulle elezioni imminenti. Il che, considerando il loro carattere e la sensibilità alle questioni sociali, non riesce affatto ad alleviare la tensione. Anzi, finisce per diventare fonte di ulteriore angoscia.

Succede, comunque, che il rincorrersi dei pensieri privati giochi qualche brutto scherzo ai nostri. Per esempio, qualcosa di curioso deve essere capitato nella mente del Mago, mentre strologava sugli esiti elettorali, l'altra sera, per dare le sue previsioni.

A posteriori, qualcuno gli ha fatto notare che probabilmente aveva sottostimato i Socialisti di Boselli, giudicandoli neppure favoriti tra i minuscoli che rincorrono la inutile soglia dell'1%. Il Mago è trasecolato, perché effettivamente, ragionando a braccio, se li era proprio dimenticati del tutto.

«Evidentemente la scarsa esposizione mediatica mi ha giocato un brutto tiro – ha commentato per giustificarsi – Eppure è curioso, perché ho sentito parecchia gente che ha preso in esame la possibilità di votare socialista; soprattutto tra coloro che mettono la laicità come tema discriminante della propria scelta, ma anche fra tanti semplici elettori della sinistra moderata, schifati da Veltroni e storicamente distanti da Bertinotti. Tutta gente, peraltro, che per un motivo o per l'altro secondo me finirà per non votare Boselli».

Qualcuno ha chiesto al Mago se voleva rettificare il pronostico, a questo punto. «No, il pronostico è fatto, ormai – ha risposto asciutto il Mago – Certo, dal punto di vista della logica è assai più facile che siano i Socialisti a forare la barriera dell'1%, piuttosto che la Sinistra Critica. Tuttavia, è curioso il fatto che io me li sia completamente dimenticati, e che né il Savio o il Cinico, né le nostre compagne si siano premurati di farmi notare la dimenticanza. Lo interpreto come un messaggio arcano e mi tengo le previsioni che ho espresso l'altro giorno».

Sono ben altri, però, gli argomenti che tengono banco nelle ultime ore della campagna elettorale orizzontale, quella che si fa parlando con amici e parenti.

L'ultima moda (forse già un po' passata tra le invenzioni balzane) è stata quella del voto disgiunto. Si tratta di una questione ultratecnica e complessa, che ha portato politici e politologi a elaborare la tesi secondo cui, in alcuni casi, converrebbe votare per un partito alla Camera e per un altro al Senato, pescando ovviamente tra partiti in qualche modo vicini, allo scopo di aumentare le possibilità di danneggiamento del principale avversario. Un escamotage che esaspererebbe le conseguenze del voto "contro", optando, per esempio, per un voto a Berlusconi e uno a Casini, oppure per uno a Veltroni e uno a Bertinotti.

La possibilità del voto disgiunto sulle due schede è sembrata, nei giorni scorsi, guadagnare credito e considerazione. Diverse persone, colloquiando coi nostri protagonisti, se ne sono dette tentate, e hanno provato a ragionare su quali potrebbero essere, concretamente, le scelte più opportune.

Proprio al Savio è capitato ultimamente di ragionare sul tema con un paio di amici (oddio, uno amico, l'altro vabbé...), entrambi tentati dall'opzione del voto disgiunto nell'ambito dell'alternativa tutta interna alla vecchia alleanza unionista. In sostanza, si domandavano se avesse un senso votare su una scheda per il Pd e sull'altra per la Sinistra, e si chiedevano, votando in Lombardia, per quale ramo del parlamento convenisse privilegiare un partito piuttosto che l'altro. Così il Savio, forte della sua capacità analitica, ha espresso il proprio pensiero.

«Anzitutto – ha premesso – ci tengo a dire che il voto disgiunto è una scelta che ha un senso solo per chi è davvero incerto tra due partiti, o, meglio ancora, per chi vuole dividere il proprio voto allo scopo di mandare una sorta di messaggio ai partiti interessati, magari sperando in una futura riunificazione di quello che fu il centrosinistra allargato, e spostato più verso la sinistra che verso il centro. Come puro escamotage, come furberia tecnica, non funziona: troppo complessi i calcoli da fare, troppo difficile prevedere a chi, nella realtà, si finisce per togliere un seggio nel tentativo di darlo a un altro. Alla lunga, c'è il rischio dell'effetto boomerang; se ci si basa su previsioni sbagliate, è facile sprecare il voto e finire, per eccesso di astuzia e di calcolo, con il premiare proprio quell'avversario che si vorrebbe danneggiare». «La situazione – ha spiegato – potrebbe essere più facilmente leggibile per un elettore incerto di sinistra chiamato a votare nelle cosiddette regioni rosse. In quelle regioni il Pd, in ogni caso, è sicuro di conquistare il premio di maggioranza al Senato; quindi può avere un senso votare Pd alla Camera e Sinistra al Senato, in modo che i seggi senatoriali regionali che spettano alle minoranze non vadano tutti a Berlusconi ma vengano divisi tra più forze politiche, consentendo alla Sinistra di superare lo sbarramento dell'8% e di partecipare alla spartizione della fetta più piccola di torta».

«Noi però – ha riflettuto il Savio – votiamo in Lombardia, e la situazione è diversa. L'elettore lombardo sa che da un lato il Pdl è favorito alla Camera, dove comunque si calcolano i voti su scala nazionale, e dall'altro sa che Berlusconi è favorito anche per il Senato, dove i voti si calcolano su base regionale. Quindi, andando comunque alla destra il premio di maggioranza regionale del Senato, nel migliore dei casi sa che potrebbe contribuire a togliere un seggio al Pd per darlo alla Sinistra, o viceversa, ma che ha meno possibilità di danneggiare il Cavaliere. Fermo restando che neppure questo è vero fino in fondo, perché la ripartizione cambia a seconda della percentuale di voti che Berlusconi ottiene al Senato in Lombardia; ma su questa l'elettore incerto di sinistra non può comunque influire, perché il suo dubbio è solo su come spostare il voto all'interno della vecchia Unione».

«Il discorso potrebbe essere infinito e complicato, con mille variabili – ha cercato di sintetizzare il Savio – lo, per farla breve, credo che l'elettore genericamente di sinistra che ha deciso di disgiungere il voto può farlo, ma che a guidarlo su come e dove votare l'uno e l'altro partito debba essere l'ispirazione più che il calcolo. La scelta, infatti, è determinata dal pessimismo o dall'ottimismo insiti in ciascuno di noi».

«L'elettore ottimista e di sinistra – ha esemplificato – sarà portato a pensare che alla Camera, su scala nazionale, il Pd abbia la possibilità di vincere, di essere il primo partito. Essendo ottimista, ma non idiota, lo stesso elettore sa bene che il Pd, al Senato, non può essere il partito più votato in Lombardia, ma, sempre per il suo ottimismo, penserà che la Sinistra possa raggiungere l'8% in questa difficile regione. Quindi voterà Pd alla Camera, per provare a vincere, e Sinistra al Senato, per dare comunque una rappresentanza in questo ramo del parlamento a Bertinotti».

«L'elettore pessimista e di sinistra – ha proseguito – penserà invece che il Pd non abbia nessuna possibilità di vincere le elezioni nazionali alla Camera, e che in compenso la Sinistra non abbia speranze di arrivare all'8% in Lombardia. Quindi, secondo logica, voterà Sinistra alla Camera (perché su scala nazionale la Sinistra è certamente sopra il 4% e quindi contribuisce a darle un seggio in più), ma voterà Pd al Senato, per evitare di buttar via il voto dandolo a un partito che non supererà lo sbarramento regionale».

«Come vedete, non è semplice – ha concluso – E, soprattutto, non vi è nulla di matematicamente certo. Motivo in più, ripeto, per fare questa scelta solo se si è già deciso, a priori e in ogni caso, di non dare due voti allo stesso partito ma di premiare una lista su una scheda e una lista su un'altra. Altrimenti è un'opzione che ha poco senso».

Tecnicalità esasperate e sottigliezze capziose sono il pane quotidiano del Savio. Il quale si diverte a impelagarsi in questi tortuosi camminamenti, fosse anche solo per il gusto di concludere che, alla fin fine, si tratta di itinerari sconsigliabili e troppo impervi.

Più pragmatico e determinato a incidere sulle altrui decisioni, il Mago ha scelto invece di tornare, in questi ultimi giorni, sull'abusato tema del "voto utile". Rovesciando però quell'ottica magliara e opportunistica tipica del leader che parla pro domo sua, sia esso Berlusconi o Veltroni, capace solo di invocare cialtronescamente l'utilità esclusiva data al suo partito, in quanto unico capace di correre per vincere contro "il principale esponente dello schieramento avverso", come dice il Veltroni (non male, comunque, questo vezzo spersonalizzante di non nominare mai l'avversario; i nostri la trovano una mossa forse un po' troppo studiata, ma in definitiva di buon valore comunicativo).

«Il problema dell'utilità del voto esiste, ma va posto in altri termini – ha più volte ripetuto il Mago in queste ultime affannose giornate – Credo che il modo corretto di porre la questione sia quello utilizzato dal Musico, in una nostra ormai lontana conversazione di qualche settimana fa. In sostanza lui mi ha detto di essere interessato, e preoccupato, di sapere in che modo sarà usato il suo voto, una volta che lo avrà dato a questa o quella formazione politica. Si tratta, con tutta evidenza, di una riflessione

molto diversa da quella, assai banale, sul voto che è “utile” perché serve a far vincere un concorrente, come se ci trovassimo a dare il nostro contributo a una gara sportiva, a una mera competizione in cui tutto finisce con il taglio del traguardo da parte del vincitore e, a seguire, dei battuti».

«Il Musico – prosegue il Mago – domanda correttamente quanto il suo voto sia utile ai fini di quel che succede dopo. Non utile per vincere, ma utile per pesare, per incidere, per condizionare. Perché è vero che ci si può sottrarre alla stretta logica maggioritaria del bipartitismo agonistico, ma è anche vero che in politica ogni atto deve avere una motivazione plausibile e delle conseguenze concrete. Ed è perciò vero che il voto non può ridursi a semplice testimonianza identitaria; anche se ispirato e motivato da una scelta di fondo di tipo ideale e valoriale, deve poi tradursi in un gesto che abbia una valenza e un’incisività politica reale».

«Per quanto mi riguarda, non ho alcun dubbio sull’utilità della mia scelta e del mio voto – risponde il Mago – Ogni voto, in realtà, conta tantissimo e avrà, dopo le elezioni, un grande valore politico. Perché, come ho detto più volte, la vera grande partita sarà quella che si giocherà, nei prossimi mesi e anni, sul terreno della riforma istituzionale ed elettorale, sulla scelta tra il bipartitismo all’americana e un multipolarismo squisitamente europeo (si pensi all’esempio classico della Germania, ma anche alla stessa Francia). E sull’esito di questa battaglia peseranno in modo enorme anche le piccole differenze percentuali di voti raccolti dai vari partiti in queste elezioni».

«Chi oggi vota Pd o Pdl – afferma il Mago con risolutezza – viene automaticamente arruolato tra quegli elettori disponibili, un domani, a votare ed essere sempre presenti anche in un regime di tipo bipartitico; magari non è un’equazione del tutto corretta, ma è sicuro che il voto ai grandi partiti verrà interpretato in questo modo. Allo stesso modo, chi oggi vota per un partito piccolo o medio verrà annoverato, a torto o a ragione, tra i possibili astensionisti di domani, qualora la semplificazione dovesse condurre appunto a un sistema in cui si fronteggeranno due partiti non troppo dissimili fra loro».

«La democrazia italiana, che per alcuni versi è ancora fragile e per altri versi è ritenuta un modello di partecipazione di massa, non può concedersi il lusso di un improvviso tracollo di elettori – valuta il Mago – In soldoni, una riforma in senso bipartitico diventa impraticabile se la prospettiva è quella, ragionando sui risultati delle imminenti elezioni, di passare da una affluenza alle urne intorno all’85% (oggi possibile) a un elettorato che, tra un paio di anni, potrebbe restringersi fino al 65 o 70%. Si andrebbe incontro a una crisi di rappresentatività che neppure i grandi partiti, allo stato attuale, potrebbero perseguire e avallare a cuor leggero».

«Ecco perché ogni voto, a chiunque venga dato, pesa oggi tantissimo! – si appella il Mago con tono accorato – Come ho detto, vi è un diaframma sottilissimo che separa il successo del bipartitismo dal suo fallimento; e, secondo le previsioni, i risultati elettorali danzeranno pericolosamente su questa fragile soglia, poco indietro o poco avanti. Aiutare i grandi partiti a varcare questo limite significa, un domani, precluderci la possibilità di una vera scelta alternativa, consentire la liquidazione di fatto della sinistra e di tutti i suoi ideali, contribuire alla nascita di un simulacro di democrazia in cui il governo, che decide sempre meno, passa indifferentemente di mano tra due formazioni monche e sostanzialmente omologate. Ogni singolo voto sarà importantissimo per indicare se si vuole proseguire su quella strada o se, come io farò con risolutezza, si intende tentare di esplorare un altro cammino: più libero, più democratico, più rispettoso delle scelte di fondo e delle differenti visioni di ogni singolo cittadino».

I nostri amici si affannano a spendere le loro ultime parole, sperando che non siano vane. Ciascuno con animo diverso, ma con apprensione simile, affrontano le ultime ore di attesa.

Il Mago è preoccupato per quel che potrà venir fuori dalle urne, timoroso di vedersi negata, in un futuro prossimo, quella che in un passato neppure remoto si chiamava agibilità politica. In compenso è sereno, convinto delle sue scelte e di aver fatto tutto quel che gli competeva e gli era concesso. Lui e la Pasionaria non hanno alcun dubbio, né sulla destinazione né sull’utilità del loro voto. Si battono a sinistra da sempre, e difendono da sempre quella posta che ora viene in messa in gioco. Votare Sinistra, alla fine, non sarà che un dettaglio, un momento di passaggio di una contesa più lunga.

Il Savio vorrebbe ancora dibattersi negli ultimi dubbi. Soffre il taglio netto col passato, e per giunta resta tra quelli che sono più visceralmente ossessionati dalla prospettiva di ritrovarsi di nuovo col Cavaliere alla guida del paese. Ha accarezzato l’idea del voto disgiunto, nonostante l’inutilità pratica di tale scelta; giusto il tentativo di dare un segnale a Pd e sinistra per dire “riavvicinatevi, tornate a dialogare, il vostro posto è gli uni vicini agli altri, se non proprio insieme”. Sarebbe un messaggio flebile, lo sa bene; ma gli piace cullare l’illusione che potrebbe essere ascoltato da qualcuno. Solo che lui è tra i pessimisti; per cui, riflettendoci, torna sempre a chiedersi che senso ha dare un voto al Pd se tale scelta non contempla neppure la possibilità di una vittoria, o di una mezza vittoria che chiamerebbe nuove e antiche alleanze. Perché sacrificarsi al realismo, se in realtà non serve a nulla? Alla fine, forse, darà retta al Mago, pur tra mille sofferenze interiori. O più probabilmente darà retta alla Santa, con uguale esito ma motivazioni diverse. La moglie, pragmatica, taglia infatti corto sulle angosce elet-

torali del marito: «Per quale motivo – gli domanda secca – dovresti sprecare il tuo voto dandolo a un partito che ormai tu stesso senti estraneo e lontano, e non per colpa tua? Vota secondo coscienza, guardando avanti e non indietro».

Il Cinico si rode, un po' preoccupato dalla propria salute (sta bene, ormai, ma ha conosciuto per la prima volta la paura del dolore fisico) e un po' stizzito dalla mesta offerta politica. Si rammarica che l'idea dell'astensionismo attivo, quella propugnata dal Leninista, non abbia avuto nessuna eco nella pubblica opinione e non sia mai assunta al rango di possibile opzione di massa. Se di colpo un 10 o 15% di elettori si fosse recato alle urne per rifiutare la scheda, riflette, la cosa avrebbe avuto un senso; anzi, avrebbe avuto un impatto devastante, un vero terremoto. Purtroppo, qualche migliaio di astensionisti attivi, dispersi nel mare magno dei non votanti, rappresenteranno invece solo una scelta elitaria, inutile e un po' snobistica. Alla fine voterà, seppur contro voglia; e di sicuro non voterà né per il Cavaliere né per Uolter. Dovrà decidere tra un paio di opzioni possibili, e in fretta. Così comunicherà la sua scelta all'Ingenua; la quale sarebbe più moderata del marito e quasi incline a considerare l'ipotesi di votare Pd, ma alla fine, come sempre, seguirà l'ultimo autorevole consiglio del marito.

A poche ore dal voto, tutti i nostri amici danno ragione al Mago su un punto: la partita vera comincerà dopo le elezioni, e il risultato elettorale, per quanto importante, andrà interpretato con cautela e prestando attenzione alle sfumature. Sono convintissimi che, in effetti, questo voto segnerà una tappa importante, ma non avrà i termini ultimativi del verdetto finale e dello scontro epico, come nel recente passato.

Detto questo, sanno benissimo che il lunedì dello scrutinio e dei risultati verrà, al solito, vissuto come una giornata campale. Si stanno già preparando a quella giornata, da trascorrere insieme attaccati a tutte le fonti di informazione possibili e immaginabili.

Per loro, una giornata da vivere intensamente. Per noi, una giornata da raccontare a chi ci segue.

## **DIES IRAE**

*martedì, 15 aprile*

Questa è la cronaca fedele di un giorno particolare. Una cronaca attenta e dettagliata, in cui i grandi discorsi dei giorni passati, le visioni generali e le ipotesi di scenario lasceranno lo spazio ai commenti istintivi, alle reazioni primordiali, al consumarsi nell'attesa di un esito chiaro e leggibile.

Quando voi leggerete queste pagine, i risultati elettorali vi saranno noti da ore, forse da un giorno o due. Avrete la sensazione che tutto si sia ormai compiuto, che la grande corsa sia terminata e che il pathos sia svanito. Sarà forse già il tempo degli accordi e dei tranelli, dei pentimenti e dei primi giramenti di gabbana. Vi ritroverete in quella strana condizione dei lettori di giornali sportivi il lunedì mattina, nei primi anni di avvento della televisione onnivora; quando gli antichi cronisti continuavano a raccontare le partite domenicali coi resoconti minuziosi minuto per minuto e la descrizione delle azioni, mentre il lettore aveva già mediamente visto tre o quattro volte quegli stessi eventi, la sera prima, in tutti i programmi sportivi possibili e immaginabili.

Ci siamo concessi un piccolo anacronismo. Per giunta, scegliendo di non scrivere seguendo a posteriori un canovaccio che raccontasse il senso della giornata elettorale, ma buttando giù note periodiche nell'arco della giornata stessa, un po' come gli antichi inviati che dettavano il pezzo parlando a braccio via telefono.

Un racconto che voi, però, leggerete dopo, quando sarà terminato. Una cosa più che mai fuori dai canoni della rete e della comunicazione in tempo reale.

Ci sembrava giusto così, perché come in una antica celebrazione religiosa volevamo rendere tempi e modi dello svolgimento del rito. Tale è, per i nostri, la giornata degli esiti elettorali.

Per nulla al mondo il Mago rinuncerebbe a seguire l'andamento dei risultati in compagnia dei suoi amici. In casa, con la formazione al completo degli inseparabili, mogli incluse. È un momento da condividere, ma è anche un forma di scaramanzia: quando il gruppo non si era ricomposto o, peggio, quando vi si erano aggiunti dei pur apparentemente fidati estranei, non solo gli esiti elettorali erano stati sconfortanti, ma la stessa vita del Mago era stata segnata, nei mesi seguenti, da eventi disastrosi, in cui quegli stessi ospiti improvvisati non avevano mancato di distinguersi pugnalandolo alla schiena.

Poi, per il Mago la giornata elettorale è uno di quegli eventi televisivi totalizzanti e passionali, da vivere senza distrazioni. Un po' come i Mondiali di calcio o le Olimpiadi; solo, assai più breve nella durata e assai più decisiva per la vita reale. Il Mago e la Pasionaria la vivono accendendosi di entusiasmi e furori, tuonando e disperandosi, abbandonandosi per una volta in balia degli accadimenti del momento e accantonando, almeno nelle prime ore, la capacità critica e lo sguardo lungo.

Il Savio non soffre di meno, ma conserva in queste occasioni una lucida capacità di analisi tecnica. Il suo passatempo è quello di scomporre e commentare i dati in tempo reale, disegnare i flussi elettorali, prevedere in quanti seggi si tradurranno le generiche percentuali sfornate da sondaggi, exit-poll e proiezioni di dati reali. Ricorda sempre con orgoglio il martedì del 1996, quando, quasi ventiquattro ore dopo la chiusura dei seggi, i giochi erano ancora aperti e lui, in visita al Mago negli studi della famosa emittente radiofonica di sinistra, era ad un tratto esplosivo gridando "Prodi ha la maggioranza"; aveva compitato le cifre che tutti i media fornivano all'impazzata, senza rendersi conto di quella verità che a lui per primo, invece, non era sfuggita, e cioè che finalmente la partita era chiusa (gli altri ci sarebbero arrivati solo una decina di minuti dopo). Anche il Savio, comunque, per nessuna ragione rinunciava mai a seguire in diretta lo spoglio. Non per niente è lui che nel 1992, durante un brevissimo viaggio di nozze, aveva imposto alla moglie di portare un televisore portatile per non perdere l'appuntamento coi risultati elettorali; e la Santa aveva dovuto accettare, guadagnandosi definitivamente il suo soprannome.

Il Cinico ostenta invece un distacco fuori luogo. I primi dati, i cosiddetti "voti di paglia", lo inducono al sorriso ironico e al commento acido. Si crogiola negli errori dei sondaggisti, li svergogna e li sbugiarda. Poi, quando l'esito è delineato, individua perdenti e colpevoli e comincia a coprirli di contumelie, sfogando spesso in questo modo quella delusione che anche lui ha dovuto tante volte provare. Ciascuno con la sua maschera, dunque, ma tutti ugualmente pronti all'appuntamento.

Il Mago ha invitato gli amici per il pranzo. «Così ci prepariamo con calma» ha spiegato. Ma non è stata una buona idea.

Al Mago fa piacere un po' di compagnia, nell'attesa. La passione politica gli fa aumentare la produzione di adrenalina, che in qualche modo va scaricata. Non per niente, la mattina si è svegliato, come la Pasionaria, in preda a strane voglie mattutine del tutto incompatibili coi suoi normali ritmi di vita. E ha proseguito la giornata ostentando vigoria e sicurezza.

Tutto il contrario del Savio, che ha accettato malvolentieri l'invito a pranzo, oppresso da una tensione angosciante che gli chiudevano la bocca dello stomaco. Alla normale ansia si accompagnava il sordo rimorso di non aver votato secondo logica, di aver seguito l'istinto anziché la fredda ragione, di aver forse indirettamente contribuito a disegnare i contorni di un domani che lui prevedeva orrido.

Così, a tavola, il Mago si è abbuffato di formaggi grassi e saporiti, acquistati freschissimi un paio di giorni prima alla Piccola Fiera dell'Equo e Solidale; mentre il Savio piluccava senza voglia cibi leggeri e insapori, in ossequio alla dieta ma soprattutto all'agitazione. Anche i discorsi seguivano lo stesso copione. Si parlasse di lavoro o di calcio, di guai familiari o beghe di quartiere, di personalissimi acciacchi o di comuni conoscenze, il Mago e la Pasionaria trascendevano senza ragione in un diluvio di parole recitate con toni teatrali ed esasperati, ora gioiosi ora furibondi. Il Savio biascicava risposte inutili e ascoltava, mentre la Santa cercava invano di sminuire e sdrammatizzare.

Il Cinico, ancora timoroso per la sua incerta salute, aveva addirittura declinato l'invito. Si vergognava troppo di ostentare il nuovo regime alimentare e di assimilarsi al prudente Savio. È arrivato che gli altri avevano già preso il caffè, a lui vietatissimo, trascinandosi dietro un'Ingenua pallida da far paura. Gli amici hanno pensato che fosse lei la malata, più che il marito; ma era solo tensione elettorale e paura del futuro.

«Sono sbagliati» ha tuonato il Mago senza tentennamenti all'apparire dei dati dei primi exit-poll.

Gli altri, invece, li hanno accolti con un certo stupore e ne sono rimasti spiazzati. Si profilava un testa a testa tra coalizioni, un risultato del tutto sconcertante per il partito di Berlusconi, una buona performance del Pd, una sostanziale cancellazione della Sinistra dal panorama. Ma nessuno ha aperto bocca, e per una decina di minuti è regnato un silenzio innaturale.

«Parli così perché hai cazzato le previsioni» è sbottato a un certo punto il Cinico, come se il Mago avesse appena finito di parlare.

«Mica vero – ha risposto il Mago senza agitarsi – Ci sono stati meno elettori del previsto, e questo io lo avevo in parte immaginato, con le mie forchette al ribasso. E poi i due grandi partiti non hanno sfondato, anche in ragione di questo astensionismo. E, come prevedevo, stanno invece andando fortissimo la Lega e Di Pietro: ha prevalso quella volontà di cui parlavo, di dare un voto utile mantenendo però un segnale di distinzione forte, per cui si è votata la coalizione competitiva, ma non il partitone. E vedrai che i numeri reali accentueranno questo fenomeno».

«Prudenza, prudenza – ha pigolato il Savio, deciso a rinviare le sue valutazioni – Per esempio: al Senato questo distacco fotografato dagli exit-poll vale meno di zero, non significa nulla. Finché non sappiamo a chi spettano i premi regionali non si può fare nessun ragionamento. E bisogna vedere se Centro e Sinistra ce la fanno a prendere qualche senatore».

Nonostante avesse invocato cautela, il Savio ha cominciato a sciorinare i suoi calcoli dopo aver visto l'exit-poll per le regionali siciliane: «Se questo dato è simile a quello delle politiche in Sicilia, per Ber-

lusconi butta male. Rischia di aver stravinto in Lombardia e Sicilia, che sono regioni popolosissime; in numeri reali, vuol dire che lì ha preso quasi un milione di voti in più, il che corrisponderebbe a tutto il vantaggio percentuale di cui è accreditato su scala nazionale. In pratica, rischia di aver fatto il pieno dove era forte, ma di aver perso le regioni in bilico: il che, guardando ai seggi in Senato, sarebbe per lui un disastro».

Le donne hanno ruminato considerazioni generiche a mezza bocca. Il Cinico ha riso: «Prudenza!» ha fatto il verso al Savio, ripetendone l'invito.

Il Savio l'ha presa bene e ha stoppato le proprie elucubrazioni. «Hai ragione. Aspettiamo» ha concordato serio.

Per un paio d'ore si è andati avanti a suon di chiacchiere e limature. I dati si susseguivano senza segnalare movimenti tellurici, anche se appariva sempre più probabile l'affermazione della coalizione berlusconiana. Poi sono finalmente andate in onda le prime proiezioni fondate su voti reali, seppure a campione, valide per il Senato; purtroppo, erano inutilmente accorpate su una non significativa scala nazionale.

Il Mago ha sorriso amaro. «Non mi piacciono – ha fatto notare – Ma perlomeno questi numeri somigliano molto di più alle mie previsioni. Anzi, sto azzeccando al centesimo i risultati dei due partitoni. L'unico errore che ho commesso, non fidandomi abbastanza del mio fiuto, è stato quello di sottostimare leggermente la Lega e Di Pietro, che vanno ancora al di là del buon risultato che pronosticavo. Mentre, in compenso, la Sinistra sta sotto le attese, e anche il Centro non va oltre quella soglia minima che prospettavo.

«Sono errori che in percentuale possono sembrare lievi – ha fatto presente il Savio facendo due conti – ma che in realtà hanno conseguenze pesantissime. In Senato era ipotizzabile che Sinistra e Centro riuscissero a conquistare una dozzina o più di seggi, cosa che avrebbe reso fragile e precaria qualsiasi maggioranza. Se i dati sono questi, invece, è possibile che il Senato risulti diviso praticamente solo tra le due grandi coalizioni, il che rende quasi automatica la certezza di una maggioranza netta e sicura per chi vincerà, fosse pure di poco».

Nel giro di pochi minuti, infatti, sono arrivate le proiezioni delle percentuali regione per regione, con l'attribuzione dei premi di maggioranza e, di conseguenza, un'ipotetica ma molto credibile ripartizione dei seggi senatoriali. Il Mago ha smesso di sorridere dei suoi pronostici e intorno a lui è calato il gelo. Dopo un breve attimo di smarrimento, la Pasionaria ha iniziato a inveire contro la stupidità degli elettori di sinistra, appiattitisi invano sul voto veltroniano, inutile allo scopo di vincere ma utilissimo a cancellare la rappresentanza democratica di almeno un milione di italiani. L'Ingenua, lucciconi agli occhi e già piegata da una giornata piena di brutte notizie e nuovi affanni, è caduta in una profonda depressione, affranta dalla doppia sconfitta e dalla sua impotenza. Il Mago, deposti gli allegri e roboanti toni del pranzo, ha iniziato a sbiancare in volto vedendo la Sinistra assottigliarsi fino a scomparire. Il Savio ha smesso di fare calcoli, perché non serviva il bilancino del politologo per pesare un distacco tra le coalizioni che si misurava a occhio nudo.

Soltanto il Cinico e la Santa hanno ostinatamente seguito a ostentare un invidiabile aplomb. Non hanno detto nulla, se non parole di circostanza che sottolineavano la prevedibilità dell'esito, date le premesse. Però se ne sono andati in cucina con la scusa di una merenda, tanto per dissimulare il loro reale stato d'animo.

Il peggio doveva arrivare di lì a poco. Le prime proiezioni dei risultati della Camera hanno finito per disegnare i contorni di quella che non era una semplice sconfitta ma un'autentica devastazione, almeno dal punto di vista dei nostri.

Lo sconforto si è rapidamente impadronito del gruppo, di fronte alla prospettiva, sempre più concreta e via via immodificabile, della completa sparizione della Sinistra dal parlamento italiano. Un esito che, francamente, nessuno aveva vagamente ipotizzato; e che anzi non aveva fatto capolino neppure negli incubi più atroci.

I nostri si sono lasciati trascinare verso un incongruo aperitivo che il Mago ha preteso di servire come linimento alla tragedia. E poi, a seguire, tutti si sono gettati su una cena compulsiva e assente, in cui tutto il cibo veniva triturato e inghiottito meccanicamente senza neppure assaporarne consistenza e qualità.

Le voci si erano quasi spente. Ogni tanto si sentiva qualche improvvisata invettiva del Mago e della Pasionaria, ma con toni sempre più flebili. Il massimo della partecipazione emotiva è stato raggiunto quando nel salotto cardinalizio di Vespa ha fatto la sua comparsa il direttore del Tg1. «Guarda quel merdoso di americano – ha biascicato il Mago – È lui il vero trionfatore di queste elezioni, che apriranno la strada al bipartitismo perfetto, insapore e inodore, voluto dai suoi amici». «Tutti massoni, tutti pi-duisti» ha fatto eco la Pasionaria inviperita contro quella macchietta che già nel pomeriggio aveva im-

perversato irrompendo in maniche di camicia nella diretta elettorale, manco fosse una comparsa uscita da qualche film hollywoodiano degli anni Cinquanta ambientato nel mondo del giornalismo d'oltre Atlantico.

Ma erano solo i consolatori sarcasmi degli sconfitti, lividi di rabbia. Gli altri del gruppo se ne restavano muti, attoniti. Persino il Cinico non trovava lo spunto e l'umore per indirizzare qualche riuscita ironia contro i protagonisti della vana kermesse postelettorale.

A un certo punto il Mago ha lasciato che il vecchio televisore seguitasse a rimandare le immagini e le parole delle trasmissioni di commento e approfondimento, ma ha virato l'altro apparecchio sulla partita di Premier del Chelsea. Il Savio non ha avuto cuore per affiancarlo, ma il Cinico si è posto accanto al Mago per seguire senza passione l'evolversi della partita. Silenziosi, ed entrambi con l'occhio vitreo e lo sguardo spento di chi osserva senza realmente voler vedere.

Contro ogni previsione, la serata è finita prestissimo, come mai era accaduto in una nottata elettorale negli ultimi quindici anni.

Verso mezzanotte gli ospiti, con un cenno di intesa, hanno iniziato le pratiche di sganciamento. Il Mago e la Pasionaria non hanno fatto nulla per trattenerli; hanno atteso che si vestissero, e poi li hanno accompagnati alla porta balbettando parole di circostanza.

Non c'era più nulla da verificare e da controllare, d'altra parte. I risultati erano talmente chiari, e ormai stabilizzati nel lento aggiornarsi delle poche sezioni ritardatarie, che nessuna vaga speranza poteva più essere alimentata.

Eppure non tutti gli amici, nel loro silenzio angoscioso, coltivavano i medesimi stati d'animo. Per i quattro ospiti che se ne andavano la giornata elettorale era stata una tragica sconfitta, cui rispondere con la muta delusione e con una lunga riflessione. Ma il Mago e la Pasionaria, altrettanto basiti, erano in realtà furenti nell'animo. E la loro furia repressa non prometteva nulla di buono.

## IL PADULO

*mercoledì, 16 aprile*

Ai tempi di Tangentopoli, sulla pagine di Cuore, si incontrava quasi settimanalmente una bella striscia di Disegni e Caviglia dedicata alle prodezze del mitologico uccello padulo. Questi, velocissimo e praticamente invisibile, arrivava implacabile con un leggero sibilo a infilzare nel deretano i politici corrotti, messaggero dell'immane avviso di garanzia che, in quei tempi felici, significava automatica estromissione dalla vita politica.

Al Mago quella striscia, appuntamento quasi fisso nel foglio satirico verdolino, piaceva moltissimo. E gli piaceva, negli anni seguenti, ricordarla con un filo di struggente nostalgia. Gli evocava anni di speranza, durante i quali il solo sospetto e l'onta della semplice indagine bastavano a costringere alla resa il presunto colpevole, additato al ludibrio della pubblica opinione. La rapida toccata mortifera del padulo gli ricordava innocenti giochi fanciulleschi, quel "ce l'hai" che ti paralizzava a braccia aperte, come in croce, in attesa di un liberatore. O, ancora, gli faceva tornare in mente le sciocche e sfrontate superstizioni degli anni adolescenziali, il "tua la suora" con cui si scaricava un presunto malocchio contratto alla vista di una religiosa.

Addirittura, per anni e fino ai nostri giorni, al Mago capitava di sorprendersi a canticchiare il motivetto con cui il padulo celebrava le sue imprese, sull'aria della canzone dei sommergibili di epoca fascista: «Rapido ed invisibile / terror dell'inquisibile / forte e sicuro / sfreccia il padulo / fischia, inchiappetta e va».

Finora, quel ricordo e quella canzoncina lo mettevano invariabilmente di buonumore, quando gli riaffioravano dalla memoria. Finora.

Martedì sera i nostri amici erano di nuovo tutti riuniti a casa del Mago. Era anche questa un'antica abitudine, retaggio di tornate elettorali convulse in cui il risultato si precisava anche a ventiquattro ore dall'inizio dello spoglio. Era il momento, nella tradizione, dei commenti più pacati, delle analisi approfondite, delle riflessioni meno banali, dei tentativi di esplorazione del futuro prossimo.

Stavolta non era il caso. L'appuntamento era stato confermato, ma l'atmosfera era quasi irreale, cupa e stizzosa. Il Mago e la Pasionaria si erano limitati a preparare un abbondante aperitivo, con salumi e formaggi annaffiati da alcolici in abbondanza, tanto per dimenticare. Forse poi si sarebbe buttata lì una pastasciutta con un sugo improvvisato. Ma era tutto da decidere, secondo umori e voglie del momento. La delusione era palpabile, come un denso pulviscolo sparso nell'aria viziata della casa del Mago. Le donne, tra l'incalzoso e il depresso, si erano inizialmente ritirate in cucina, fingendo di appassionarsi l'una con l'altra ai reciproci problemi familiari. Il Savio tentava di conservare il distacco dello stoico,

di recuperare la razionalità dell'analista partecipe ma obiettivo. Il Cinico si aggrappava all'ironico distacco di chi conosce il mondo e non si fa sorprendere dai dispetti e dalle stupidità della vita.

Il loro era un lodevole ma vano tentativo di sollevare il Mago, o almeno di sostenerlo per impedirgli di crollare del tutto. Il padrone di casa, infatti, era terreo in volto, irrigidito. Conoscendolo, gli amici potevano individuare che il suo scoramento era fortissimo: lo vedevano abbattuto come poche altre volte, ma sapevano che da un momento all'altro avrebbe potuto risvegliarsi con un'eruzione improvvisa e incontrollata.

Il Savio ha voluto far finta di nulla, o quasi, e ha iniziato a modo suo ad analizzare i risultati elettorali definitivi, che poi non si discostavano quasi per nulla da quelli con cui erano andati a letto. Considerando lo stato d'animo del Mago, ha preso a blandirlo con sapienza e ha letto gli esiti ripartendo proprio dal confronto coi pronostici dell'amico, come a concedergli l'onore delle armi.

«Le tue previsioni sono state più azzeccate di tanti sondaggi – ha iniziato il Savio, quasi adulatorio – Il distacco tra le due coalizioni lo hai azzeccato al centesimo, alla Camera e al Senato; e mi veniva da sorridere, ieri sera, quando ascoltavo stimati politologi e inossidabili commentatori sorprendersi per un distacco che ritenevano “imprevedibilmente ampio”, mentre stava proprio nelle dimensioni che tu avevi indicato. Hai azzeccato il modesto esito del Pdl, inferiore alla somma delle parti che lo componevano, e la buona performance di Di Pietro. Hai un poco sottovalutato il Pd e la Destra, ma soprattutto la Lega, questo è vero; però in compenso hai beccato in pieno il risultato del Centro e previsto persino lo zero virgola di Boselli, che tutti accreditavano sopra l'1%».

Stanco di tanta melassa, seppur comprensivo, il Cinico ha avanzato un'obiezione con tono meno arrogante del solito: «Tutto vero. Le percentuali le ha prese abbastanza, il Mago. Ma l'esito in seggi, che è ciò che conta, è stato ben diverso da quello prospettato».

Il Savio ha indossato la toga dell'avvocato difensore e si è affrettato a precisare: «Si è diverso, ma solo perché Centro e Sinistra non sono riusciti a conquistare un manipolo di senatori che pure era nelle loro possibilità. E poi, onestamente, bastava uno spostamento di un pugno di voti in Lazio e in Liguria per far vincere alla coalizione di Veltroni il premio di maggioranza, nel Senato, in queste due regioni. Il che avrebbe cambiato tutto. E comunque la Lega è decisiva: al Senato non è neppure rimpiazzabile col Centro, casomai Casini dovesse tornare sui suoi passi, mentre alla Camera la sostituzione è ammissibile, ma solo in linea puramente teorica. Quindi restano aperti e praticabili tutti quegli scenari evocati dal Mago per il futuro: sono ancora possibili, nonostante tutto».

Cautissimo, il Savio aveva menzionato solo di sfuggita la debacle della Sinistra. Ma non vi si era soffermato, ignorando volutamente l'unico pronostico che il Mago aveva sbagliato in maniera davvero fragorosa, quell'errore marchiano che lo feriva nel profondo. Non per l'errore in sé, ovviamente, quanto per gli effetti che i dati reali avevano prodotto al riguardo.

Per una volta, anche il Cinico ha scelto di proseguire la discussione su toni concilianti. Anzi, se possibile ha voluto incensare il Mago al di là di quanto aveva già fatto il Savio.

«Per la verità – ha infatti spiegato – io ho avuto l'impressione che il Mago avesse avvertito le sensazioni giuste, ma che poi, nel darci il pronostico, sia stato troppo prudente e abbia voluto mediare concedendo qualcosa a quel che ripetevano i sondaggi più autorevoli. Per esempio, si è ben capito dal discorso fatto che il Mago immaginava perfettamente che la Lega sarebbe andata fortissimo, e infatti lo ha detto; però ha tradotto il tutto in una cifra troppo bassa, molto cauta, schiacciata per non scostarsi troppo dalle previsioni generalizzate».

Il Mago ha fatto un mezzo sorriso, che voleva essere uno stanco cenno di assenso e di conferma. Davanti a lui, il bicchiere con l'aperitivo era ancora stranamente colmo quasi fino all'orlo, appena assaggiato di sfuggita.

«Anche per quanto riguarda la previsione sull'andamento della Sinistra – il Cinico si è azzardato a infrangere il tabù – credo che ci sia stato un eccesso di mediazione tra pessimismo della ragione, ottimismo della volontà, timori e speranze, il tutto miscelato, non sapendo più bene di cosa fidarsi, con una prudente adesione alle stime che giravano. Eppure, secondo me, tu avevi fiutato l'aria e sapevi come sarebbe andata a finire» ha concluso rivolgendosi direttamente al Mago.

Il quale Mago ha allargato le braccia sconsolato, accentuando il suo aspetto mesto e dimesso, ben rappresentato dai consunti abiti da casa con cui, per una volta, aveva ricevuto gli ospiti senza ripulirsi in superficie.

«Tre segnali potevano e dovevano farmi intuire il disastro. Ho finto di non vederli, nella speranza di sbagliarmi» ha ammesso il Mago, tentando una giustificazione.

«Del primo abbiamo già parlato parecchio – ha proseguito il Mago – Mi riferisco alla tanta gente dichiaratamente di sinistra che rifiutava, a priori o dopo ponderata riflessione, di votare per l'alleanza di Bertinotti. Alcuni per repulsione istintiva, altri per presunto calcolo utilitaristico, altri ancora per

stanchezza che portava all'astensionismo, o per altezzoso snobismo, o infine per semplice antipatia nei confronti del candidato: tanti, troppi che, con motivazioni diverse, scartavano l'ipotesi di votare Sinistra. Molti non l'hanno mai presa in considerazione, molti altri ci hanno pensato e avevano anzi ormai deciso di votare a Sinistra; ma poi si facevano assalire dai dubbi, si lasciavano tentare dal voto disgiunto come se potesse valere doppio, o venivano incantati dalle sirene della corsa per la vittoria. Conosco tanta gente, e quasi tutti si proclamano di sinistra: eppure la stragrande maggioranza di loro non voleva saperne di votare la Sinistra. L'indicazione era fin troppo chiara».

«Anche a un altro aspetto ho già accennato – ha continuato cupo il Mago – Ed è il gerontocomio in cui mi sono ritrovato quando siamo andati all'apertura della campagna elettorale milanese della Sinistra. C'ero e ve l'ho già raccontato: una piccola folla di antichi militanti, tutti lavoratori dipendenti pubblici o privati, in gran parte pensionati. Pochissimi giovani, nessuno o quasi di mezza età. Lì si è capito che presso una larghissima fascia della popolazione l'immagine della Sinistra non aveva alcun appeal, non sfondava. Specialmente tra quelle classi anagrafiche che poi fanno tendenza in famiglia o sul lavoro, che spostano i voti di amici, colleghi, parenti. La Sinistra puzzava di vecchio e di rancido, e per giunta ha impostato la campagna elettorale proprio per conquistare altre fette di quel voto anticamente proletario che identifica come suo potenziale elettorato. Con il risultato di non raccogliere nulla, perché ormai solo una scaglia di questa classe sociale può identificarsi nel veterosindacalismo alla Bertinotti; i più insoddisfatti e stizzosi tra i proletari hanno da tempo scelto la Lega, almeno qui al Nord, mentre gli altri sono rimasti nei secoli fedeli alle metamorfosi involutive del loro vecchio partitone, dal quale non si distaccheranno mai ovunque vada».

«Infine, oggettivamente, ha pesato la campagna martellante per il voto utile – ha insistito il Mago con amarezza – Spiace dirlo, perché sembra la solita scusa, ma non lo è: il bipartitismo forzato dai media è una realtà con cui si dovevano fare i conti. Quando, negli ultimi giorni, ho visto articoli e dichiarazioni di gente come Nanni Moretti, Dario Fo e Roberto Benigni che lanciavano appelli per votare “utilmente” il Pd, mi sono cadute le braccia e ho incominciato a temere il peggio, anche se il mio pronostico ormai lo avevo fatto. Perché ripetevano gli slogan più banali dei veltroniani, sdraiati su una serie di luoghi comuni privi di sostanza ma evidentemente convincenti. Anche perché se i poeti, gli intellettuali, gli artisti, i sognatori, coloro che dovrebbero avere la fantasia e il coraggio per immaginare un futuro migliore, se tutti questi si immiseriscono in raccomandazioni prive di lungimiranza e di idealità, non è che poi dall'elettore medio, dalla massa, puoi aspettarti un comportamento più intelligente e creativo. Lì doveva essere chiaro che quella truffa del voto utile avrebbe funzionato. E infatti la piccola avanzata del Pd è servita a portare i due grandi partiti ben sopra il 70% complessivo, e le due coalizioni saldamente oltre l'80. Gli unici, o quasi, a entrare in parlamento. Cioè proprio quello scenario che mi terrorizzava e che si è puntualmente verificato».

«Potevo intuire il disastro della Sinistra, guardando a questi tre segnali, che per giunta avevo proprio sotto gli occhi – ha concluso il Mago con la voce affaticata – Non ci ho voluto credere. E meno male che qualcuno ha detto che per scaramanzia avevo fatto delle previsioni troppo catastrofiche. Era vero esattamente il contrario, per scaramanzia».

Il fatto che il Mago si fosse finalmente scosso dal suo stralunato e torvo mutismo aveva in qualche modo rasserenato gli animi degli amici. Il Savio si è concesso un assaggio di prosciutto, il Cinico ha sorseggiato un bicchiere di vino leggero, cioè il massimo che gli concedeva il suo stomaco insubordinato. Ha ripreso la parola il Savio, con più calma. «Tutto vero, quel che dici. Ma credo che il disastro elettorale della Sinistra sia davvero maturato nelle ultime ore, nel momento stesso in cui tanti elettori dubbiosi sono andati al seggio e si sono lasciati in extremis convincere dalla favola del voto utile. Sono stati i sondaggi taroccati, non divulgati, secondo legge, ma lasciati intuire e filtrare, a spostare almeno un milione di voti all'ultimo istante. Me lo confermano i primi risultati, ancora molto parziali, delle amministrative: la Sinistra ha ovunque molti più consensi che nelle politiche, spesso li raddoppia, talvolta li triplica persino; dati che avrebbero garantito un comodo quorum alla Camera, ma che avrebbero consentito di strappare anche qualche senatore, se vedo bene quel che accade in Toscana. Ma sulle schede delle elezioni politiche quegli stessi elettori di sinistra hanno creduto di concedere al Pd la chance del sorpasso su Berlusconi. Aveva ragione il Mago quando avvertiva: il Pd non può vincere, il distacco è enorme. Ma le voci libere e oneste sono state sommerse da una campagna di stampa e tv davvero selvaggia e obnubilante, tutta tesa a promuovere la “rimonta possibile”. Ho in mente Repubblica di domenica: un prestigioso giornale ridotto a usare toni e stili del fogliaccio propagandista, inneggiante all'antiberlusconismo e dedito al dileggio della Sinistra, per radunare l'antico esercito sotto le insegne veltroniane. Hanno mentito sulla possibilità di vittoria del Pd e hanno continuato a dare per scontato il superamento del 4% per la Sinistra, che sarebbe entrata comunque in parlamento e che quindi non valeva la pena di star lì a votare. Il risultato è stato che Veltroni ha cannibalizzato la Sinistra, l'ha spolpata, ha prosciugato il suo bacino, per ricavare una miserrima e inutile avanzata ri-

spetto alla vecchia consistenza di Ds e Margherita. Perché è chiaro, risultati alla mano, che il Pd non ha recuperato neppure un solo voto al centro, per non parlare della destra».

«Troppi elettori si sono comportati da veri coglioni – si è finalmente liberato il Cinico – Hanno dato il loro voto di sinistra a un partito infarcito di industriali tagliagole e generali omofobi, trascurando del tutto la difesa delle proprie idee e allineandosi alla logica della gara agonistica. Però, onestamente, sul risultato deprimente pesa anche il comportamento dei dirigenti della Sinistra in campagna elettorale. Si sono spesi poco o niente, ancorati ai loro vecchi partitini, prontissimi a rispuntare come corvacci sul cadavere con il loro meschino “io l’avevo detto”. Parlo dei leader nazionali ma ancor più dei capibastone locali, dei dirigentini, dei funzionarietti, di quelli che il Mago chiama culi di pietra o satrapi; i tipi alla Rocchi e alla Monguzzi, per capirci, sempre pronti ad accarezzare con lubrico godimento l’idea della disfatta. Infatti non hanno mosso un dito per evitarla, anzi...».

«Posso essere d’accordo – si è reinserito il Savio – Ma secondo me resta decisivo quel grande inganno di cui parlavo prima, il fraintendimento ingenerato in tanti elettori sul peso del loro voto. Adesso la situazione rischia di diventare drammatica, perché la gente che si dichiara di sinistra resta tantissima e oggi, di fatto, non ha una rappresentanza parlamentare; il che può persino diventare pericoloso. Se ne sono accorti addirittura personaggi come Fini e Fassino, che ho visto commentare sgomenti la scomparsa della sinistra dal parlamento. Lacrime di cocodrillo, versate senza vergogna da chi ha fatto di tutto per arrivare a questo risultato. Purtroppo gli idioti si sono lasciati incantare dalle sirene: quelli che hanno creduto alla favoletta del voto utile oggi piangeranno amaramente sul più inutile dei voti possibili. Lo dico io, che mi ero per qualche attimo lasciato tentare, nelle scorse settimane, dall’ipotesi di dare magari un voto disgiunto. Ma poi avevo capito, fidandomi anche dei vaticini del Mago. Il voto al Pd era inutile, perché neppure sommando tutti i voti arcobaleni, comunisti e socialisti a quelli di Veltroni si sarebbe fatto il solletico alla coalizione berlusconiiana; al massimo si sarebbe dimezzato il distacco. Al contrario, sarebbe bastato che una manciata di elettori pencolanti avesse optato per Bertinotti per garantire una rappresentanza parlamentare alla Sinistra, cosa assolutamente fondamentale e nell’interesse di tutti i progressisti. Quello era il voto utile».

Sull’argomento il Savio e il Cinico si erano ampiamente espressi. Li sconcertava però il silenzio del Mago, uditore passivo. Così il Cinico ha azzardato la domanda diretta guardandolo negli occhi: «Ma tu, Mago, non hai niente da dire sugli elettori incerti di sinistra e sul voto utile che hanno finito per sprecare?».

Il Mago ha alzato lo sguardo come se si fosse ridestato all’improvviso dall’apatia in cui era scivolato dopo aver confessato i propri errori di valutazione. Ha mantenuto la sua rigidità corporea, ma ha sciolto la lingua iniziando a parlare. Con tono pacato ma deciso, scandendo bene le parole come se pronunciasse un solenne giuramento.

«Io mi aspetto delle scuse – ha esordito – Mi aspetto che tanti dei nostri amici che ci hanno seguito in queste settimane, e magari anche apprezzato a parole, confessino di aver fatto la cazzata, se l’hanno fatta. Non gli chiedo di pentirsi, perché non servirebbe proprio a nulla. Gli chiedo invece di scusarsi con me e con più di un milione di italiani. Perché con il loro sciocco credere alle favole, con la loro presuntuosa voglia di distinguersi, con l’illusione di essere i più intelligenti e i più furbi, con il loro mettersi a fare calcoli astrusi ci hanno negato una rappresentanza parlamentare cui avevamo pieno diritto. Un diritto che viene dalla storia ma anche dalla fotografia della società attuale. E chiedo scuse pubbliche, postate sul blog delle nostre avventure; non mail private e imbarazzate, non sussurranti telefonate, non discorsi a mezza bocca fatti quando ci incontreremo e stentate ammissioni confidate di persona nel segreto dell’amicizia. Voglio che ci mettano la faccia pubblicamente, come ho fatto io».

«Sia chiaro che non ce l’ho con chi, coscientemente e liberamente, ha votato per il Pd perché vi si riconosceva – ha proseguito il Mago – A patto che costoro abbiano il coraggio di definirsi “riformisti, ma non di sinistra” come fa Veltroni e che dicano chiaramente che il bipartitismo per loro è un bene, che non gliene frega nulla della rappresentanza politica delle minoranze e che anzi la considerano un ostacolo alla loro idea di democrazia. Chi la pensa così, va bene: non ne condivido le idee, ma ciascuno ha le sue, ci mancherebbe. Ovviamente lo considererò d’ora in avanti un avversario politico; anzi, un nemico, perché mi vuole cancellare dal parlamento e togliermi voce politica. Padronissimo di pensarla così. Solo, faccio notare che faticherò molto a considerare “amico” una persona di questo tipo: non per nulla io non ho amici di destra, perché l’amicizia è fatta anche di condivisione di valori profondi. Facciamo chiarezza, e poi ognuno per la sua strada».

«Fatico a prendermela anche con chi, in buona fede, è ancora convinto che il Pd sia l’erede naturale della sinistra storica, l’evoluzione in qualche misura coerente di una storia centenaria. Ci sono molti che da decenni accettano supinamente qualunque svolta della dirigenza del vecchio partitone. E, nella loro fede, non credono all’evidenza che questo è ormai diventato un partito neocentrista, filoamericano, in nulla alternativo agli effetti più biechi del sistema capitalistico. Credono che questa sia la sinistra

moderna; moderna, cambiata, ma sempre sinistra. Si sbagliano, oggettivamente. Ma sbagliano per antica abitudine e per ignoranza, per non voler vedere i fatti o non saperli leggere. Non posso rimproverare gli ignoranti e i miopi. Non li stimo, ma non ho il diritto di aspettarmi da loro alcuna scusa».

«Non ce l'ho neppure con chi ritiene questa classe politica, senza distinzioni, ormai inadeguata a rappresentare la complessità sociale e, per questo, ha scelto la via dell'astensione perfettamente consapevole delle possibili conseguenze. Non condivido la scelta compiuta dagli astensionisti dichiaratamente di sinistra, perché io ho creduto che ci fosse ancora spazio per una voce parlamentare diversa e non omologata. Non condivido la scelta, ma la rispetto. La rispetto, però, a patto che l'astensionista di sinistra sia conseguente con la scelta compiuta: che tolga il culo dal calduccio dei suoi impieghi sicuri, dalle belle case, dagli affari privati, dalle speculazioni, dalle banche, dal rampantismo mascherato. Si cali nel fango del nuovo proletariato e si sbatta insieme a quelli come me, sicuri di niente e costretti alla lotta quotidiana. Perché chi crede che non serve più una rappresentanza politica, allora deve coerentemente credere di poter lottare nel sociale, se è vero, come afferma, di voler cambiare le cose. E allora nel sociale lotti: fino alle estreme conseguenze».

«È da altri che mi aspetto delle scuse» ha alzato i toni il Mago. Che ha proseguito con voce stentorea, quasi tonante, ma sempre con un leggero tremolio del labbro superiore a denunciare la nervosa partecipazione. Le donne, richiamate dalla solennità, si erano fatte a loro volta intorno al tavolo. Ma nessuno si azzardava a mangiare o bere; solo il Savio fumava nervosamente una rara sigaretta.

«Mi aspetto che si scusino quelli che mi hanno ascoltato per settimane, magari dandomi in gran parte ragione, ma che hanno creduto che facessi il furbo, che alla fin fine tirassi l'acqua al mio mulino. Quelli che non hanno creduto alle mie previsioni e hanno preferito dar retta ai giornali, alle tv, a Veltroni, ai proclami truffaldini che seducevano con l'idea di una rimonta impossibile. Quelli che tra l'appartenenza certa e l'illusorio realismo hanno scelto quest'ultimo. Quella gente di sinistra, inequivocabilmente e sinceramente di sinistra, che ha creduto di puntare sul meno peggio, rinunciando al meglio, perché sarebbe stato più utile nell'economia generale. Col bel risultato di ritrovarsi Berlusconi a capo del governo e di aver cancellato non solo la Sinistra ma anche ogni ragionevole speranza di vero cambiamento, per chissà quanti anni».

«E mi aspetto scuse da quelli che hanno scelto il momento peggiore per esprimere una protesta generica, un po' qualunquista e demagogica. Quelli che si dicono ancora appassionati dalla politica ma sono andati dietro al guru Grillo e ai suoi vuoti proclami. Quelli che, con leggerezza, si sono astenuti pensando che fosse il momento giusto per "dare una lezione alla casta" o per protestare contro un sistema elettorale non rappresentativo e iniquo. Grandi movimenti mediatici che alla fine hanno partorito il topolino di un 3% di votanti in meno, un'inezia che non fa storia e neppure notizia. Astensionisti indignati dalla corruzione politica che hanno finito per dare via libera a una banda impregnata di mafafarrismo e di mafia, che farà rimpiangere la vecchia casta familistica di stampo mastelliano; e che, nel contempo, hanno rinunciato a esercitare in parlamento qualunque forma di controllo e di denuncia».

«Questi sono coloro che ci hanno dolorosamente pugnalato alle spalle, magari senza rendersene conto, istupiditi dalle mode in voga, diverse ma speculari, della corsa a vincere e dell'indignazione superficiale. Da loro aspetto pubbliche scuse: esplicite e immediate, entro le prossime ventiquattro ore».

Non tutti dividevano lo sfogo ultimativo del Mago, ma ne avevano piena comprensione. In ogni caso, nessuno si è azzardato non diciamo a contraddirlo, ma neppure a smorzarne i toni e smussarne gli angoli. Non era il caso, e forse non era neppure giusto.

«Comunque mi sono rotto il cazzo! – è esploso infine il Mago con voce ferma e quasi allegra, come se si fosse finalmente sgravato dal peso che lo opprimeva – lo ho speso parole, ragionamenti, passioni. Ora basta! Vale per voi e per gli altri. Con il parlare di politica ho chiuso per un bel pezzo. La farò, la politica, quando mi riprenderò dalla batosta. Ma parlarne no. Venite, se volete. Ci guarderemo le partite di calcio, parleremo di lavoro e di famiglie, persino di società e di costumi... ma non di politica».

«Capisco l'incazzatura – si è finalmente azzardato a intervenire il Cinico – Ma mi sembra che ti bruci troppo, che la prendi troppo male. Sembri quasi sorpreso, come se davvero ti avessero inflitto alle spalle un colpo che non ti aspettavi di ricevere. E del quale non ti fai ragione perché sembri non capire da dove è venuto».

Allora il Mago si è ricordato la storia dell'uccello padulo, quello che vola all'altezza del culo. Solo che, stavolta, non gli metteva per nulla allegria. E il padulo non gli faceva nessuna simpatia.

«So bene da dove arriva il colpo, invece – ha risposto al Cinico – È la tipica inculata del padulo: plurima, per giunta. E so anche chi sono i paduli, se è per questo».

«Questi paduli costretti per natura a volare rasoterra – ha detto il Mago apparentemente conciliante

– mi fanno anche un po' pena, con il loro cieco peregrinare. Non vedono mai l'orizzonte, non guardano il mondo, non aprono mai lo sguardo sulla realtà. Poveracci!».

Poi ha fatto la faccia cattiva, il Mago. «Naturalmente, oltre che pena, mi fanno anche un po' schifo. Perché, volutamente o meno, la loro navigazione radente finisce spesso con l'infilata dolorosa nelle chiappe altrui. E, con questo frequentare gli atri muscosi e i fori cadenti degli umani posteriori, i paduli conducono davvero una vita di merda».

## TANA! LIBERI TUTTI

*venerdì, 18 aprile*

Il vostro cronachista, per una volta, deve cominciare parlando di sé. Non può nascondervi, infatti, di trovarsi da qualche giorno in una situazione di grande imbarazzo. Così grande da averlo spinto, giusto ieri l'altro, a preparare una letterina in cui vi annunciava le sue dimissioni dall'incarico, pronto a calare il sipario su questo diario e sui racconti delle avventure dei nostri amici.

Il Mago aveva imperativamente preteso delle scuse immediate da chi, pur seguendolo con affetto, lo aveva tradito; e le scuse non sono mai arrivate (il Mago, e il vostro cronachista con lui, dubita fortemente che tra i nostri affezionati lettori non ci sia qualcuno che ha fatto "la cazzata", istupidito dalle fole tendenziose dei giornali e delle tv). Il Mago stesso, peraltro, aveva preannunciato che in ogni caso avrebbe smesso per un bel pezzo di parlare di politica, furibondo e disilluso.

Che senso aveva, con tali premesse, pensare di continuare a redigere questo Diario Elettorale? Forse, continuando a seguire i periodici appuntamenti dei nostri protagonisti e le loro chiacchiere, si potevano comunque stanare e divulgare dei temi sensibili, nascosti tra il calcio e il lavoro, la salute e la vita quotidiana, per provare comunque a discettare di società e di politica. Forse era possibile. Di sicuro sarebbe stato faticoso e magari anche noioso.

La lettera di dimissioni era già pronta, scritta e riletta. E, oltre a quelle sopra esposte, aveva anche altre solide motivazioni, ben più personali e molto serie.

Poi, qualcosa è cambiato. Poco, ma è cambiato. E il vostro cronachista, almeno per ora, ha deciso di prenderne atto.

Reduci da un incontro di lavoro terminato a un'ora più civile del previsto, ieri sera il Savio e il Cinico si sono recati, a sorpresa, a casa del Mago. Ci tenevano a coglierlo con le difese abbassate, decisi a condurre in porto il disegno che si erano prefissati, insoliti alleati molto determinati.

Il Mago li ha accolti con una certa freddezza, perché si era programmato una serata di pura evasione. Inoltre, ha sospettato fin dal primo momento che il motivo della visita non gli sarebbe affatto risultato gradito.

Il Cinico, che è istituzionalmente deputato a controllare le reazioni e gli eventuali dibattiti suscitati sul blog dai nostri racconti, ha mostrato al Mago una stampata sulla quale campeggiavano le poche righe del commento apposto dal Pirazzèn.

«Gli devi una risposta» ha detto senza preamboli il Cinico rivolto al Mago, agitando il foglio sotto il naso dell'amico, che faceva le mosse di chi vuole schivare un veicolo di pestilenza.

«Assolutamente no» ha detto secco il Mago. E ha fatto un ulteriore passo indietro come a tenersi fuori dalla portata del contagio.

Il Cinico ha evitato di incalzarlo fisicamente, ma non si è dato per vinto: «Il Pirazzèn è un amico. Ha scritto, ha risposto alla tua provocazione, e tu non puoi ignorarlo ed esimerti dal commentare. Anche se non ha scritto per chiederti scusa, anche se dichiara di aver votato a sinistra, ha pur sempre cercato di contribuire al dibattito. E gli devi una risposta».

Il Mago si è arroccato, sdegnato Achille. «Non mi interessa cosa c'è scritto. Se non aveva da scusarsi, meglio per lui. Io, comunque, non voglio più tornare sui temi politici. Non avrei commentato neppure delle lettere di scuse. Le avrei accettate e basta. Perciò, figurarsi se intendo star lì a rispondere a osservazioni di altro genere».

A questo punto si è inserito il Savio, quasi supplichevole. «Mago, persino il biblico dio degli eserciti promise che non avrebbe distrutto Sodoma e Gomorra se vi avesse trovato una manciata di giusti degni di essere risparmiati, per rispetto dei quali avrebbe salvato le intere città».

Di colpo, il volto torvo del Mago si è aperto in una risata. Non un sorriso condiscendente, ma proprio una risata crassa e tuttavia benevola.

«Il paragone mi pare davvero troppo impegnativo – ha fatto notare al Savio, continuando a ridere, improvvisamente allegro e convinto – E va bene, risponderò al Pirazzèn. Ma mettiamola in un'altra maniera, per favore. Diciamo che, come quando si giocava a nascondino da bambini, il Pirazzèn, solo soletto, è arrivato giusto in tempo per battere sulla tana e liberare tutti dal mio silenzio».

Accomodatosi sul divano, il Mago ha iniziato a leggere il foglio. Il commento del Pirazzèn era breve, e la prima scorsa ha richiesto pochi istanti. Poi il Mago si è acceso una sigaretta e ha riletto il tutto più volte, meditando.

«Bene! – ha finalmente attaccato il Mago – Ci vedo un paio di contraddizioni o, se preferite, di nessi logici che mi sfuggono. E poi, però, c'è del materiale che mi suggerisce una riflessione più ampia e più seria».

«Comincio da quel che capisco poco – ha premesso – A leggere il commento del Pirazzèn, sembra quasi che il voto alla Sinistra fosse una sorta di atto solidale nei confronti dei ceti deboli, ai quali lui, correttamente, evidentemente non si ascrive. Ma non credo, personalmente, che questo fosse il senso del voto alla Sinistra. E non era neppure, come evoca ancora il Pirazzèn, il solito e ritrito voto contro Berlusconi. Abbiamo già svolto ampiamente il tema del voto “contro”, su impulso delle dichiarazioni della Trendy; ma in ogni caso, mi pare che un voto puramente “contro” avrebbe dovuto semmai indirizzarsi verso il Pd, che si presentava come avversario diretto per il governo del paese. Probabilmente il Pirazzèn giudica il Pd non abbastanza contro Berlusconi, e magari ha pure ragione; tuttavia, la logica del voto di puro contrasto avrebbe spinto in quella direzione».

«Il voto alla Sinistra – ha scandito il Mago con aria ispirata ma triste – avrebbe dovuto essere un convinto, e in fondo banale, atto identitario, come minimo. Anche senza voler sposare la mia avversione al bipartitismo, mi aspettavo che chi si sente di sinistra avrebbe votato per la Sinistra Arcobaleno senza indugi. Semplicemente perché non c'erano altre alternative a sinistra, al netto di tutte le critiche possibili, e giustificate, alla classe dirigente».

Il Mago ha fatto una pausa studiata. Ha allontanato la stampata, come a far capire che ora avrebbe preso spunto dal commento, ma per andare molto oltre quel che vi era esplicitamente scritto e che perciò non abbisognava più di citazione.

«Parlando di classe dirigente – ha ripreso – nasce la seconda considerazione, che come ho detto è più ampia e articolata. Il Pirazzèn, secondo me, ha faticato a votare a Sinistra non tanto per questioni politiche generali quanto per un'antica e istintiva avversione a Bertinotti (il “Rana”, lo chiama lui). È una mia deduzione, che poggia però su basi solide: in parte quel che il Pirazzèn stesso ci scrisse nel suo primo commento, settimane fa; in parte sul fatto che questa personale antipatia è nota, tanto che il Pirazzèn ha frequentemente votato per tanti partitini postcomunisti e sinistrorsi di scarsa consistenza piuttosto che allinearsi sotto le bandiere di Rifondazione».

«Temo che questo sia un sentimento molto diffuso. E non mi riferisco all'antipatia per Bertinotti in sé, perché ciascuno è libero di avere le proprie preferenze – ha precisato il Mago – Quel che mi inquieta è che, in questa società mediatizzata, non si sceglie più un partito o uno schieramento, ma un leader. Non solo, al momento della scelta, contano poco o niente le idee e i programmi, ma persino la stessa classe politica di un partito risulta, nel suo complesso, un non-fattore decisionale. Conta il leader, e il giudizio istintivo, spesso superficiale, che si ha su di lui».

«Pensate a quanta gente – ha esemplificato il Mago – ha scelto di votare o non votare la Sinistra basando la propria decisione sull'avversione per il Bertinotti salottiero e parolaio piuttosto che, al contrario, sull'apprezzamento per la sua cultura personale e la sua capacità di guardare oltre gli antichi steccati sociali e ideologici. E quanti hanno scartato il Pd per disprezzo del Veltroni mellifluido e ipocritamente buonista, contrapponendosi a quelli che si lasciavano affascinare dall'immagine di un leader sensibile e pacato. E all'infinito, nell'altro campo, si potrebbe continuare a scandagliare le personalissime percezioni umane che ciascuno ha di Berlusconi, di Casini, di Bossi, di Fini. O del Di Pietro ignorante o schietto, di un Diliberto intransigente o coerente, di un Pecoraro Scanio opportunista o anticonformista. E via, con una lettura quasi solo antropologica dei caratteri. Che, in definitiva, sono anche ben delineati; solo che per alcuni certe prerogative virano al difetto insopportabile, per altri al pregio da ammirare».

«Tutto quel che dici è vero – si è fatto sentire il Savio – Ma la colpa, oltre che del caudillismo dilagante propagato dai media, è anche della mancanza del voto di preferenza. So che vi fa sorridere, perché è un mio cavallo di battaglia, ma stavolta il discorso è pertinente. Perché la preferenza è lo strumento che dà risalto e importanza al ceto politico intermedio e non solo al “capo”. Un partito si sceglie sulla base di idee, valori, programmi, perché ci si identifica con quella parte. Poi, però, con il voto si esprime un giudizio su chi deve tradurre in quotidiana pratica politica tutto l'apparato teorico identitario. Con la preferenza non ti affidi a un demiurgo, ma scegli quelli che ritieni più adatti e più corretti nel rappresentare le tue idee: bocci chi agisce male, premi chi opera bene. Questo è il sale della democrazia rappresentativa, che si basa sull'azione degli eletti dal popolo. Oggi questa mediazione è saltata, per cui l'unico soggetto a cui ti sembra di dare il voto è il leader perché i leader sono diventati le uniche persone fisiche visibili. E siccome, consciamente o meno, ciascuno di noi sente il bisogno di dare fiducia a una persona precisa, ma non può più darla al suo candidato al parlamento, ecco che il fatto

di scegliere tra un leader e un altro diventa predominante; tanto che finisce addirittura per prevalere sulla scelta di identità tra un partito e l'altro».

Il Cinico ha fatto la faccia dubbiosa: «Lettura interessante, degna di un fine psicologo. Ma credo che, sulla massa, abbia più presa la semplificazione personalizzata attuata dai media. I quali scelgono questa strada perché la lettura è più facile, il messaggio più popolare, la creazione di personaggi, quasi di maschere, più semplificatrice del lavoro informativo».

Il Mago appariva ora più soddisfatto, persino rilassato. Se non altro, le sue considerazioni avevano perlomeno rianimato il dibattito fra loro. In parte pentito del suo minacciato sciopero del silenzio, ha lasciato che fossero gli amici a proseguire la discussione.

«Per inciso – ha detto il Savio montando ancora sul suo storico cavallo – il voto di preferenza credo avrebbe aiutato la Sinistra a conquistare facilmente il quorum per la Camera. Perché si sarebbe aperta la lotta interna tra i vari partiti che componevano l'alleanza elettorale, assai fragile come vediamo in questi giorni. Sarebbe scattata la gara per l'affermazione della propria piccola patria, si sarebbe animato il fuoco identitario: tutti al seggio, fedeli alle antiche insegne, per premiare il candidato rifondarlo contro quello verde, il dilibertiano contro il mussita, e così via in una gara che avrebbe prodotto esiti virtuosi: cioè molti voti in più».

«Ma che tristezza! – è sbottato il Cinico – Siamo sempre alle lotte interne come unico strumento in grado di vivificare la passione e la partecipazione politica. Altro che inevitabile processo unitario di tutta la sinistra rimasta su piazza!».

«E pensare – ha detto il Mago con amarezza – che io ero contento di poter finalmente dare il mio voto a un partito di sinistra senza dover scegliere come al solito tra tre o quattro partitini dalle impercettibili differenze. Certo, una preferenza l'avrei data volentieri, se mi fosse stato concesso dalla legge elettorale. Ma una preferenza alla persona, a un parlamentare valido e di cui mi fido. Non certo un sottovoto speso per premiare indirettamente questo o quell'antico simboletto provvisoriamente scomparso».

«Tu certamente avresti fatto così. Ma la maggioranza dei militanti no – ha fatto presente il Savio con realismo – E non mi interessa stabilire se il tuo comportamento sia più giusto e più maturo. Sto solo dicendo quali conseguenze avrebbe prodotto il voto di preferenza».

«Ecco perché la sinistra perde – ha constatato il Cinico con livore – Siamo sempre alle paralizzanti spaccature di trent'anni fa: Dp, Pdup, Lotta continua, Mls, Ao... e via negli anni con mille altre sigle e siglette aggiornate nel tempo. Divisi non si conta un cazzo, perché si è tutti minuscoli. Insieme si perde, perché più della metà "non si identifica nel nuovo soggetto politico" e perciò diserta».

«Dici il vero – ha ricordato il Savio – Anche nel 1979 la sinistra estrema rimase fuori dal parlamento, e proprio perché si presentò, coalizzata, sotto la sigla Nuova Sinistra Unita: che ottenne meno voti di quanti ne prendeva da sola Democrazia Proletaria. Ecco il motivo per cui io, che queste cose le ho sempre viste, ho finito per optare fin da giovane per il Pci, salvo rare eccezioni. Perché era un partito di massa, con dentro tante idee e persone diverse ma con un profondo senso di unità».

«Peccato che fosse cosa radicalmente diversa dall'attuale Pd» ci ha tenuto a rimarcare il Mago a scanso di equivoci.

La discussione è finita lì. Almeno per quanto riguarda la sua parte politica, perché poi i nostri amici hanno seguito con altri argomenti e altri divertimenti. Ma questo era il succo del dibattito politico che si era svolto. E di cui il vostro cronachista vi ha puntualmente dato conto.

Ora, però, gli consentirete di esprimere il suo disagio, quel malessere che lo aveva già portato, precorrendo forse i tempi, a scrivere quella lettera di commiato che ha, per ora, riposto nel cassetto. Il disagio del vostro cronachista, è bene saperlo, ha poco a che vedere con l'incazzatura minacciosa del Mago e con la delusione di tutti i protagonisti per il risultato elettorale.

Il fatto è che giocare a narrare, per chi ha questa passione, può essere divertente. Ma il gioco del racconto può bastare se si parla di Mondiali di calcio o di un viaggio a Cuba. Perché lì la comunicazione può funzionare anche in una sola direzione: si racconta, si mette in comune l'esperienza vissuta, si girano ad altri sentimenti ed emozioni, e la cosa appaga.

Ma in altri casi è necessario un riscontro. Porre la politica al centro delle riflessioni significa, anche senza esplicitarlo, avere l'ambizione di creare una comunità in cui le idee vanno e vengono, in cui la comunicazione viaggia in due direzioni, in cui si cresce insieme. Il narratore tiene il filo, perché questa è la nostra caratteristica distintiva, ma tutti contribuiscono all'evolversi della vicenda.

In politica, il soliloquio non ha senso. Diventa solo il parlarsi addosso egocentrico di un narratore e dei suoi personaggi. Una vuota forma artistica ripiegata su se stessa. Un narcisismo onanista che non produce fertilità.

Un qualcosa che può essere divertente, da creare e da leggere, ma fino a un certo punto. Alla lunga, parlare nel silenzio può anche stancare.

E allora, mettiamola così.

Il vostro cronachista è stanco, ma per ora resiste. Sa però che non resisterà all'infinito a raccontare le elucubrazioni dei tre e delle loro mogli, né gli interessa seguire le diatribe sulla formazione del nuovo governo o l'interminabile cammino verso un nuovo sistema politico.

Per questo vi chiede una mano. Lasciamo stare le scuse pretese dal Mago. Ma, per favore, scrivete; fatevi sentire. Anche ai nostri protagonisti, ormai, cominciano a mancare gli stimoli. E anche a loro serve un confronto con voci nuove, magari persino con voci meno allineate. Certo, i temi dovrebbero restare quelli che interessano principalmente il popolo di sinistra, ma possono essere utili i contributi anche di chi vede le cose da un'angolazione diversa.

Come evolverà il Pd? Che fare della Sinistra? Quali sono i soggetti in cerca di una rappresentanza politica in quest'area? Quali sono le domande che pongono? Che risposte si attendono? E che risposte vorrebbe dare ciascuno di noi?

Sono solo le prime domande che vengono in mente al vostro cronachista, così, senza rifletterci troppo. Altri temi possono essere suggeriti, e saranno i benvenuti. Con il dono della sintesi (il cronachista resta geloso della parte narrativa), ma possibilmente in modo non banale. E, naturalmente, senza inutili ingiurie.

Il vostro cronachista, per ora, resta al suo posto.

Osserva i tre amici, ma aspetta che ne arrivino di nuovi ad animare la discussione.

Altrimenti, un diario politico ha davvero poco senso.

## DOMANDE E RISPOSTE

*martedì, 22 aprile*

A volte, la comunicazione e il dialogo si incamminano per vie strane, apparentemente tortuose, come se per raggiungere lo scopo fosse necessario esplorare itinerari zigzaganti, scartati a priori per la loro scarsa linearità.

Accade, nel parlarsi e scambiarsi idee, opinioni o informazioni, che la nostra parola scivoli via, come se non fosse stata ascoltata, attraverso gli orecchi delle persone vicine, tanto che ci viene il dubbio di aver posto quesiti insolubili o di esserci espressi male. Salvo poi scoprire, a consolazione, che persone meno vicine hanno udito distintamente e sono in grado di fornirci la risposta che cercavamo.

Un po' come quando per strada, contando sul nostro intuito e sull'esperienza, individuiamo un soggetto che ci sembra acconcio a fornirci le indicazioni utili che ci servono per orizzontarci nello spazio e nel tempo. E ci coglie la delusione di scoprire che sbattiamo contro un muro di silenzio, originato da una diffidenza o da una fretta che non avevamo calcolato. Una delusione che si muta in spiazzamento quando un passante transitato nelle vicinanze, udita più o meno volontariamente la richiesta, si ferma e gentilmente risponde alla domanda che non gli avevamo direttamente rivolto. La cosa ci sorprende, a volte ci lascia interdetti. Ma alla fine, soddisfatti, ringraziamo con calore chi si è fermato a darci una mano.

Domenica, nel tardo pomeriggio, la compagnia dei nostri protagonisti si è radunata a casa del Mago. Il padrone di casa era un po' giù di tono, per vari motivi. Aveva invitato gli amici a gustarsi una promettente serata calcistica, condita dal consueto buffet domenicale che avrebbe preceduto la visione delle partite. Ma era un invito formulato quasi contro voglia e dietro le insistenze della Pasionaria, vogliosa di distrarsi e di risollevarne il morale di quel marito intristito e incazzoso ad un tempo.

I primi ad arrivare, poco dopo l'ora del tè, sono stati il Savio e la Santa. Hanno trovato un Mago malinconico e immusonito, sul quale pesava la stanchezza, fisica e psicologica, di una rovente serata animata da discussioni politiche; un duro confronto tra amici che gli aveva lasciato al fondo un sentore di amarezza.

In più, al Mago pesava il perdurante vuoto di commenti sulle pagine del blog, il silenzio di quella comunità appassionata che aveva invitato a esprimersi. Non si aspettava tanto le scuse che aveva preteso in un primo momento, sconsolato dal fatto di essersi sentito inutile e non creduto profeta; ma, almeno, avrebbe voluto vedere qualcuno che si esponeva in una orgogliosa difesa del proprio voto, magari impegnandosi per rispedire al mittente le accuse che lui, il Mago, aveva rovesciato sull'universo mondo della sinistra pencolante. Attendeva, invano, che qualcuno arrivasse a mettersi in gioco e che desse agli altri frequentatori delle nostre pagine la possibilità di formulare giudizi e opinioni.

Il Mago stava ancora ruminando sordi malumori, quando è arrivato il Cinico con l'Ingenua. Per una volta, il Cinico non portava con sé il pragmatico disincanto e il sornione distacco tipici del suo carattere. Era lì, invece, con una notizia pronta a risollevarne l'amico sofferente.

Il Cinico ha mostrato al Mago una doppia stampata. La prima conteneva il laconico messaggio di un

nuovo, e forse occasionale, visitatore delle nostre avventure. Il quale, da militante della Sinistra, chiedeva ai nostri amici di esprimere un parere sulla sua analisi post-voto; i cui contenuti occupavano gli altri due fogli stampati che il Cinico sventolava allegramente.

Il Mago si è ringalluzzito, neanche l'avessero ufficialmente investito del ruolo di maitre-a-penser della nuova sinistra rifondata. Si è ancor più entusiasmato quando ha visto che la sua opinione era richiesta da un circolo rifondarolo intitolato a Che Guevara e ubicato nello spicchio napoletano di Vomero e Arenella. «Gente impegnata, politici per passione. E che ci contattano da lontano per conoscere il nostro pensiero» ha sottolineato il Mago, improvvisamente appagato.

Il Cinico avrebbe voluto pronunciare qualche battuta adatta a riportare l'amico coi piedi per terra, sgonfiandone l'egocentrismo. Ha appena accennato una mezza frase, ma è stato inchiodato al silenzio da uno sguardo minaccioso e implorante del Savio.

Avevano a fatica ridestato il Mago dalla sua apatia intristita. E non pareva davvero il caso di spegnerne gli entusiasmi appena riaccessi.

I fogli stampati hanno incominciato a girare tra le mani dei nostri amici, che li hanno rapidamente letti tanto per comprenderne il senso essenziale.

«Direi che l'analisi si sviluppa in tre punti: uno sguardo alla situazione politica generale, una critica alla campagna elettorale della Sinistra, uno sguardo prospettico al futuro – ha enumerato il Savio, che ha il dono della schematizzazione – Direi di commentare punto per punto».

«Va bene – ha confermato il Mago, riprendendo in mano i fogli per offrire osservazioni puntuali – Tanto per cominciare, posso dire che condivido in pieno l'analisi della situazione politica generale, ovviamente. D'accordo sulla deriva tendenziale del Pd e, in particolare, sul disegno bipartitista ispirato al modello di intercambiabilità all'americana. Quello era, d'altra parte, il vero obiettivo di Veltroni quando ha messo in campo la nuova formazione politica e ha rotto i ponti a sinistra; non gli interessava nulla vincere, ma andare verso il sistema basato su due soli grandi partiti centristi, e ha centrato in pieno il bersaglio. Questo, come sapete, è il tema che più mi preme: non sono tanto angosciato dal fatto che oggi la Sinistra arcobaleno sia fuori dal parlamento per scelta più o meno libera degli elettori, quanto dalla prospettiva che la sinistra tout-court resti esclusa in eterno per volontà di una nuova legge elettorale funzionale a un diverso sistema politico e istituzionale».

Il Cinico non ha potuto fare a meno di sbuffare: «Per forza condividi l'analisi dei guevaristi partenopei. Questa del bipartitismo è la tua ossessione, il cavallo di battaglia che sproni noiosamente ogni volta da due mesi a questa parte».

«Sarò anche noioso – si è risentito il Mago – ma non vorrei che qualcuno si dimenticasse proprio ora dello scenario futuro. Ho paura che qualcuno possa aver scambiato il mio grido d'allarme per un espediente, uno slogan elettorale speso per convogliare voti contro i due partitoni».

«In effetti questo tema è un po' sparito dal dibattito politico – ha ammesso il Savio – Molti vi facevano riferimento, prima. Ma adesso sembrano preoccupati più che altro di indagare le ragioni della sconfitta, con reciproci processi, e di dibattere sulle forme di organizzazione che dovrà avere la sinistra in futuro. Mentre il discorso sullo scenario sistemico sembra accantonato».

«Appunto – ha sottolineato il Mago – E questa, invece, è la vera emergenza democratica, urgente e attuale. Perché, come ho sempre detto, la partita che si gioca a partire da ora, a urne chiuse, riguarda principalmente questa posta in palio».

Il Mago ha deciso di passare oltre, riprendendo a leggere stralci dell'analisi dei guevaristi del Vomero-Arenella.

«Qualche dubbio in più, invece, lo esprimerei sulle cause della sconfitta, laddove si esamina la debolezza della campagna elettorale – ha detto con aria perplessa – Trovo giusto rimarcare il disimpegno di troppi apparati coalizzati contro voglia nell'alleanza dell'Arcobaleno, cosa che avevo già sottolineato anch'io. E può essere giusto anche lamentare la mancata semplificazione di alcuni messaggi forti che dovevano far presa sull'elettorato, ma...»

«Ma a furia di semplificare si rischia di cadere nella banalizzazione» lo ha interrotto il Savio, che dei ragionamenti banali e basati sul buon senso comune ha orrore.

«Non è questo il punto – ha ripreso il Mago, indispettito dall'interruzione – In campagna elettorale, onestamente, puoi sottometterti all'esigenza di puntare su qualche idea semplice e forte, lasciando sullo sfondo il programma articolato e ponderoso. Però i nostri amici napoletani sostengono che andava messo al centro il messaggio indirizzato ai lavoratori e legato alle tematiche occupazionali e salariali; ma questo, onestamente, mi sembrava l'aspetto più debole e più critico del programma della Sinistra. Le proposte avanzate erano poco convincenti, spesso arcaiche; e, non a caso, mi sembra che siano state consapevolmente respinte proprio da quegli stessi lavoratori e precari cui erano teoricamente destinate».

«Puoi dirlo forte – ha ridacchiato il Cinico – Altro che proposte inadeguate! Se vai dal precario di un

call-center e, come soluzione alla sua instabilità esistenziale, gli proponi l'assunzione a tempo indeterminato e gli metti davanti la prospettiva di un'intera vita passata a fare quel lavoro, beh, quello, giustamente, ti manda subito a cagare! Va bene, forse, per un ventenne che chiede una minima sicurezza nei suoi primi passi, una tranquillità sul breve che gli permetta di costruirsi un futuro diverso. Ma per un trentenne che è già rimbalzato tra varie occupazioni precarie, una prospettiva definitiva di questo tipo è un vero incubo».

«È così, ed è un problema serio – ha riflettuto il Mago – La sinistra, purtroppo, è rimasta legata a una concezione in cui vengono sovrapposte, come fossero identica cosa, la domanda di garanzie sociali e quella di garanzie lavorative; anzi, si fanno discendere le prime dalla soluzione delle seconde. In soldoni, la sinistra tradizionalmente sembra dire al nuovo proletario: vivi male perché guadagni poco, sei precario, i soldi non ti bastano per vivere (la casa costa, gli asili costano, i prezzi aumentano) e hai prospettive incerte che ti rendono insicuro; io ti prometto un lavoro fisso, ti alzo un poco il salario, ed ecco che sai quanto guadagnerai per tutta la vita, così ti puoi regolare su ciò che ti sarà concesso fare e quel che non sarà nelle tue possibilità, ti leverai dagli affanni e starai automaticamente meglio. In realtà, non solo si indicano delle strade non facilmente percorribili, ma soprattutto si mette il giovane lavoratore davanti a una prospettiva avvilente e limitata».

«Per conto mio – ha proseguito il Mago – è venuto il momento di uscire dall'equivoco e di smetterla di far coincidere status lavorativo e garanzie sociali. E la risposta di sinistra al disagio dovrebbe partire dalla soluzione delle problematiche sociali, rilanciando il tema dei diritti e delle garanzie: la casa è un diritto, e così pure l'istruzione, la salute, le politiche a sostegno della famiglia (anziani, donne, bambini). Quindi, tutto ciò che ha a che fare con questi diritti fondamentali, dagli affitti agli asili, dalle cure mediche all'assistenza, dovrebbe essere garantito a tutti a costo zero, o a prezzi irrisori. La fruizione dei diritti essenziali non può dipendere dalle capacità economiche della persona. Stabilito questo, puoi accettare che il mercato del lavoro sia soggetto a una flessibilità governata, non selvaggia e imposta come quella attuale; una flessibilità in cui la mobilità del lavoratore da un posto all'altro sia protetta da politiche di sostegno, dall'intervento pubblico, dalla sicurezza di una nuova occupazione adeguata e pertinente, magari con periodi alternativi di formazione e di prestazioni d'opera di utilità pubblica e sociale. Anche questo tipo di regolamentazione del mercato del lavoro non è affatto semplice, lo so bene; ma, perlomeno, questo aspetto verrebbe sganciato dall'accesso ai diritti e non influenzerebbe le scelte di vita delle persone».

Le affermazioni del Mago erano interessanti. Tuttavia, agli occhi degli amici, ribadivano antiche certezze e contenevano un pizzico di contraddizione.

«Tu sei sempre stato critico con il programma della Sinistra per quanto riguarda le proposte politiche relative al mondo del lavoro – ha fatto presente il Savio – Però l'hai votata e sostenuta, anche con toni accesi, senza nessun indugio».

«Perché mi stava benissimo tutto il resto – ha risposto il Mago con tono annoiato – Ve l'ho già detto: per me l'ottanta per cento del programma era splendido, perfetto, consonante con le mie convinzioni; quasi tutti i dubbi e le differenze, in realtà, si concentravano proprio su quei punti relativi al mondo del lavoro. Mi rendo conto, però, che io su queste perplessità ho potuto allegramente sorvolare perché, per me, non riguardavano affatto temi prioritari. Sapete bene che io sono più sensibile ad altre problematiche, e sulla base di quelle decido il mio voto: la pace, lo sviluppo globale, l'ambiente e le risorse, i diritti delle persone e dei cittadini, la proprietà pubblica delle risorse fondamentali e l'accesso gratuito alle stesse (che spaziano dall'acqua alla casa). Ma non sono così miope da non sapere che, per tanti altri, le questioni legate al lavoro e all'economia quotidiana sono invece fondamentali; ed è su quelle che molti basano la propria scelta. Per questo, come spiegavo prima, ritengo che una formazione di sinistra debba essere in grado di fornire risposte adeguate anche su questi temi: risposte moderne ma coerenti coi valori di fondo, non appiattite sulle trasformazioni contemporanee ma neppure ingessate in una visione sorpassata delle dinamiche produttive».

Il Cinico ha scosso la testa, poco convinto: «Attento, Mago. Se inizi a incamminarti su questa strada, rischi di ritrovarti a dare delle risposte tendenzialmente di destra, di inseguire il senso comune imposto dal pensiero unico. Se la sinistra si adegua troppo, rischia di perdere la sua stessa ragione di essere». Il Mago ha accennato una reazione isterica, che gli sgorgava spontanea in memoria di recenti polemiche che l'avevano visto protagonista. Si è sforzato di evitare di trascendere, come gli era capitato un paio di sere prima, e a fatica ha messo insieme una risposta dura ma non sgarbata.

«Io non sostengo certo questo – ha farfugliato trattenendo l'ira – Anzi, è vero esattamente il contrario. Non invoco affatto risposte di destra. Una formazione politica di sinistra deve dare risposte coerentemente di sinistra, persino a quelle domande che sono per natura viziate da pregiudizi destrorsi. Ma devono essere risposte convincenti e credibili. E, per esserlo, devono tenere conto delle condizioni reali. Non dobbiamo affatto inseguire la destra; semmai, dobbiamo distruggere quel portato di pregiu-

dizi e preconetti istillato e imposto dai media e dal pensiero unico, dobbiamo essere in grado di ribaltare i punti di vista, dobbiamo essere capaci di andare al cuore dei problemi eliminando quelle sovrastrutture ideologiche che altri, non certo la sinistra, hanno costruito attorno a questioni molto pratiche e molto semplici».

Dopo lo sfogo il Mago appariva fisicamente prostrato. Gli era costato fatica tentare di esprimere un'analisi lucida sforzandosi, al contempo, di tenere bassi i toni di una requisitoria che poteva essere ben altrimenti polemica e feroce.

Il Savio ha ritenuto che fossero state buttate lì troppe osservazioni sparse e disorganiche, e che fosse giunto il momento di fare una ricapitolazione chiarificatrice sul ruolo della sinistra nella società moderna e sulla sua adeguatezza a fornire risposte a domande spesso tendenziose. Così è salito in cattedra: ha preso la parola e non ha mollato il pallino per una buona decina di minuti.

«Il processo politico relativo al rapporto tra popolo e partiti è abbastanza semplice, nella teoria – ha iniziato a spiegare con sussiego – La funzione dei partiti è quella di dare voce e rappresentanza a esigenze sociali diffuse, e su quella base nascono, stilano i loro programmi e vengono giudicati dagli elettori. Le esigenze sociali diffuse si esprimono attraverso le domande poste dai cittadini; a volte si tratta di domande chiare, altre volte di sentimenti generici che faticano a trovare un'espressione razionale. Queste domande e questi sentimenti nascono dalla percezione della realtà che i cittadini hanno; una percezione che non sempre è libera, perché spesso è sottoposta a una serie di condizionamenti esterni. Proverò a essere più chiaro analizzando punto per punto questo processo, partendo da valle e risalendo a monte».

«Un partito nasce e stila il suo programma, dicevo, sulla base di una domanda sociale diffusa che non ha trovato ancora una sua forma di espressione politica. Poiché questa domanda non sempre è chiara, ma spesso è fatta di rivendicazioni e sensibilità confuse, compito del partito è elaborare il bisogno genericamente espresso, sintetizzarne i contenuti, porlo in relazione con la complessità delle problematiche generali e persino globali. Un partito, ovviamente, esiste finché in qualche modo risponde alla domanda diffusa che sta alla base della sua nascita. Per esempio, il bisogno di equità sociale nella società industriale e proletaria dell'Ottocento ha determinato la nascita del socialismo; se oggi, per ipotesi, il bisogno di equità si trasformasse completamente in una semplice richiesta di pari opportunità all'interno di una rampante logica ispirata al darwinismo sociale, tralasciando totalmente solidarietà e rispetto verso ogni persona umana, allora i partiti ispirati a quegli antichi e nobili ideali potrebbero serenamente dissolversi. Ma finché quell'esigenza di fondo resta, e io credo che resti ancora oggi, rimane la necessità di partiti che si ispirino a quei valori».

«Tuttavia, con il tempo, cambiano le domande spicciole e concrete che il popolo pone ai suoi rappresentanti. Di conseguenza, cambiano anche le risposte; che, naturalmente, devono continuare a ispirarsi ai valori fondamentali e identitari, ma che possono assumere sfumature e concretizzazioni diverse, più moderne, più adeguate ai tempi. Non vi è dubbio, però, che una formazione di sinistra debba, per natura, seguitare a dare risposte di sinistra, ancorate a una visione complessiva del mondo che non può essere stravolta o rovesciata, pena l'estinzione. Ed è chiaro che le risposte devono essere chiare e semplici, capaci di andare al cuore dei singoli problemi reali; ma, nel contempo, devono tenersi insieme in un quadro logico e, diciamo, ideologico coerente ed esaustivo».

«Non possiamo però nasconderci che le domande, specie quelle spicciole e concrete, non sono affatto neutre per natura. Una problematica, di per sé, può essere neutra; ma il più delle volte la domanda concreta si esprime in forme articolate sulla base del pregiudizio. Per esempio, è evidente che possiamo fornire abbastanza serenamente delle risposte di sinistra (anche moderne e innovative) ai problemi del precariato e alla richiesta di maggiori diritti. Ma possiamo fornire risposte altrettanto pertinenti, e non difficili, anche a temi più "difficili" quali l'immigrazione o la sicurezza, se correttamente posti. Se però la domanda concreta viene posta legando insieme, per dire, immigrazione e sicurezza (sottintendendo che il crimine è legato al fenomeno dell'immigrazione, magari clandestina) oppure immigrazione e precariato (partendo dal presupposto che "gli immigrati ci rubano il lavoro"), ecco che le domande finiscono già per contenere inevitabilmente una risposta di destra. È chiaro, però, che si tratta di domande "drogate": c'è una sovrastruttura ideologica (o pregiudiziale) in base alla quale non si esamina più il singolo problema per quello che è, ma lo si pone arbitrariamente in relazione con altre questioni, determinando una risposta costretta, senza alternative».

«Naturalmente non è scorretto porre in relazione alcuni problemi con altri, perché in realtà la società non funziona per compartimenti stagni. Il problema è stabilire chi determina i nessi, chi costruisce i rapporti di causa-effetto, chi concatena i problemi in modo da costringere a risposte obbligate. Ovviamente le domande "drogate" nascono dal pensiero unico dominante e dal senso comune veicolato dai media asserviti alle logiche del potere reale. Contrastare questo senso comune è ovviamente difficilissimo. Ma, con altrettanta evidenza, è opera assolutamente indispensabile».

«Campa cavallo – ha sbuffato il Cinico, approfittando di una pausa che forse segnalava la conclusione della lunga lezione del Savio – L'italiano, negli ultimi trent'anni, si è formato sul modello antropologico imposto dalla tv berlusconiana. E se contiamo anche la Rai e la carta stampata, dobbiamo prendere atto che le bocche da fuoco dell'informazione drogata di regime sono tali e tante da non poter essere certo contrastate da un manipolo di volenterosi squattrinati».

«Eppure questa è un'operazione davvero necessaria – ha ribattuto il Mago rifiutando di rassegnarsi – Dobbiamo per forza arrivare a incidere sulla formazione della pubblica opinione, sui valori di riferimento, sui modelli culturali in cui si riconosce la maggioranza degli italiani. Ne parlano anche i nostri amici guevaristi del Vomero e dell'Arenella. Cito: "Il secondo terreno d'iniziativa deve essere quello comunicativo, ideologico e culturale, quello insomma della battaglia delle idee"».

«Bello e ambizioso. Ma ci vogliono secoli» ha ribadito il Cinico, per nulla convinto.

«Non è detto – ha professato il Mago con ottimismo – Comun è chiaro che le due azioni devono andare di pari passo. Dobbiamo essere in grado di dare risposte politiche semplici e immediate, destrutturando le domande drogate e andando al cuore dei problemi. Dobbiamo saper dire che la casa popolare, o l'affitto a basso costo, non si trovano perché la politica favorisce l'edilizia privata, la speculazione e persino l'illusione del bene rifugio; e che in tutto questo non c'entra nulla l'immigrato che ci sta davanti nella graduatoria per l'assegnazione degli alloggi. Quindi, nell'esempio, è chiaro che la nostra risposta, di sinistra, è quella di intervenire sulle regole del mercato immobiliare e di rimettere al centro della questione la casa come diritto primario (sancito dalla Costituzione, peraltro), e non di assecondare il blateramento che invoca frontiere chiuse o azzeramento dei diritti per gli immigrati».

«In parallelo – ha proseguito il Mago – va fatta anche la campagna culturale di ampio respiro. Alla fine, quando avremo rovesciato i punti di vista ed eliminato i preconcetti, si potrà persino vedere che il problema casa e i flussi migratori sono davvero due problemi connessi, ma potremo allora ragionarci sopra in modo serio e oggettivo. Per esempio, dicendo che l'immigrazione di massa è un portato della globalizzazione, della mancanza di aiuti allo sviluppo locale che determina la creazione di eserciti di diseredati che hanno davanti solo la prospettiva della migrazione; e potremo persino dire che queste migrazioni forzate sono una tragedia, non una ricchezza multiculturale come vaneggia la sinistra buonista».

«L'obiettivo è chiaro e nobile. Ma quali possono essere le forme di articolazione di una battaglia comunicativa, ideologica e culturale così impari?» ha domandato con realismo il Savio.

Si era fatto tardi. Troppo, per approfondire nel modo dovuto questioni così delicate.

«Io ho delle idee, se è per questo – ha tagliato corto il Mago – Ma la spiegazione sarebbe troppo lunga e complessa».

«Anche perché – ha fatto presente il Savio – in teoria dovremmo affrontare anche il tema delle forme organizzative in cui si può articolare la ricomposizione e la riscossa della sinistra. È un argomento rimasto del tutto inevaso, nella nostra conversazione».

«Questione complessa e difficile – ha abbozzato il Mago – Del resto, vedo che anche i nostri amici napoletani non sono andati, sul tema, molto al di là di un politichese generico. Mentre in realtà, al riguardo, sono in ballo opzioni assai concrete, alternative e non comparabili tra loro. Forse hanno scelto la prudenza. E, per ora, la scelgo anch'io e rimando l'argomento a tempi meno ristretti».

I nostri amici si sono decisi a dedicarsi al calcio televisivo, finalmente.

Il Mago, rasserenato, ha potuto godersi le partite. Il dialogo a distanza con il circolo napoletano gli aveva fatto bene, lo aveva rimesso in pista e gli aveva ridato la voglia di discutere e lottare.

Che questo potesse essere un primo passo verso la ricostruzione di un edificio politico terremotato, poi, era cosa tutta da verificare. Ma, sicuramente, era una verifica che ora si poteva compiere con un pizzico di ottimismo in più.

## **RESISTERE, RESISTERE, RESISTERE**

*giovedì, 24 aprile*

Alcune cose si fanno perché è un piacere farle, altre perché è un obbligo. Ha senso fare per obbligo quelle cose che si dovrebbero fare per puro piacere?

Forse sì, se l'oggetto del fare è tale da meritare una priorità, da costringerci a perseguirlo in obbedienza a una sorta di imperativo morale. In tal caso, quando la passione viene meno, si procede nell'impresa spinti dal senso del dovere.

Però, non è per niente facile.

Il tema del giorno, che i nostri amici hanno sviluppato soprattutto attraverso reciproche e lunghe te-

lefonate incrociate, è la santificazione della ricorrenza civile del 25 aprile, festa della Liberazione. Per carattere, il Cinico non si mescola volentieri con la folla irreggimentata, sia quella dei cortei piuttosto che di qualsiasi altra manifestazione pubblica; perciò, di norma, schiva gli appuntamenti con la piazza, anche quando sono carichi di significati condivisibili. Qualche volta l'Ingenua ha provato a convincerlo a partecipare, ma quasi sempre senza successo. Lei stessa, del resto, in occasione del 25 aprile finisce per rassegnarsi facilmente ai dinieghi opposti dal Cinico; si tratta, in definitiva, di una rara giornata festiva senza calcio (se non cade, per sciagura, di sabato o domenica) e, per tradizione, senza alcuno dei periodici ritrovi della sua sterminata famiglia. Quindi, è un'occasione quasi unica di divertirsi col marito in altri modi, sganciandosi dai rituali dei fine settimana e delle altre feste comandate.

Il Savio, invece, di solito in piazza ci va, se non altro per abitudine e senso del dovere. Cultore della Storia, ritiene che si tratti di un giorno da onorare nelle forme canoniche, con la memoria grata rivolta alle fondamenta della nostra repubblica democratica. La Santa, per una volta, concorda. Semmai i due si ritrovano a discutere quando si tratta di scegliere tra gli appuntamenti celebrativi ufficiali (su cui si indirizza il Savio) e le serate festose a suon di canti popolari e di rappresentazioni spettacolari (verso le quali inclina la Santa, amante della folla e del movimento vitale). Si devono sobbarcare un faticoso lavoro di mediazione e di trattativa, ma tutto sommato lo fanno senza acredine e senza alzare muri di incomprensione.

Amanti del loro guscio e della compagnia dei loro felini, il Mago e la Pasionaria escono di casa meno volentieri, soprattutto lui. Alla manifestazione a volte vanno e a volte no, secondo l'umore, le esigenze familiari, la stanchezza, la grinta politica del momento. Non annoverano il corteo della Liberazione tra gli imperdibili appuntamenti di routine, ma la Pasionaria diventa imperativa e trascinante quando ritiene ci sia una posta in gioco che va al di là della semplice celebrazione storica.

Probabile, ma non del tutto sicuro, che anche quest'anno i nostri finiscano per regolarsi secondo le rispettive abitudini.

È stato il Mago a gettare il sasso nello stagno. «Non so se andrò in piazza, venerdì – ha lasciato cadere con noncuranza – Sono poco convinto della che stanno prendendo le cose. Ho paura che la manifestazione del 25 aprile si trasformi, come già accaduto in passato, in una prima illusoria prova di sopravvivenza per la sinistra liquefatta nelle urne. O che diventi il tentativo di assestare la prima simbolica spallata extraparlamentare di massa al governo nascente. Che è poi lo stesso».

Il Savio gli ha contrapposto le sue antiche solide convinzioni: «La festa della Liberazione è importante di per sé, non per eventuali altri contenuti di cui viene caricata. Io ci andrò sicuramente, come sempre».

Al Cinico non è piaciuta per niente l'affermazione assoluta del Savio. «Sono cazzate – gli ha fatto sapere – Non è affatto vero che il 25 aprile è da sempre una data storica da celebrare per tutto il popolo democratico. Ma ve li ricordate il 25 aprile degli anni settanta, quando noi eravamo giovani? La sinistra era egemone, culturalmente se non proprio politicamente, eppure a quell'epoca la Liberazione era solo una stanca celebrazione liturgica. In piazza ci andavano i partigiani, che a quel tempo, ovviamente, non erano nemmeno pochi e neppure troppo vecchi. Ma ai giovani come noi, e come quelli un poco più grandi di noi, appariva privo di significato festeggiare la nascita di una repubblica che ben presto si era democristianizzata e aveva, a nostro avviso, tradito i sogni nati dalla lotta partigiana. Semmai, se vi ricordate, si approfittava dell'occasione per fare un po' di "antifascismo militante", quello che negli slogan faceva rima con "parole poche, sprangate tante": si metteva giù qualche assalto ai covi della destra neofascista o nostalgica, si distribuivano un po' di randellate o peggio. Per non parlare degli anni ottanta, quando le cerimonie del 25 aprile erano uno stanco rito istituzionale per pochi intimi. La verità, ha ragione il Mago, è che la festa della Liberazione è tornata di moda dopo le elezioni del '94, in opposizione al temuto "nuovo fascismo" di Berlusconi, di Fini, della Lega. E, da allora, la partecipazione è stata massiccia e combattiva solo negli anni in cui la febbre politica era alta; tanto meglio se dovuta a qualche raggelante batosta elettorale».

«Questo non è giusto – ha osservato il Savio – Il ricordo va comunque rispettato e onorato. Non è giusto, ma in qualche misura è anche comprensibile: le lotte di oggi possono essere, senza scandalo, uno stimolo a partecipare a un'iniziativa che pure è rivolta al passato».

Era proprio la prospettiva che faceva rabbrivire il Mago. Il quale si è opposto fieramente alla tollerante tesi del Savio. «Eh no! – ha detto a brutto muso – Smettiamola di caricare le cose di significati che non hanno, e che non devono avere. Io ci andrei anche a celebrare la Liberazione, ma a patto che non diventi l'occasione per un impossibile tentativo revanscista, niente affatto rivolto al domani ma ripiegato sulla sconfitta di ieri. Questo è il disastro della sinistra, il crogiolarsi nel brodo dei suoi fallimenti. E questo, ora che ho avuto il tempo di razionalizzare, è stato anche il limite di quella mia difficile serata in cui sono giunto a maltrattare verbalmente i miei ospiti. Sarà colpa del mio caratteraccio, certo; ma quello sfogo era anche frutto dell'exasperazione provocata da una discussione introflessa, attorcici-

gliata, rivendicativa. Abbiamo speso il nostro tempo a istituire un processo sulle cause della sconfitta; e questo ci poteva anche stare, considerando quanto era fresca la scottatura. Ma poi ci siamo messi a polemizzare l'un l'altro sugli errori perduranti, sulle risposte inadeguate, sulle ricette urgenti per convincere il popolo votante, come se avessimo davanti a noi la prospettiva di una rivincita elettorale a due o tre mesi e dovessimo riorganizzare urgentemente le fila per inviare un nuovo e più efficace messaggio. Abbiamo finto di non sapere che non è così, che non è quella la situazione data. E questo mi ha amareggiato fino al dispetto. Perché mi è sembrato avvilente non essere stati capaci di sviluppare un ragionamento ampio, rivolto a un futuro non immediato, fondato su uno sguardo coraggioso e lungimirante».

«Questo è il dubbio che mi porto appresso, per la manifestazione del 25 aprile – ha concluso il Mago – Non voglio che diventi un'altra occasione perduta, che la celebrazione si trasformi nell'ennesimo tentativo di rivalsa immediata, in un'inutile e illusoria esibizione muscolare».

Forse a sinistra cominciano davvero a scarseggiare gli argomenti, le proposte intelligenti, la progettualità politica dotata di visione strategica. E questo rende certamente più difficile il compito dei nostri amici (e del loro cronachista), che di politica e di sinistra vorrebbero occuparsi in questo Diario Elettorale.

O, forse, cominciano a scarseggiare gli argomenti politici tout-court. Non solo alla sinistra e non solo ai nostri amici.

Il Savio, per dire, ha ricavato questa impressione assistendo l'altra sera allo strombazzatissimo confronto televisivo tra i due candidati sindaci di Roma. Ha resistito per circa un'ora di trasmissione, più di metà della quale dedicata a parlare di sicurezza e immigrati, stupri e romeni, paura e campi nomadi. Ci ha tenuto a comunicare agli amici la sgradevole esperienza: «Uno spettacolo penoso, davvero inguardabile e inascoltabile. Un discorso polemico e aggrovigliato, un continuo rinfacciarsi colpe senza soluzioni su un tema che si è mangiato tutto il dibattito, sviandolo dai suoi scopi nobili. Un inconcludente avvinghiarsi di due lottatori stanchi, come due wrestler che recitavano male il loro copione. La destra, fino a ieri, ci sguazzava in questa melma di razzismo pistolero. Ma adesso, dopo che anche il Pd ci si è lasciato voluttuosamente tirare dentro, la limaccia è diventata talmente torbida e densa da essersi trasformata in sabbie mobili in cui finiscono per dibattersi invano gli incauti politici che vi affondano le zampe».

Quando dalla sicurezza i duellanti sono passati all'Alitalia, il Savio, sdegnato, ha cambiato canale. «Non esiste – ha spiegato agli amici – Possibile che a Roma non ci sia una questione di sviluppo urbanistico da progettare? Che non si parli di canalizzazione delle risorse produttive? Che non si discuta di un'idea di città? Possibile che non esista un dibattito articolato intorno alla visione complessiva di una moderna capitale e ai destini dei suoi abitanti? Rutelli e Alemanno hanno fatto la figura di due bolsi aspiranti sceriffi che, riposta l'arma nella fondina, hanno soltanto saputo balbettare banalità riferite a questioni di interesse nazionale e non locale».

Forse gli argomenti sono davvero finiti. O forse, alla ricerca di spunti, ci affidiamo a chi non sa più trovare gli argomenti giusti. Per questo, stando a osservare la politica politicante e i suoi tradizionali rappresentanti, si fa fatica ad andare avanti e a confrontarsi su idee vere.

Per questo il vostro cronachista, qualche giorno fa, si è rivolto ai lettori di questo diario esortandoli alla partecipazione. Perché, già è stato detto ma va ripetuto, un viaggio a Cuba o un Mondiale di calcio sono esperienze soggettivamente vissute e adatte a un racconto di pura narrazione. Ma la politica è *polis, res publica*, cosa di tutti. E vale la pena di ribadirlo, se non altro per rispondere, con tutta la gratitudine del caso, al seducente e calibrato messaggio della cara, adorabile, Cugina Internauta.

Anche perché, ci si perdoni la presunzione, siamo convinti che tra noi, ragionando tutti insieme, possiamo mettere in campo qualche intelligenza capace di buttar lì argomenti davvero importanti e interessanti, riflessioni acute e coinvolgenti. Altro che il trito refrain di un simulato duello televisivo.

Per fortuna, ogni tanto qualcuno si fa vivo. Ed è sufficiente dichiarare, onestamente, un paio di idee per contribuire all'uscita dal deserto arido delle banalità.

Il Cinico ha reso partecipi gli amici del contenuto del messaggio lasciato da Tamburo sulle pagine del blog.

Sempre sensibile, il Savio ha accolto con soddisfazione quasi commossa il contributo. «Sono contento che Tamburo si sia fatto vivo. Ci ha messo la faccia, e per lui non deve neppure essere stato facilissimo, considerando che non proviene dalla nostra parte politica. E, soprattutto, ha espresso delle opinioni chiare; che si possono condividere o meno, ma che comunque offrono senz'altro degli spunti di approfondimento».

Il Cinico non ha rinunciato a un commento ironico e sprezzante. «Per la verità, Tamburo si è apparentemente spostato dalla sua antica posizione conservatrice a una giudiziosa visione di tipo terzista.

Dalla quale, però, emerge l'antica volontà, non certo solo sua, di confinare la sinistra nel ruolo del profetico sognatore, al quale magari spetta sì il compito di fertilizzare il dibattito politico, ma che poi è bene si faccia da parte quando si tratta di scegliere chi governa la realtà. Insomma, poco più di una gabbia dorata dalla quale far trillare il proprio canto».

A sorpresa, a prendere le difese di Tamburo è stato il Mago, che in passato non era stato tenero con quell'amico un po' troppo benpensante e moderato per i suoi gusti.

«Tamburo ha una sua opinione – ha spiegato il Mago – lo personalmente, come ovvio, non credo che la sinistra rappresenti semplicemente la parte non razionale e non creativa dell'emisfero cerebrale della politica. Forse lui pensa che per governare le problematiche dell'economia, del lavoro, dell'amministrazione quotidiana e delle infrastrutture la destra sia più efficace e pragmatica, e io naturalmente non sono d'accordo. Ma preferirei sottolineare la parte costruttiva del messaggio di Tamburo, che ci ricorda una cosa importante: la sinistra deve restare sinistra. Perché anche un destrorso (tale si confessa Tamburo) sa, ragionando con intelligenza e onestà, che se vuole sperare nella pace e nella solidarietà, nello sviluppo sostenibile e nel rispetto del pianeta, allora deve sperare nella sinistra e confidare nel suo contributo. Perché non ha nulla da attendersi, e lo sa bene, da una destra rozza che si ritorce sull'utile e il profitto e non ha altre stelle polari, impegnata solo nello sfruttamento avido dell'oggi senza nessuna prospettiva del domani; oltre che immiserita dall'egocentrismo del "sé" che non lascia spazio a nessun "altro"».

«Per questo dobbiamo tenere ben alte le nostre bandiere, a sinistra – si è scaldato il Mago – Dobbiamo tener fede ai nostri valori e alle nostre priorità, che alla fine sono patrimonio di tutti. Fermo resta, do che io penso che esistano risposte di sinistra anche ai problemi dell'economia, del lavoro, della legalità. E credo pure che siano risposte intelligenti, a differenza di quelle della destra che troppi si affannano a inseguire, proprio perché sanno considerare l'insieme delle questioni. Ma questo, come sappiamo, è un altro discorso».

Non solo il dibattito teorico e lo scambio di missive contribuiscono a offrire spunti di riflessione. Spesso, come è giusto che sia, anche gli eventi della vita quotidiana consentono speculazioni teoriche.

Nei giorni scorsi, per esempio, il Mago ha cambiato gestore telefonico: e non è stata un'impresa semplice.

Già era piuttosto riottoso al cambiamento per inclinazione caratteriale. Si era convinto solo guardando alle stratosferiche bollette provocate dall'abuso di navigazione in rete della Pasionaria. Il Mago, per conto suo, fatica persino a gestire la saltuaria corrispondenza elettronica che lo riguarda in prima persona, e sulla rete non ci va praticamente mai. Ha provato per mesi a convincere la moglie a un uso parsimonioso delle potenzialità dello strumento, invano. Poi si è arreso e ha sottoscritto uno di quei convenienti contratti "telefono + internet, traffico illimitato a tariffa fissa", che ti risparmiano la fatica di star lì a far conti micragnosi.

Così si è ritrovato alle prese con contratti, dischetti di installazione, nuovi settaggi, riprogrammazioni dei suoi strumenti. E, per mettere tutto in funzione, si è dovuto arrabattare tra indicazioni fornite dai numeri verdi e acquisti di nuovi supporti tecnologici.

Dopo un paio di telefonate, il mago ha scagliato la sua maledizione contro i call-center dedicati all'assistenza dei clienti, in realtà moderni labirinti di messaggi computerizzati e telefonisti ignoranti che non aiutano a risolvere alcun problema. Ha subito litigato con un operatore, rinfacciandogli la maleducata neghittosità; poi si è sforzato in tutti i modi di non litigare anche con il secondo, giusto per arrivare a ottenere uno straccio di risposta vagamente indicativa. Dopodiché, quando ormai era in preda allo sconforto, è spuntato in casa un tecnico in carne e ossa che in cinque minuti ha risolto tutti i problemi tecnici e gli ha spiegato come attrezzarsi per connettersi al nuovo operatore.

Sulla base di questa esperienza, il Mago se l'è presa con la spersonalizzazione dei rapporti umani. Come se la presenza fisica costringesse a un'efficiente gentilezza, e il mascherarsi dietro un telefono autorizzasse a essere sgarbati e approssimativi. Però anche le persone reali non erano sempre all'altezza delle aspettative, ha ben presto scoperto.

Infatti, al Mago è toccato di acquistare un nuovo modem. È andato, con la Pasionaria, in uno dei grandi centri commerciali di elettronica pubblicizzatissimi e arcinoti, con il risultato di doversi arrangiare, lui e la moglie, a frugare tra le scatole in esposizione e a intuire, attraverso la lettura delle avvertenze poste sulle confezioni, quale modello fosse compatibile con i computer di casa. Tutto da soli, perché il commesso vendeva tecnologie con la stessa competente passione di un banconista sovietico dei magazzini Gum alle prese con la distribuzione mensile delle scorte di patate, o di calzini, o di ricambi per trattori. Quando ha scoperto, tornato a casa, che gli sarebbe toccato anche di acquistare dei filtri Adsl, il mago non ci ha pensato sopra un secondo: ha fatto rotta verso un negozio di medie dimensioni, a conduzione familiare, ottendendo rapida soddisfazione.

A quel punto il Mago ha pensato, come spesso sostiene, che in economia e nel commercio “piccolo è bello”, e che erano le grandi aziende a servirsi di manodopera svogliata e incompetente.

Ma anche quella conclusione era affrettata e i conti non gli tornavano. Perché il tecnico che gli aveva risolto tutto in cinque minuti non lavorava affatto per una piccola compagnia. E d'altra parte, anche le sue esperienze con i call-center non gli consentivano un giudizio totalmente e assolutamente negativo. O non era forse vero che lui rimane ancora oggi abbonato all'Espresso quasi soltanto per la puntuale gentilezza con cui, di anno in anno, le sapienti telefoniste della società (esterna) che cura gli abbonamenti per il gruppo lo contattano tempestivamente, gli propongono gli omaggi, lo aiutano a scegliere le condizioni per il rinnovo, gli inviano il bollettino con l'importo relativo (risparmiandogli la fatica di districarsi tra cento offerte) e, se capita, gli risolvono pure qualche problema logistico? Fosse per le stravaccate inchieste scandalistiche (spesso non supportate da dati verificati e univoci) o per le sclerotiche e inacidite contumelie reazionarie di Pansa, probabilmente avrebbe smesso da tempo di acquistare quel settimanale. Ma un buon servizio, a volte, può far funzionare un prodotto non migliore di altri. Probabilmente ha una parte di ragione la Pasionaria, quando gli dice che non si telefono ai call-center durante il giorno, perché in quegli orari i capetti girano tra le postazioni e cazziano chi si dilunga in spiegazioni troppo gentili e articolate: perché perde tempo, non vende, “non fa clienti”. Senza capire che il cliente non va solo conquistato, ma anche difeso e mantenuto. E l'assistenza approssimativa o la spiegazione sgarbata sono il modo più sicuro per perderlo.

Ancora una volta, tutto considerato, è questione di visioni strategiche, di capacità di guardare oltre il risultato immediato, di voglia di investire su di sé e sugli altri. Il lavoratore, magari precario e sottopagato, che vive una condizione di semplice ingranaggio da stressare fino alla consunzione (e alla sostituzione finale) si sente autorizzato a una negligente maleducazione. Il lavoratore che ha una prospettiva, che è stato scelto con cura e formato con saggezza, che si sente valorizzato e riconosciuto, riesce a fare lo stesso banale lavoro con altro spirito, altra efficienza, altra cortesia. Persino se è anch'egli precario e sottopagato, perché comunque riesce a immaginarsi (e con qualche giustificata speranza) un domani diverso. E così, finisce per fare il bene suo, dell'azienda, del cittadino. In una parola, della società.

Si torna sempre allo stesso punto. Per ridiventare un paese che funziona, riflette il Mago, occorre che ciascuno sappia guardare un poco avanti la punta del proprio naso. Bisogna avere lungimiranza, saper spingere lo sguardo oltre le piccole miserie quotidiane.

Però, in attesa che passi l'ondata di piena, bisogna anche saper resistere.

## GLI ALIENI

*lunedì, 28 aprile*

Questa è una storia di volti e di persone, di colori e di movimento. La sua quinta è la strada, non il solito salotto raccolto e intimo. È una storia di sensazioni, e non di pensieri. Di sensazioni, però, che finiscono inevitabilmente per trasformarsi in riflessioni.

Venerdì 25 aprile la squadra dei nostri amici, contro le previsioni e le intenzioni, si è ritrovata tutta radunata intorno alle tre del pomeriggio all'inizio di corso di Porta Venezia, pronta a incamminarsi lungo l'interminabile corteo che procedeva verso piazza Duomo.

La squadra, dicevamo, era sorprendentemente al completo. Il Mago, ma questo era prevedibile, si era lasciato facilmente convincere dalle motivazioni che la Pasionaria aveva divulgato al mondo attraverso il suo appello accorato. Non erano state tanto le motivazioni in sé a fargli prendere la risoluzione definitiva, quanto la forza e la passione che esse trasmettevano, il bisogno quasi fisico di sua moglie di esserci e lottare. Non poteva certo lasciarla sola; lui stesso sentiva l'impellenza di condividere con lei quel momento di energia vitale. E poi, a ben vedere, non c'erano stati, nelle dichiarazioni della vigilia, segnali che lo potessero indurre in sospetto sul carattere della manifestazione; nulla che potesse far supporre quella da lui temuta prova revanscista e muscolare di cui aveva parlato.

Che il Savio e la Santa sarebbero stati della partita era cosa nota da tempo. Stupiva invece la presenza del Cinico, irretito per una volta da un'improvvisa iniziativa dell'Ingenua, che aveva organizzato a sua insaputa un ritrovo di piazza con un po' di cugine politicizzate; un rassemblement parentale fuori dagli schemi, cui il Cinico non aveva potuto sottrarsi. La piccola porzione di famiglia dell'Ingenua si è così saldata, nel ritrovo, a qualche amico del Mago e del Savio e delle loro mogli, finendo per formare una compagnia non sparuta, anzi una specie di corteo nel corteo, impegnato a procedere senza perdersi di vista. Per quanto ormai il Cinico si fosse trascinato fin lì, non gli era affatto venuta voglia di mischiarsi al lento camminamento disordinato dei manifestanti. Ha salutato il parentame della moglie, si è intrat-

tenuto un po' a chiacchierare, poi, prima ancora che il gruppetto cominciasse a muoversi verso il centro città, si è infilato nei giardini pubblici percorrendo qualche vialetto più tranquillo, ancorché sempre popolato da plotoncini che risalivano il corteo evitando la calca. A un certo punto ha individuato una panchina ombreggiata, si è seduto e si è fumato una comoda sigaretta, gambe distese e sguardo all'aria. Dalla panchina vedeva, giusto di fronte, le finestre dell'ufficio in cui aveva accompagnato qualche volta il Savio alle riunioni con il Piccolo Caimano; le ha osservate meditabondo, come volesse rianodare simbolicamente i fili della propria esistenza.

Dopo un quarto d'ora si è rialzato e ha ripreso il percorso, uscito dai giardini, bordeggiando le frange del corteo, rimontando il flusso lento alla ricerca del suo gruppo, sfilandosi di nuovo per osservare vetrine e palazzi, riagganciando la compagnia della moglie attraverso faticosi appuntamenti via cellulare.

Il Mago, al contrario, si è immerso nel corteo, lasciandosi trasportare da quell'onda irregolare, che ora procedeva compatta, ora incalzava, ora si arrestava in una risacca che costringeva il suo gruppetto a inventarsi scarti e piccole avanzate in controtendenza.

Il Mago sfilava quasi impettito, a testa alta. Non solo voleva la libertà di volgere intorno lo sguardo, ma cercava di far sì che tutti i sensi fossero vigili e non occlusi per consentirgli di assaporare ogni sensazione.

Era rapito da quella festa di colori, dalle bandiere, dagli abiti vivaci, dalle musiche ora tonanti, ora flebili, ora gracchianti, emesse da colossali impianti issati su camioncini come da antediluviani megafoni da assemblea. Adorava il sottofondo canoro della Pasionaria, che gli sfilava accanto esibendo tutto il repertorio vocale partigiano e rivoluzionario. E si godeva quel tepore, addirittura quel caldo a tratti eccessivo, in cui però si sentiva una brezza sbuffante: quel soffio di primavera capace di trasmettere il senso della rinascita nel ciclo della natura.

Ogni cinquanta metri, per giunta, il Mago e la Pasionaria dovevano arrestarsi richiamati da un cenno, da una voce o da uno sguardo. Continuavano infatti a incontrare gente conosciuta, e da tempo perduta lungo i percorsi della vita: antichi compagni di militanza, sodali di attività sociali e di volontariato, amicizie lasciate inaridire per pigrizia. Ogni volta erano baci e abbracci, veloci aggiornamenti sulle vite rispettive e promesse di rivedersi, chiusi da veloci scambi di indirizzi; e sempre si respirava la gioia sorpresa di essersi ritrovati, e, soprattutto, di essersi ritrovati proprio lì.

Il gruppetto doveva spesso fermarsi ad aspettarli, stupito che quei due, sempre chiusi in casa e avvoltolati nei loro sogni, fossero tanto conosciuti e popolari da incontrare amici a ogni cantone. Ma davvero pareva che, non certo per una coincidenza, tutte le conoscenze del Mago e della Pasionaria si fossero date quel giorno appuntamento in corteo.

Come non bastassero le soste insieme alla Pasionaria per salutare gli amici ritrovati, il Mago perdeva ogni tanto contatto dal suo spezzone di corteo. Gli capitava di distrarsi a osservare gli altri, gli sconosciuti che gli sfilavano accanto. E lo sguardo si riempiva di una soddisfazione che lo rapiva e gli faceva perdere il contatto con la realtà. Ma non poteva fare a meno di fermarsi a guardare quelle donne e quegli uomini. Li trovava bellissimi; fisicamente bellissimi: tutti.

«Se il mondo fosse questo, se uscendo per strada si incontrassero sempre persone così, allora varrebbe davvero la pena di uscire più spesso di casa» pensava estasiato.

Anche il Savio osservava la folla multiforme che gli stava intorno. Il suo sguardo però, al solito, non era trasognato come quello del Mago ma piuttosto analitico e indagatore. In realtà, il Savio guardava quei volti nel tentativo di effettuare una radiografia sociologica dei partecipanti alla manifestazione. Come sempre, c'era un po' di tutto; e ciascuno era in piazza con le sue precise e personali rivendicazioni. Il Savio lo aveva già notato altre volte, e in tante altre manifestazioni; ma si era accorto da anni che quella del 25 aprile era davvero l'occasione in cui ciascuno portava in piazza, liberamente, le proprie priorità, i sogni, le speranze. E si è pentito di aver domandato, poco prima, alla Pasionaria che cosa c'entrasse con la festa di Liberazione quell'anelito di giustizia dei popoli attualmente oppressi che lei aveva citato tra le motivazioni della sua presenza in piazza. Che sciocco era stato! Tutto c'entrava, col corteo del 25 aprile.

Si vedevano bandiere tibetane e, più consueti, i vessilli palestinesi. I nuovi diritti di cittadinanza degli immigrati contemporanei facevano pendant alla memoria antirazzista degli ebrei sopravvissuti allo sterminio programmato. C'era chi invocava diritti nel mondo del lavoro e chi si batteva per i diritti nel mondo senza ulteriori specificazioni. Chi pensava alla giustizia sociale e chi alla salvaguardia del pianeta e delle risorse. Donne che difendevano la libertà di scelta e fricchettoni che inneggiavano alla libera cannabis. C'era chi voleva case, ospedali e servizi essenziali, e chi reclamava spazi autogestiti per il divertimento e la cultura. E non mancavano, ovviamente, le note squisitamente politiche, ispirate alla stretta attualità, al dopo-elezioni, al nuovo governo delle destre. Ma tutto si declinava quasi sempre senza rancori, senza insulti, con slogan leggeri, ora ironici ora gioiosi, come si addice a una festa.

Il Savio ha notato che i giovani erano tantissimi: di tutti i tipi e di tutti gli strati sociali. Molti più che altre volte, in questa o altre manifestazioni. Si è sorpreso a dare dell'imbecille al Cinico: «Altro che considerare il 25 aprile roba da vecchi, come facevamo ai nostri tempi. Qui è pieno di ragazzi, di gente fresca e vogliosa».

Poi ha soppesato i freddi numeri. Non poteva stabilire quanti fossero i partecipanti, perché il gruppetto, dalla partenza all'arrivo, non avrebbe mai visto né la testa né la coda del corteo. Gli pareva fossero tantissimi: decine di migliaia di persone, forse centinaia. D'altra parte, loro erano partiti avendo uno sterminio di gente alle spalle, avevano risalito e rimontato una caterva di gruppi, e quando erano giunti in Duomo avevano trovato il palco già smontato, segno che quelli davanti a loro dovevano essere abbastanza da riempire la piazza.

Oltre a essere colpito dalla quantità, il Savio era ammirato dalla qualità della partecipazione. Il corteo era sì un po' sfilacciato, ma era festoso e coinvolgente, partecipe e vibrante.

«Ma dove cazzo era tutta questa gente, il 13 aprile?» si è domandato sconcolato il Savio, facendo due conti.

Una volta sbucati in piazza Duomo, i nostri hanno assistito alla lenta smobilitazione della folla che affluiva a programma ufficiale concluso. Hanno preso qualcosa da bere e da mangiare, per una veloce merenda consumata sugli scalini della cattedrale, tra bandiere che si arrotolavano e manifestanti che si attardavano come a voler prolungare la festa. C'è stato il tempo per un ultimo casuale incontro del Mago.

Il Savio ha continuato a scrutare la massa che transitava. «Queste non sono facce di gente che due settimane fa è andata a votare per il Pd. Non in maggioranza, almeno» ha rimuginato, continuando a tentare di indovinare dove si fosse inabissata quella marea di persone nella giornata elettorale.

«In effetti – ha confermato il Mago soddisfatto – colpisce la grande quantità di giovani e di personaggi fuori dagli schemi. Vedo molta più assonanza con il pubblico che ho incontrato al centro sociale quando siamo andati alla presentazione del libro di Naomi Klein, che con i vetusti militanti che avevamo accanto al comizio inaugurale di Bertinotti. Non parliamo, poi, della netta distinzione antropologica rispetto al pidino medio».

Un po' tutti, a quel punto, si sono domandati se davvero fosse possibile che quel popolo avesse ormai imboccato vie tangenziali rispetto al percorso politico tradizionale. O se, addirittura, si sentisse totalmente alieno a confronto con la politica convenzionale dei partiti. Impegnato nei movimenti e nel volontariato, magari, ma rassegnato a non avere una rappresentanza in senso classico.

«In realtà credo che ci sia un po' di tutto, al di là delle apparenze – ha trovato il coraggio di far notare l'Ingenua – Sarà poco significativo, ma se esaminiamo il campione rappresentato dai miei parenti qui presenti, abbracciamo un universo molto vasto. Ci sono nuovi adepti del Pd, molto convinti; sopravvivono i fedeli alla Sinistra bertinottiana; non mancano i delusi spinti verso l'astensionismo o il voto protestatario; ho persino incontrato ex leghisti rifluiti verso quella sinistra da cui anticamente provenivano, ma ancora in bilico tra appartenenze tanto diverse e contraddittorie. Credo che le scelte elettorali siano meno intuibili di quel che vi sembra giudicando dall'esterno».

Probabilmente l'Ingenua aveva in parte ragione, hanno pensato gli altri. Eppure era un popolo che avevano visto sfilare pacificamente compatto e consonante. All'interno di quel corteo avevano sicuramente convissuto mille differenze, ma erano differenze che si sommarono a formare una ricchezza poliedrica, non a generare una caotica e acrimoniosa divisione. Almeno in apparenza, non si notava nessuna intolleranza tra persone che forse, visto l'esito elettorale, avrebbero anche avuto qualche motivo di reciproca diffidenza.

Era un popolo unito; e non a caso quell'invocazione sul *pueblo unido* degli Inti Illimani era stata la colonna sonora più gettonata della manifestazione, insieme all'inno ufficiale dei partigiani. Forse era un popolo unito solo provvisoriamente, giusto per il tempo di una sfilata in piazza. Oppure, più probabilmente, era un popolo che qualcuno, operando ad arte, aveva fatto in modo si ritrovasse diviso di fronte alle urne, a dispetto della solidale appartenenza a una comunità istintiva.

I parenti hanno reclamato l'Ingenua per un proseguimento del ritrovo parentale, cui il Cinico si è dovuto accodare rassegnato. Gli altri quattro, invece, hanno preso il tram diretti a casa del Mago, decisi a prolungare un po' il piacere della compagnia e le sensazioni di quella giornata rivitalizzante.

Hanno dato un'occhiata ai telegiornali, ritrovandosi di colpo buttati in quella rappresentazione politica che non fotografava per nulla la realtà di quanto avevano personalmente vissuto. Nei resoconti politici il 25 aprile tornava a essere una stanca celebrazione, nel migliore dei casi; oppure il pretesto per le solite strumentali polemiche sulla riconciliazione nazionale e sulle antiche divisioni.

«Ma certo che è una festa di parte! – è sbottato il pur moderato Savio, forte della sua confidenza con la Storia, a furia di sentire banalità stravaccate provenienti da alti pulpiti – La Liberazione è la festa

dell'Italia che si ritrova dalla parte degli ideali di libertà e democrazia, che cazzo! Altrimenti, per che cosa si sarebbe lottato e combattuto? E perché si festeggerebbe la rinascita del nostro paese in questa giornata particolare?».

Berlusconi aveva santificato la giornata della vittoria sul nazifascismo ricevendo in colloquio privato il fascista dichiarato Ciarrapico, raccontavano i telegiornali. Il tutto, dopo aver fatto un'inquietante esibizione da caudillo, in cui accennava alla nobiltà della ricorrenza in questione per celebrare in realtà in se stesso il pacificatore della nazione ancora avvelenata dai postumi della guerra civile. Calandosi in un non casuale bagno di folla, con tanto di camicia nera e ambiguo saluto a braccio teso per ringraziare il popolo plaudente.

«Non è una provocazione – ha commentato il Mago, ascoltando le sottili prese di distanza di Veltroni e soci – Berlusconi non ha compiuto una mossa studiata con una qualche finalità sottintesa: fa semplicemente quello che gli detta la sua natura. Festeggiare il 25 aprile ricevendo un fascista e scanando le piazze ufficiali, per lui non è uno sfregio, ma una cosa assolutamente normale».

«Hai ragione – si è confortato il Savio – Ed è per questo che il popolo di sinistra, dove parlo di sinistra in senso ampio al di là delle etichette posticce, al fondo lo percepirà sempre come un alieno. Al netto delle proposte politiche che può avanzare, delle idee che finge di professare, delle scelte di governo che farà, a disvelare la natura di Berlusconi basteranno sempre un gesto, un motto, una battuta: un invito a una precaria a sposare un milionario, un'esortazione alle donne a far le torte per i difensori della libertà impegnati ai seggi, un insulto inconcepibile rivolto a un politico straniero, un'irosa reazione con un giornalista, un goffo atteggiamento da pappagallo maschilista o una gaffe storica inconcepibile. Basterà tutto questo per riconfermare a decine di milioni di persone che quell'uomo, per quanto si sforzi e si travesta, resta odioso, lontano, incomprensibile. Resta, per l'appunto, totalmente alieno al loro modo di concepire l'esistenza».

Eppure tanti, fingendo di contrastarlo e di competere con lui, hanno contribuito a tentare di sdoganare questo alieno, di renderlo se non comprensibile almeno accettabile, di farlo considerare dal popolo della sinistra un leale avversario, una controparte rispettabile.

I nostri amici non potevano ancora sapere che autorevoli editorialisti, l'indomani, avrebbero mostrato apprezzamento per l'inarrivabile pagliacciata di Berlusconi la mattina di quel 25 aprile, attribuendo alle sue vaghe parole il valore di una svolta epocale. Ma avevano, i nostri, ben presente quell'itinerario veltroniano verso la democrazia bipartita compiuta, che aveva accettato questa destra non solo come antagonista plausibile ma addirittura come interlocutore auspicabile per una riforma istituzionale profonda. E si domandavano, con una certa costernazione, quanti tra il popolo del Pd si rendessero conto della destinazione che stava al fondo del cammino intrapreso.

«Quali sono i reali sentimenti di tanti che oggi mi sfilavano accanto? – si è domandato infastidito e dubbioso il Mago – Io, a pelle, ho amato quella folla, sentendomene totalmente parte. Ora però mi sorprende a pensare che forse al mio fianco stavano persone che pochi giorni fa, col loro voto, hanno contribuito alla prospettiva di negarmi per sempre una rappresentanza parlamentare, di fare di me un cittadino con diritti ridotti, di estromettermi ufficialmente dalla partecipazione alla cosa pubblica. E la cosa mi inquieta parecchio».

«Credo che molti non abbiano la consapevolezza di quel che rappresenta il disegno di bipartitismo perfetto perseguito da Veltroni – ha minimizzato il Savio – Scambiano una parziale riduzione della rappresentanza democratica per un necessario pedaggio alla governabilità, alla capacità di prendere decisioni coerenti, alla semplificazione di uno scenario politico ieri davvero troppo intasato di partitini e bande rivali».

«Quanto a Berlusconi, però, credo che il discorso sia diverso – ha aggiunto ancora il Savio – E credo che sarà proprio il manifestarsi di questa destra per quello che è, e che è sempre stato, a far recuperare il senno al popolo di sinistra; perché quelli che avevamo accanto oggi erano di sinistra, non blandi riformisti o neomoderati, bastava ascoltarne le parole per capirlo e collocarli. Quando Berlusconi ricomincerà a far leggi per proteggere i più impresentabili o i più esposti della sua compagnia di giro, quando riprenderà a curare fattivamente i suoi personali interessi e quelli dei suoi complici e clienti, quando farà nuovamente precipitare l'Italia al rango di insignificante pedina sullo scacchiere politico-economico mondiale, quando porterà i suoi proclami a estrema conseguenza e alzerà la temperatura dello scontro razziale, civile e sociale, quando farà tutto questo (e inevitabilmente lo farà), allora il popolo di sinistra comincerà a risvegliarsi e a guardare la realtà con i propri occhi. E molti scopriranno di essersi lasciati incantare, di essersi fatti permeare da un pensiero alieno fino a ritrovarsi nella condizione degli esseri umani nell'Invasione degli ultracorpi: custodi fisici di un'essenza esistenziale che non è la loro.

Il ragionamento del Savio poteva anche avere una sua dignità. Ma per il Mago aveva un intento troppo consolatorio, fuori luogo e comunque insufficiente a fugare certi cattivi pensieri.

Ripensando ai volti di quelle donne e di quegli uomini, di quelle ragazze e di quei ragazzi che gli erano stati accanto nel pomeriggio, il Mago si lasciava visitare da sensazioni sconfortanti. Non poteva accettare che tanti di quei manifestanti avessero ormai accettato di vivere da marginali della politica, da border-line istituzionali disinteressati alle forme convenzionali di partecipazione democratica. E non poteva accettare neppure che tanti altri, probabilmente ancora di più, si fossero lasciati spapolare il cervello dagli slogan dei loro dirigenti e dai ritornelli della stampa complice, irreggimentati a percorrere una strada che non conduceva alla meta che loro avevano sempre agognato.

«Dobbiamo svegliare questa gente! – si è dato una speranza il Mago – Non possiamo aspettare che i fatti disvelino l’immutata natura di Berlusconi e della destra, e che per sperabile conseguenza il popolo scopra l’inganno della educata e civile contrapposizione messa in scena da Veltroni e dal principale esponente dello schieramento avverso. Dobbiamo aiutarli ad aprire gli occhi. Svegliandosi, capiranno forse che i veri alieni sono quei politici che hanno preteso di impossessarsi delle loro storie, delle loro idee, dei loro valori e delle loro speranze, centrifugandoli per produrre il nulla. Questo popolo non merita di essere lasciato in mano a questi personaggi. Con i quali non ha nulla da spartire, nel profondo dell’animo».

## **SQUADRA CHE PERDE...**

*giovedì, 01 maggio*

Solo chi cade può risorgere.

Si impara più dalle sconfitte che dalle vittorie.

Frazi fatte, dall’effetto consolatorio. Ma che devono avere un loro fondo di verità. E che, a volte, restano l’unica speranza cui aggrapparsi.

La cena fredda del mercoledì, con contorno di calcio di Coppa, era ritornata, nelle ultime settimane, a essere un appuntamento fisso per la nostra compagnia. La vigilia della festa dei lavoratori non poteva fare eccezione.

Gli amici hanno raggiunto in ordine sparso la casa del Mago nel tardo pomeriggio. Ben prima delle sette erano tutti radunati nel salone, pronti a iniziare la piluccata gastronomica che li avrebbe aiutati a tirare l’ora della partita. Quando sono stati tutti sistemati, il Mago ha messo su un cd degli Abba e ha lasciato che si diffondessero le note inconfondibili di un vecchio hit: ... *the winner takes it all...*

L’allusione era evidente, e il Mago l’ha sottolineata ridacchiando amaro: «Il vincitore si prende tutto. Ottenuta la doppia maggioranza parlamentare, la destra non ci ha pensato un istante ad assegnarsi le presidenze di Camera e Senato. Senza offerte di contrattazione, senza un abbozzo di dialogo».

Il Savio ci ha tenuto a puntualizzare: «Ci sono state delle polemiche per la negazione di una presidenza all’opposizione. Se guardiamo alla storia, non è un fatto scandaloso: la ripartizione delle alte cariche parlamentari è usanza invalsa solo dagli anni Settanta, e per altro limitata a periodi storici ben precisi, non assurgendo mai al ruolo di prassi abituale e condivisa. Dal punto di vista dell’opportunità politica sarebbe stato un gesto lungimirante e propizio, lasciare al Pd la presidenza di un ramo. Ma è anche vero che dal punto di vista pratico, anche se non ha un preciso fondamento istituzionale perché si parla di cariche con scadenze diverse e compiti ben differenti, l’obiezione mossa dalla destra relativa alla presenza di un capo dello Stato ascrivibile all’opposizione non è del tutto peregrina. E quindi, in definitiva, chi ha fatto finta di scandalizzarsi sull’argomento ha fatto un po’ il furbo».

Non erano tanto le presidenze del parlamento, però, a rappresentare quel “tutto” che il vincitore si era portato a casa. Assai più rilevante era che, di passaggio, la destra si fosse annessa la capitale. Evento che, dati i protagonisti, consentiva ad An di rivendicare un suo rilevante ruolo nella vittoria nazionale, che era sembrata quasi solo merito del vecchio Cavaliere e delle orde barbare padane.

«Finora gli ex fasci se ne erano dovuti rimanere parecchio defilati, ma adesso alzeranno anche loro la posta – ha spiegato il Mago – Altro che accontentarsi del prestigioso ma scomodo strapuntino della presidenza della Camera per Fini. Consolazione da poco, utile solo a lui per costruirsi l’immagine di statista rispettabile, ma beffarda per un partito il cui antico maestro aveva minacciato di fare di quell’aula sorda e grigia un bivacco di manipoli».

Ben presto, la questione romana, ovvero l’ultima batosta elettorale del riformismo pidino, ha preso il centro della discussione.

Il Mago era parso, sulle prime, più scioccato che seccato per il risultato di Roma. La sorpresa e il disappunto gli venivano, più che altro, dal fatto di avere clamorosamente sbagliato pronostico: lui, infatti, era sicuro che Rutelli avrebbe vinto, non con distacco enorme, ma senza eccessivi problemi. Ed era convinto che il risicato vantaggio del primo turno dipendesse dall’accorpamento con le elezioni politi-

che, favorevoli alla destra; un effetto di traino che al ballottaggio sarebbe inevitabilmente evaporato. Le previsioni del Mago erano state contrastate fermamente, prima del voto decisivo, dalla Pasionaria, che giudicava Alemanno molto più popolare di Rutelli, più adatto alla candidatura di sindaco, più ben voluto dalla gente e meno paracadutato dagli alti vertici. Alla moglie del Mago si era aggiunta l'Ingenua, che con cautela e prudenza aveva spiegato all'amico i risultati del suo sondaggio sociologico compiuto negli anni attraverso i numerosi parenti residenti nella capitale: ne risultava che Rutelli, già sindaco per otto anni, aveva lasciato un pessimo ricordo e un'insoddisfazione diffusa, soprattutto tra coloro che abitavano nei quartieri periferici o nelle cinture degli antichi paesi assorbiti nella metropoli; cioè, a conti fatti, in una popolazione che rappresentava i tre quarti dei romani.

Adesso, di fronte all'aria mogia e stupida del Mago, le due donne gongolavano di trattenuta soddisfazione. «Te l'avevo detto che Rutelli era il candidato sbagliato – sottolineava impietosa la Pasionaria – Vecchio, già usato, riciclato dal governo e riproposto per un ruolo in cui non aveva entusiasmato».

«Era il candidato sbagliato anche per altri motivi – ha infierito la Santa – È un baciapile asservito al Vaticano, uno che ha contrastato qualunque tentativo di legiferare nell'interesse dello Stato e non della Chiesa. Era davvero indigeribile per chi ha a cuore la laicità. Ed era pure troppo moderato politicamente: un centrista per tutte le stagioni».

«Moderato di antica data – ha voluto ricordare il Cinico – Fu lui, nel 2001, il primo a volere la rottura tra i riformisti e la sinistra, quando si candidò a premier rifiutando l'alleanza con Rifondazione. È ovvio che per un elettore di sinistra, dopo la legnata del 13 aprile, risultava davvero difficile dare ancora il voto a Rutelli».

La crocifissione di Rutelli è sembrata al Savio un modo un po' riduttivo di interpretare il risultato romano. Così ha preso a lungo la parola per tentare di fare il punto.

«Sicuramente Rutelli non era il meglio candidato sindaco che l'antica alleanza di centrosinistra potesse proporre per Roma – ha attaccato con calma – E di sicuro non lo era per i motivi che voi ragazze avete detto, che sono tutti veri e pesanti. Però dobbiamo dire che ha anche scontato una situazione politica particolarmente difficile. Rutelli era sostenuto anche dalla Sinistra, a differenza di quanto avvenuto nelle elezioni nazionali. E, bene o male, al primo turno i suoi voti li ha portati a casa, senza lasciare nulla per strada. Poi, dopo quel che è successo il 13 aprile, al ballottaggio ha preso centomila voti in meno. Non è questione di percentuali: stiamo proprio parlando di centomila persone in carne e ossa che non lo hanno più votato. Evidentemente ha pesato la voglia di vendetta di tanti elettori di sinistra abbattuti, o altre ragioni più sottili legate a giochi politici di respiro nazionale. È chiaro, in ogni caso, che dopo il risultato delle politiche quell'alleanza tra Pd e Sinistra non poteva più stare in piedi: e il prezzo del fallimento è stato pagato subito».

«Però ci tengo a dire che Rutelli ha perso, secondo me, soprattutto per ben altri motivi. E sono motivi che il Mago non dovrebbe faticare a capire, e che forse poteva intuire anche prima del voto – ha continuato il Savio con una punta di ironia – La verità è che Rutelli ha accettato di fare due confronti televisivi col suo avversario, e ha accettato di passare più della metà del tempo della trasmissione a parlare di sicurezza e immigrazione. Senza neppure tentare di distinguersi, di proporre argomenti e soluzioni diverse da quelle demagogiche e incivili della destra. Ha solo speso tempo per difendere il predecessore Veltroni, sfoderando ritagli di giornale per dimostrare che la delinquenza di importazione imperversa ovunque, che a Milano si sta anche peggio che a Roma, che il problema esiste ma non ha un solo colpevole. Le ricette, però, erano le stesse di Alemanno; qualche volta anche più aspre e ridicole».

«Ha ragione il Mago – ha sentenziato il Savio – E ha così tanta ragione che la stessa cosa l'ha detta persino Chiamparino, che per solito siamo abituati a considerare un destrorso infiltrato. Se ti metti su questi piani, se accetti che sicurezza e immigrazione siano i temi dominanti, devi essere in grado di portare altre soluzioni, di proporre interventi non puramente repressivi, devi dare l'idea di saper affrontare e risolvere i problemi alla radice, generare tranquillità e non rabbia. Perché non puoi pensare credibilmente di rivaleggiare in misure forcaiole con la destra legittima erede del manganello».

«E comunque – ha concluso finalmente il Savio – secondo me Rutelli doveva proprio parlare d'altro. Di tante cose che nel suo programma di amministratore c'erano: piano casa, servizi, progetti per la città... Invece, accettando il confronto monotematico, si è costruito la bara da solo. E poi ha avuto il coraggio di accusare la Sinistra di avergli inchiodato il coperchio».

La conclusione del lungo discorso del Savio è stata accolta da un silenzio liberatorio. Una pausa che è servita a tutti per riordinare le idee e per far andare un po' le mascelle a ruota libere sgranocchiando i cibi allineati. Ma il silenzio è durato poco. È stato il Mago a interromperlo, e il suo inizio ha spiazzato un po' tutti.

«Io non sono affatto dispiaciuto del risultato di Roma – ha esordito tranquillo – E non per una mia carognaggine vendicativa da sconfitto frustrato del 13 aprile. E neppure per una vaga simpatia umana

che posso provare nei confronti di Alemanno, certo più vero e vissuto del Ciccibello dalle mille giravolte opportuniste. A rendermi soddisfatto è la semplice analisi dei risultati e delle cifre; in particolare, il confronto tra l'elezione di Zingaretti alla provincia e la sconfitta di Rutelli in comune».

«Non è che Rutelli sia stato punito per antica antipatia e per eccesso di moderatismo, come dice il Cinico. E, per quanto in linea generale sia d'accordo col Savio, non credo che siano stati i dibattiti tv sulla sicurezza a determinare il risultato. Meno che mai, l'esito dipende dalle ragioni che hanno enumerato le nostre donne. Su questo ha pienamente ragione il Savio: Rutelli poteva essere stato un sindaco deludente, poteva apparire un riciclato, un vecchio arnese impresentabile, un baciapile papalino; ma tutte queste cose erano vere già prima del 13 aprile. Com'è, allora, che al primo turno Rutelli ha preso centomila voti in più di questa domenica? E com'è che Alemanno, tra i due turni, ha fatto registrare un percorso opposto, prendendo centomila voti in più nel ballottaggio rispetto al 13 aprile?».

«La verità è che, finalmente, gli elettori romani di sinistra hanno mandato un segnale preciso, netto e facilmente leggibile. E sia chiaro che non mi riferisco agli elettori della Sinistra bertinottiana, ma al vasto universo di chi insiste a definirsi di sinistra, senza aggettivi. Questa gente ci manda a dire: un candidato del Pd possiamo anche votarlo, magari perché come Zingaretti viene dai Ds e ci dà l'impressione di guardare più a sinistra che a destra; ma se il Pd ci propone un candidato centrista, se il Pd diventa solo il transito verso un generico riformismo moderato, allora questo partito non si può votare perché non ci rappresenta in nulla. Questo ragionamento, assai semplice, non l'hanno fatto pochi raffinati e convinti militanti; l'hanno fatto, e tradotto in voto disgiunto, decine di migliaia di elettori, circa centomila considerando tutti quelli che al voto a Zingaretti hanno affiancato un annullamento dell'altra scheda, la riconsegna in bianco o persino il voto ad Alemanno».

«Abbiano il coraggio, gli eredi di Gramsci-Togliatti-Longo-Berlinguer, di tornare a ragionare a sinistra: quella è la casa del loro popolo, e lì sta l'alleanza strategica. Si rinsaldino i rapporti a sinistra e si lasci che, in parallelo, riformisti e moderati (quale che sia la loro storia precedente) vadano a formare un centro capace di guardare a sinistra. Poi, con questo centro moderato e riformista, si faranno delle intese e degli accordi tattici per governare, dove i numeri diranno che è possibile; procedendo alle dovute mediazioni che la politica pretende dai diversi che si confrontano, ma senza confusioni e senza credere di essere tutti diventati la medesima cosa».

Il sogno del Mago era una comprensibile illusione. Per quanto fosse evidente a tutti la sua improbabile concretezza, ha fatto balenare miraggi di futuri radiosi anche agli amici più perplessi.

«Bella prospettiva – lo ha comunque frenato il Savio – ma non so quanto realizzabile. Quella che reclama è una vera rivoluzione copernicana, un ribaltamento della strategia finora perseguita. E già sento le obiezioni della classe dirigente e persino delle masse assuefatte ai ragionamenti mille volte ripetuti. Tu chiedi la ricostituzione di una grande sinistra, grande ma pur sempre ben perimetrata, proprio quando per anni ci hanno ripetuto che le elezioni si vincono al centro perché i voti conquistati al centro valgono doppio. In effetti, un voto rubato agli avversari vale davvero due voti (un voto in meno a loro, uno in più a noi), mentre un voto recuperato dall'astensionismo o dalla protesta gruppuscolare vale un voto solo, è un consenso in più conquistato, ma senza sottrazioni alla controparte. È un po' come nel calcio, quando si dice che i punti conquistati negli scontri diretti valgono doppio, perché sono automaticamente anche punti in meno per i rivali».

«Giusto fino a un certo punto – ha obiettato il Cinico, forte della sua dimestichezza matematica – Perché il ragionamento fila se la somma algebrica tra i voti conquistati al centro e quelli persi a sinistra (persi in conseguenza appunto di un eccessivo spostamento del baricentro politico) è più o meno pari allo zero; puoi magari perdere qualcosa più di quel che guadagni, perché il guadagnato conta doppio, ma le due dimensioni devono essere comparabili, molto vicine. E invece spesso non è così».

«Non è così per niente – ha precisato il Mago – Anche perché, per stare al paragone calcistico, nella ricorso di voti al centro è difficile vincere lo scontro diretto con l'avversario: molto più facile che si pareggi. Il convergente appellarsi agli elettori moderati fa sì che i flussi degli incerti finiscano per compensarsi: qualcuno va da destra a sinistra, qualcun altro compie il percorso opposto, ma più o meno alla fine cambia poco. Invece, spostandoti al centro, a sinistra perdi valanghe di voti: e sono voti che perdi e basta, senza nessun travaso di recupero. In sostanza, per pareggiare al centro perdi a sinistra, e quei voti persi sono come delle vittorie sicure che si tramutano in sconfitte, perché quelli dovrebbero essere voti tuoi e invece lasci che ti abbandonino. E le vittorie, in classifica, servono più dei pareggi».

Il Savio era abbastanza meravigliato dal fatto che, contrariamente al solito, il Mago si fosse messo a fare un discorso non idealistico e identitario ma si fosse sporcato le mani coi calcoli elettoralistici della bassa cucina tatticista, quella che serve per lucrare la vittoria lasciando da parte le grandi questioni filosofiche. Ha voluto assecondarlo su questa strada. «Insomma, tu vorresti un rovesciamento totale della strategia del Pd. E non solo perché la parte preponderante del Pd deve restare fedele alla sua

storica identità di sinistra, come sostieni da sempre, ma anche per un banale calcolo di convenienza» gli ha riassunto.

«Sì, anche per pura opportunità il ragionamento sarebbe questo – si è stupito il Mago, ascoltandosi ragionare in questi termini – Al proposito, ti rispolvero un altro antico detto calcistico: i campionati si vincono in trasferta, ma si perdono in casa. Tradotto in politica, vuol dire che per vincere devi sì andare a prendere qualche voto nello schieramento avverso (in trasferta), ma se non fai il pieno dei voti tendenzialmente dalla tua parte (in casa) allora sei destinato alla sconfitta. Si perde quando si scivola sulla partita “facile”, sul risultato che appariva scontato. E che, in politica come nel calcio, scontato non è mai».

Il ragionamento sembrava non fare una rinza. Almeno in teoria. Infatti il Cinico ha subito cercato di mettere una pulce nell'orecchio del Mago, andando a vedere i risultati delle ultime elezioni e i flussi dei voti.

«In realtà – ha fatto notare – non si può dire che il Pd abbia perso le elezioni a sinistra. Anzi, ha svuotato tutto il bacino elettorale alla sua sinistra, prosciugandolo di voti che ha allegramente incamerato».

Il Mago non si è scomposto e ha replicato con sicurezza. «Lo schieramento di centrosinistra ha perso voti nel suo insieme, elettori che sono andati verso l'astensione o la protesta. Quanto al pieno fatto dal Pd, si è trattato dell'ultimo sussulto antiberlusconiano, dell'effetto di una radicata coazione al voto “contro”. Ma il 13 aprile, certificando l'inutilità di questa scelta, ha rappresentato il funerale del cosiddetto voto utile. In realtà il Pd ha già raschiato il fondo del barile alla sua sinistra. Si è preso, stavolta, dei voti che col tempo finirà per tornare a cedere: o alle formazioni di sinistra dura e pura, o verso un astensionismo sempre più massiccio di delusi e impotenti. Questo è lo scenario futuro, per un Pd moderato. Quantomeno ragionando in termini di valori assoluti e guardando ai dodici milioni di voti presi dal Pd, che rappresentano un avente diritto al voto su quattro. Quei voti sono destinati a diminuire. Poi, è chiaro, se faranno il bipartitismo perfetto e l'astensione crescerà a dismisura, anche otto o dieci milioni di voti potrebbero rappresentare, in percentuale, una crescita, e valere il 40% dei voti validi. Ma la sostanza del destino è quella: smagrirsi pian piano e non vincere mai».

Perplesso, il Savio si è grattato la testa: «Mi sembra un'inversione di rotta troppo brusca, quella che immagini. E non so se sarebbe produttiva. Forse, col tempo, il Pd può davvero recuperare al centro quel che inevitabilmente perderà a sinistra».

«Stroncate – lo ha liquidato il Mago – Quella strategia è fallita. Figurati che non sono riusciti a sfondare al centro oggi, con uno schieramento avversario fortemente sbilanciato a destra e lo spauracchio dell'odioso Berlusconi da agitare davanti ai moderati. Immaginati quali risultati potranno mai ottenere quando il leader avversario sarà uno meno impresentabile e quando il centro che guarda a destra avrà ricostruito i ponti con lo schieramento conservatore, superando le attuali divisioni (più personali che politiche, e perciò destinate a un lento riasorbimento)».

Di colpo si è fatta sentire la Pasionaria, e non per appoggiare il marito. «In teoria l'unità a sinistra è una splendida cosa. però, con tutto quel che è successo, io non so se ho molta voglia di ritrovarmi alle prese con quella scalcinata combriccola neoliberista che ci ha voltato le spalle. Per me, ormai, sono persi, andati alla deriva. Gente di cui non mi posso più fidare».

«In effetti – l'ha appoggiata il Cinico – il gruppo dirigente ex-Ds ha liquidato il rapporto con la sinistra con toni troppo duri e riferimenti non solo contingenti per pensare a un cambio di rotta. Dovrebbero fare una vera conversione radicale e recitare dei mea culpa imbarazzanti. Qualcosa di troppo brusco e penitenziale per risultare anche dignitoso e credibile».

«E poi per fare un matrimonio bisogna essere in due – si è rifatto vivo il Savio – E la sinistra dovrebbe rinunciare a quella frangia, neppure piccola, di gente che non vuole assumersi vere responsabilità di governo, che non alcuna idea di cosa sia la mediazione, che non prenderebbe mai una decisione coraggiosa ma impopolare, che vive rinchiusa nei suoi fortini per autoriprodursi senza alcun confronto con la realtà sociale».

«Per me, io ci sto – ha risposto con insospettata sicurezza pragmatica il Mago – Personalmente accetterei di tagliare qualche ramo improduttivo dall'albero della sinistra antica, purché la prospettiva fosse quella di costruire una vera sinistra moderna: attenti, moderna ma sinistra, dove modernità non è sinonimo di appiattimento sul pensiero unico tardocapitalista, ma vuol dire capacità di fornire risposte rivoluzionarie ma adatte ai tempi e ai contesti. Sarebbe percorso lungo, ma è l'unico che si può intraprendere. Perché la strada presa dal Pd è solo quella dell'eterna sconfitta e la strategia va cambiata».

«D'altra parte – ha concluso il Mago con aria ironica – esiste un altro detto calcistico che recita “squadra che vince non si cambia”. Questa del Pd è una squadra che ha perso, e ha fatto capire di essere destinata a perdere a lungo. E una squadra che perde deve cambiare: gli schemi, la tattica e gli interpreti. A cominciare, ovviamente, dal manico. Come si fa nel calcio».

Le parole del Mago erano belle, ma non convincevano nessuno. Neppure il Mago stesso, onestamente.

Il quale era il primo a sapere che per Veltroni e i suoi quella del 13 aprile non era affatto una sconfitta, ma una vittoriosa tappa verso la trasformazione del sistema politico italiano.

Però il Mago non poteva rassegnarsi alla logica stringente. Aveva ancora negli occhi la manifestazione del 25 aprile, la piazza, quel popolo, quelle facce, quelle persone. Pensava a loro e poi pensava a uno come Rutelli, che di quello stesso popolo avrebbe dovuto essere il candidato alla guida della capitale. Pensava agli uni e all'altro. E per commentare quel connubio gli venivano solo le parole del famoso magistrato molisano prestatato alla politica: "Che c'azzecca?".

## **MERDE SIETE E MERDE RESTERETE**

*lunedì, 05 maggio*

Non preoccupatevi e non incominciate ad affilare lingue e polpastrelli per rimbalzare una risposta a tono. Il vostro cronachista non ce l'ha con voi e non vi sta indirizzando l'epiteto di cui sopra. Né siamo di fronte a una delle periodiche esternazioni sopra le righe di qualcuno dei nostri amici.

Per essere precisi, l'insulto non è diretto proprio a nessuno. Questo post poteva e doveva avere un altro titolo, per esempio "Il dito e la luna", più elegante e aderente al contenuto.

Ma la titolazione aggressiva e la contumelia fanno parte di un esperimento, come spiegheremo più avanti. In ogni caso, i lettori più avveduti capiranno il motivo della scelta ancor prima che il narratore la espliciti.

La cena del sabato sera, dopo un pomeriggio calcistico intenso, è stata per il Mago un'occasione perfetta. Non vi erano urgenze, perché le partite serali non avevano alcun particolare interesse, e per una volta nessuno era particolarmente distratto da questioni familiari o lavorative. Così, stimolato da riflessioni che rimuginava da un paio di giorni, ha incominciato a narrare agli amici, e alle loro mogli, una specie di parabola.

«Immaginatevi che un intellettuale cubano esprima dubbi sulla lucidità di Fidel Castro e sulla sua capacità di incidere, oggi come oggi e date le condizioni di salute, sulle vicende politiche nazionali; e immaginate che, in seguito a questa esternazione, abbia delle serie rogne. O, se preferite, immaginatevi l'impossibile dissidenza di qualunque spirito libero egiziano (tanto per fare un esempio), al quale salti in mente di criticare il faraone Mubarak, regnante da più di un quarto di secolo; e anche qui, pensate a quali sarebbero le conseguenze per il povero dissidente. Conseguenze normali e prevedibili, per l'uno e per l'altro, direte voi: stiamo parlando di paesi considerati illiberali, in cui l'opposizione non ha voce, non ha diritto alcuno; paesi in cui non è consentito neppure per un istante mettere in dubbio le superiori qualità dei sovrani senza corona. Quando la notizia della repressione di un dissenso esce dai confini nazionali, i giornali e i media delle democrazie occidentali ne approfittano per un breve, ma indignato, lamento sulle condizioni di quei poveri paesi incivili in cui la libertà è soffocata».

«Ora vi chiamo a uno sforzo di fantasia maggiore. E vi chiedo di provare a immaginare un rozzo politico che vive in qualche paese protestante, di qua o di là dall'Atlantico, e che magari ha la ventura di essere uno dei rari atei o agnostici sopravvissuti in quest'era di dichiarato rinascimento religioso. Ipotezzate che questo politico, allevato in una cultura religiosa che mai ha riconosciuto la validità dei dogmi di fede sulla Madonna, si metta allegramente a bestemmiare in tivù contro Maria e, reputando assurda la questione della verginità, racconti storielle oscene sul modo in cui è stato concepito Gesù Cristo. I paesi di tradizione cattolica, e l'Italia per primissima, vibrerebbero di sdegno popolare e politico. Ci sarebbero passi ufficiali, diplomazie al lavoro, manifestazioni, uno sdegno incontenibile sapientemente alimentato da tutti i mezzi di informazione».

Il Mago si è fermato un istante per sorseggiare l'aperitivo e accendersi una sigaretta. Ha sbirciato le facce degli amici, alcune interrogative, altre semplicemente perplesse. «Lasciamo stare l'immaginazione, ora, e guardiamo ai fatti» ha ripreso a parlare.

«Un politico italiano va in televisione e bestemmia tranquillamente la religione islamica, con sulle labbra il sorriso del bambino che fa la marachella allo scopo di divertire gli adulti, più che scandalizzarli. Perché sarà bene ricordarlo: il fatto stesso di ritrarre in sembianze il profeta Maometto è, secondo l'interpretazione corrente e prevalente dei musulmani, una bestemmia di per sé. Tanto peggio se la rappresentazione iconografica è opera di un non fedele e se viene realizzata per esprimere messaggi caricaturali e offensivi, antiarabi e razzisti, ancor prima che antireligiosi. Ma il politico può cavarsela sostenendo di agire così sconsideratamente in nome della difesa della libertà di espressione, che evidentemente contempla anche la bestemmia, e in difesa dei valori della civiltà occidentale, della quale non è ammesso discutere la superiore tolleranza. Se poi un altro paese (ovviamente islamico e magari con antichi, multiformi e spesso contraddittori legami con l'Italia) si indigna e, memore del fatto, ec-

cepisce ora sull'opportunità di avere un personaggio di tal fatta nel governo italiano, ecco che scatta pronta la difesa del bestemmiatore. Dall'una e dall'altra parte dello schieramento politico ci si stupisce e ci si scandalizza, puntualizzando con severità e con impropri richiami alla Costituzione che la nostra libertà politica deve essere difesa da qualunque tentativo di inammissibile ingerenza».

«Ancora i fatti ci raccontano di un comico scopertosi capopopolo che va in piazza e critica, e dileggia, il presidente della repubblica e un venerabile oncologo del quale non si può parlar male per consolidata convenzione. Scandalo enorme. Si preparano i roghi, si allestiscono i processi, ci si straccia le vesti e si grida il vade retro contro il reprobato che ha osato pronunciare parole tanto irriverenti. La difesa della libertà di espressione e di critica viene allegramente e volentieri accantonata. In questo caso la vergogna è che tali parole siano state pronunciate. Adirittura, siccome sono state riprese in un programma televisivo, il presidente della Rai, vecchio arnese comunista-berlusconiano che sulla difesa dei privilegi del signore di Arcore ha costruito tutta la propria carriera politica, si scusa pubblicamente con gli italiani che hanno udito, per colpa di un suo dipendente, quelle parole ignobili e offensive».

«Strano paese davvero, il nostro. Pronto a difendere sacri principi se si parla di altri, ma prontissimo a rovesciarne del tutto il senso quando si tratta di vicende di casa nostra» ha concluso il Mago.

È seguita una pausa di pensoso silenzio. Il narrare del Mago aveva una sua suggestione, ma non tutto sembrava filare liscio nel parallelismo che aveva azzardato.

È stato il Savio a tentare di far chiarezza e a introdurre qualche distinguo: «Sono d'accordo con te quando dici che andare in tv a bestemmiare, seppure in maniera ambigua e col silenziatore, è cosa inammissibile. Ed è certamente questione ben più grave che criticare, anche con insolenza, un capo dello stato. Ma, per l'appunto, la prospettiva rischia di essere completamente stravolta dal modo con cui si fanno le cose. Perché una bestemmia è peggio di una critica politica, ma il dileggio irrispettoso e gridato rischia di apparire più pesante del fugace gesto di mostrare un'irridente canotta con su delle vignette».

«Non è il modo a fare la differenza, quanto il luogo – ha detto il Cinico con una punta di saccenteria – Insultare gli islamici alla tv italiana sembra un gesto vagamente eccessivo ma che deve restare tra le cose di casa nostra. Ma la stessa tv, al contrario, diventa strumento pericolosissimo se veicola opinioni che riguardano il nostro cortile politico. Diciamolo chiaro: quelle frasi su Napolitano e Veronesi, Grillo le ha dette al V-day del 25 aprile, ma giornali e tg le hanno depurate, le hanno trasformate in blande allusioni. Aver riproposto l'intervento di Grillo, integrale, in tv ha originato lo scandalo. Perché lì il messaggio era chiarissimo. Ed è su questo, su Santoro più che su Grillo, che si è riaccesa la polemica politica. Magari per preparare il terreno a una riedizione dell'editto bulgaro e a nuove epurazioni».

Il Mago ha scosso la testa: «È il gioco del potere: spostare l'attenzione dal contenuto alle forme. Santoro ha fatto semplicemente il suo dovere, a differenza di tanti altri: ha trasmesso integralmente il messaggio di Grillo, cioè di uno che bene o male si era tirato dietro in piazza qualche centinaio di migliaio di persone e che aveva diritto alla sua porzione di cronaca. La notizia era quella, e andava data senza filtri, senza interfaccia che con il pretesto di edulcorare un'opinione troppo cruda finiscono per renderla incomprensibile. Tutte le altre polemiche sono puro pretesto per distogliere l'attenzione dal contenuto delle critiche. Purtroppo, quando il dito indica la luna, l'imbecille guarda il dito».

Le facce intorno al Mago erano ancora perplesse. Lui si è guardato intorno, addentando qualche stuzzichino per darsi un contegno. Poi ci ha pensato un po' su e si è corretto da solo.

«Certo – ha ammesso – Lo scopo principale del potere, che non può cancellare la luna, è quello di tagliare il dito. Perché se uno non si accorge da solo che la luna splende in cielo e non c'è nessun dito a indicargliela, allora il problema è risolto».

La precisazione del Mago era stata necessaria e in qualche modo rispondeva alle obiezioni del Cinico. Ma il Savio non era soddisfatto: «Io parlavo soprattutto dei modi. Sono quelli che stravolgono la prospettiva corretta. Perché la critica è legittima, ma se dalla critica si passa al vilipendio...».

Il Savio non è riuscito a terminare la frase, perché il Mago l'ha interrotto con una parolaccia e una risata di scherno. «Ancora qui con la storiella del vilipendio al capo dello stato? – si è infervorato – È da almeno trent'anni che questo reato viene considerato una ridicola forma di censura fuori da ogni tempo e da ogni logica».

Per rafforzare la sua opinione il Mago ha raccontato una vicenda di cui aveva confusa memoria e che risaliva alla metà degli anni settanta. Era accaduto che un qualche personaggio, il Mago non ricordava bene chi e perché, avesse pubblicamente pronunciato parole vagamente irrispettose nei confronti del papa. Per non apparire troppo ossequioso verso un capo religioso (in quegli anni non era di moda), il magistrato chiamato a procedere aveva formulato a carico del malcapitato l'accusa di vilipendio di capo di stato estero (evitando quella di vilipendio alla religione di stato, come allora il Concordato avrebbe consentito), pesando il ruolo temporale del papa, sovrano dello stato del Vaticano. Il Mago ricordava la gustosissima pagina confezionata dal giornale satirico Il Male, che aveva prodotto una cin-

quantina di vignette dedicate a presidenti, dittatori e teste coronate dei vari paesi del mondo, ritratti in forme buffe e surreali e canzonati in modo più demenziale che offensivo, ma sicuramente accostabile al vilipendio. Ricordava benissimo, in particolare, la vignetta dedicata al terribile dittatore Idi Amin Dada, liquidato dalla strofetta "Amin Dada / è tanto merda che lo pestano per strada", in cui un tizio constatava schifato che sotto la suola delle scarpe era rimasto appiccicato il faccione scuro e molliccio del generale ugandese. (Memore di quella satira, il Mago non aveva trattenuto le risate, qualche sera prima, quando il magistrato Forrest Whittaker gli era apparso sullo schermo nei panni del tremendo Amin "Ultimo re di Scozia").

«E poi mi ricordo benissimo degli attacchi che piovevano su Leone, quando si trincerava dietro il suo alto rango per sottrarsi alle indagini di chi lo sospettava di essere un manutengolo dei trafficanti d'armi e di tangenti» ha concluso il Mago, ribadendo che le polemiche sul reato di vilipendio al capo dello stato avrebbero dovuto essere roba archiviata da qualche decina di anni.

«Io non sto affatto parlando di vilipendio o di procedimenti giudiziari» ha protestato il Savio dopo aver pazientemente ascoltato i ricordi del Mago.

«Quel che voglio dire – ha proseguito – è che i toni usati sono sbagliati. Non serve ricorrere all'insulto per sostenere le proprie opinioni. Grillo ha dipinto Napolitano come un vecchio rimbambito e Veronesi come un avido avvoltoio, senza mezzi termini e con espressioni anche più crude di quelle che ho usato io per riassumere la sostanza. E questo non va bene. Tu stesso, Mago, hai appena detto che la difesa della libertà di espressione non autorizza alla bestemmia. Ma non autorizza neppure all'insulto gratuito, aggiungo io. Ci sono altri modi per diffondere idee e ragioni, mi pare».

Il Mago ha allargato le braccia. «Non posso darti torto, almeno non del tutto. E infatti è principalmente per questo che Grillo non mi piace. Lui pesca a piene mani nel repertorio dell'oratoria demagogica, nella banalizzazione del teatrante che sa solo alzare la voce; e condisce tutto con robuste dosi di vaffanculo e di invettive volgari. In questo modo manda tutto in vacca, anche quanto di buono ci potrebbe essere in alcuni ragionamenti. Perché siamo onesti: io non condivido tutte le battaglie di Grillo, ma alcune di queste sarebbero degne di maggiore attenzione e del giusto risalto. Depurate dai toni eccessivi, avrebbero al cuore dei temi che di per sé meriterebbero considerazione e dibattito. Colpa sua svilire tutto con le baracconate, le guasconerie, i toni ieratici del guru. Ma troppo comodo, per i vari poteri, ignorare il nocciolo dei problemi con la scusa della forma espositiva. Ancora una volta, è questione di guardare alla luna e non al dito. E pazienza se è Grillo il primo a dare troppa importanza al suo dito».

Il Cinico ha fatto la faccia dubbiosa. «Non sono mica tanto sicuro che la comunicazione urlata sia controproducente. Alzando i toni e usando parole rozze e volgari, tipi come Grillo e Calderoli, bene o male, riescono a trovare un ascolto che altrimenti non avrebbero. E anche il figlio di Gheddafi, per dire, mica ha usato giri diplomatici per dire che forse non è opportuno che un pubblico bestemmiatore faccia il ministro della repubblica: gli ha dato dell'assassino e via andare».

«In effetti il Cinico non ha torto – ha considerato il Savio, malvolentieri – Su Veronesi, per esempio, Grillo ha detto le stesse cose che da tantissimo tempo diciamo noi: che difende gli interessi di chi lo finanzia, che si è trasformato in un'impresa, che ha solidi agganci coi vari poteri, che azzera la sua credibilità scientifica quando dice che le sigarette sono cancerogene ma i gas di scarico e gli inceneritori no, perché tra chi lo sovvenziona ci sono aziende che operano in questi settori. Si tratta di verità lapalissiane, che noi, coi nostri strumenti e il nostro ragionare forbito, non siamo mai riusciti a far passare. Grillo magari, al di là delle sdegnate reazioni, riesce a farci riflettere sopra qualcuno, coi suoi insulti».

«Verissimo – si è inserita a sorpresa la Pasionaria – Anche Calderoli so per certo che usa scientemente la volgarizzazione degli slogan. Persone insospettabili, e degne di fede perché di altra parrocchia politica, mi hanno assicurato che Calderoli, conosciuto di persona nell'attività parlamentare, non è affatto uno stupido ed è persino attento a problematiche e sensibilità che la massa neppure immagina. Solo che, a quanto lui stesso avrebbe sostenuto, gli viene politicamente utile sparare bordate cazzute al fine di trovare più facilmente spazio sui media e di guadagnarsi l'attenzione del suo elettorato più becero».

«Visto? – si è ringalluzzito il Cinico – Sono scelte consapevoli. E sono scelte che pagano!».

Il Mago ha scosso la testa, poco convinto. «Beh – ha osservato – forse valgono per chi deve attirare l'attenzione dei grandi media. Ma noi, in ogni caso, non abbiamo delle tv o dei quotidiani a disposizione. Una cosa è alzare i toni per farsi sentire da milioni di persone, altra è trovare gli argomenti giusti per aiutarne qualche decina a ragionare in modo più libero e più acuto».

«Mica detto – ha dubitato il Cinico – Anche tra quelli che parlano a platee di milioni di persone, nelle piazze o in tv, c'è gente che predilige il ragionamento pacato e logico. Ma i messaggi che arrivano a segno sono quelli di chi bercia alzando i toni e usando modi discutibili. Perché l'insulto, a quanto pare, è un dito efficacissimo per indicare la luna del problema. E forse anche noi, nel nostro piccolo, potremmo trarre un insegnamento da tutto questo».

Il pragmatismo del Cinico può apparire eccessivo e le sue considerazioni possono essere giudicate prive di morale.

Per una volta, però abbiamo voluto provare. Così abbiamo messo a cappello quel titolo merdoso ma provocatorio che magari all'inizio vi ha lasciati perplessi. E corrediamo questo racconto con qualche tag ambiguo e, a modo suo, promettente. Poi, contando i visitatori, tra qualche giorno tireremo le somme.

Allora vedremo se, come sostengono i pessimisti, siamo davvero un popolo tanto imbecille da prestare più attenzione al dito che alla luna.

Sempre che, beninteso, il dito sia un medio tenuto ben alzato dal pugno riverso e rivolto al pubblico.

## **IL LUPO E IL SUO PELO (CHE NERO!)**

*giovedì, 08 maggio*

Per fare chiarezza, spesso, è importante saper distinguere anche i piccoli segnali e dare un peso preciso alle parole, a costo di apparire pedanti.

Ma, innanzitutto, è fondamentale avere il coraggio di guardare in faccia la realtà, senza costruirsi una di comodo.

Al Mago capita spesso di trascorrere le mattine ciondolando per la casa, alla vana ricerca di un'ispirazione creativa che tarda a venire. Quando il periodo è critico e arido, come di questi tempi, il Mago finisce per rinunciare a ogni ingannevole tentativo, e si dedica a banali occupazioni domestiche o si rilassa con qualche lettura leggera, in attesa che le ore pomeridiane gli portino lucidità e voglia di fare. Una settimana fa, giusto alle prese con una di queste mattinate inconcludenti, il Mago si è ricordato che la Camera stava per eleggere alla sua presidenza il traghettatore del neofascismo alla destra moderna. Così ha acceso il televisore, ha seguito distrattamente le ultime fasi dello spoglio e poi si è messo ad ascoltare con attenzione il discorso di insediamento di quello che lui ha ribattezzato il Capobivacco, memore della minaccia pronunciata da Mussolini il 3 gennaio del 1925 di fronte agli attoniti deputati dell'epoca.

Ascoltato il breve discorso, il Mago aveva voluto riferire le sue impressioni alla Pasionaria, la quale si era ostinatamente rifiutata di assistere alla celebrazione di quello scempio.

Il Mago non aveva avuto alcun dubbio nel definire le parole pronunciate dal Capobivacco: quello era un discorso di destra, indiscutibilmente di destra, ricco di riferimenti valoriali precisi e nient'affatto generici. Era un discorso generato da una visione che il Mago non condivideva, ovviamente, ma l'aveva trovato schietto e privo di retorica unanimista.

Si era perciò parecchio sbigottito, il Mago, quando prima i telegiornali, poi la stampa del giorno dopo, avevano registrato commenti quasi unanimemente positivi, in cui il Capobivacco veniva gratificato della qualifica di statista equilibrato, capace di rompere con imbarazzanti trascorsi e in grado di pronunciare parole che meritavano l'apprezzamento generale.

«Ma cosa diavolo si aspettavano? – si è domandato il Mago perplesso – Che Fini si mettesse a inneggiare al manganello e all'olio di ricino? Che se ne uscisse con l'elogio del Ventennio?». Onestamente, non poteva essere così. Al Mago è venuto allora il dubbio che, semplicemente, tanto i commentatori quanto i politici di parte avversa non fossero più in grado di leggere i contenuti di un discorso, non sapessero più distinguere le differenze che facevano di quell'insediamento una orgogliosa rivendicazione identitaria.

«Eppure – si è ripetuto il Mago – non possono essere considerati neutrali i riferimenti al "relativismo culturale" da combattere, un relativismo indicato anzi come la nuova grande minaccia alla democrazia, in luogo delle degenerazioni dei vecchi ideologismi novecenteschi ormai superati (altra tesi discutibile e non neutra). E non è cosa indifferente celebrare il 25 aprile come festa della Libertà e non della Liberazione: sia perché in tal modo si omette allegramente di specificare da che cosa ci si liberò in quel giorno, sia perché il concetto di libertà viene così ricondotto a uno stato delle cose naturale e dato (meglio dire: concesso), mentre la forza della parola Liberazione sottintende un'azione, una necessità di rivendicare il diritto, una conquista che si realizza contro qualcuno».

«E poi – seguitava a lamentarsi il Mago – aveva parlato con chiarezza di legge e legalità, di sicurezza e ordine, di repressione e pena. Lo aveva fatto con tanta nettezza, coi toni della vecchia destra poco incline a comprometersi con la marmellata vischiosa e amorale fatta bollire dal signorotto di Arcore. Era stato tanto perentorio che, chiedendo rapidità nei processi e certezza della pena (e sottolineando anche lo sconcio dell'impossibilità di ottenere giustizia in sede civile), si era ritrovato circondato da un imbarazzante silenzio. Interrotto trenta volte dagli applausi, in quel caso il Capobivacco aveva visto le sue parole accolte dal gelo imbarazzato dei colleghi. Guarda caso, soprattutto di quelli della sua parte».

«Insomma – concludeva il Mago – quel discorso di insediamento era intriso di richiami a legge e ordine, al trittico Dio-Patria-Famiglia: c'erano tutti i vecchi caposaldi della cultura di destra. Come fanno a non accorgersi tutti quelli che, per ruolo, dovrebbero essere adusi alla lettura delle idee? E che fine avrà fatto la capacità critica e analitica di chi è cresciuto nella mia stessa epoca, abituato a ben altre parole d'ordine e istintivamente pronto a scattare di fronte a certi imbarazzanti riferimenti?».

Quando il Mago ha raccontato al Cinico tutte le sue perplessità, il Cinico gli ha quasi riso in faccia. «Ti risparmio la mia valutazione sui professionisti della politica e dell'informazione – ha premesso il Cinico – Ma quanto ai nostri coetanei che dovrebbero essere stati allevati nella capacità critica e nell'analisi delle idee, ti devo proprio dire che io queste qualità non le ho mai viste in giro; neppure ai tempi della nostra giovinezza. Certo, si parlava diversamente e si sostenevano altri valori, verissimo. Ma non ti viene il dubbio che fossero pure mode culturali o ideologiche? Non credi che si inneggiasse a ideali mai davvero recepiti e sedimentati nei cuori di quegli stessi che li starnazzavano a voce alta?». Effettivamente il Cinico poteva non avere torto. Al Mago sono venuti in mente alcuni episodi significativi della loro giovinezza. Episodi che testimoniavano come l'abilità oratoria e la demagogia spicciola facessero aggio sulla bontà delle idee.

In particolare si è ricordato di quando la tv austriaca venne nel suo liceo per realizzare un servizio sui giovani della contestazione italiana nei tardo anni settanta. Avevano scelto proprio la sua classe, perché durante un'occupazione gli studenti l'avevano abbellita con alcuni splendidi murales, che erano girati parecchio su tv e giornali dell'epoca. Ripresa la produzione artistica, i documentaristi austriaci avevano chiesto a un paio di studenti di improvvisare un dibattito volante, per provare a far capire altralpe quali differenze corressero tra i giovani comunisti e quelli dell'ultrasinistra. Sventuratamente, nella classe del Mago non c'era nessun giovane comunista, e tutti i suoi compagni politicamente impegnati si schieravano ben più a sinistra della Fgci. Insistendo molto, gli ospiti avevano ottenuto che una ragazza, liderina dalla lingua sciolta, si calasse suo malgrado nella parte della figciotta, contrapposta a un cazzuto militante di Lotta Continua. Tale era l'abilità dialettica della fanciulla, che, sostenendo idee che aveva sentito ripetere mille volte ma nelle quali non credeva, aveva finito per soverchiare nel dibattito il suo antagonista.

«Forse è vero che c'era più protagonismo teatrale che passione politica, ai nostri tempi – ha riconosciuto il Mago – Forse c'era più retorica che ideali». E forse non era un caso, ha pensato, che quella sua brillante compagna fosse una discepola del locale lider maximo dei katanga superstiti, gli stalinisti dell'Mls; quello stesso che oggi, professore bocconiano, imperversa col suo sito e i suoi articoli come novello teorico e vate del riformismo capitalista.

Non da oggi, dunque, ma la confusione sotto il cielo è davvero grande. E la situazione non può dirsi eccellente.

Se il Mago aveva da rimuginare sulla presunta ripulitura del Capobivacco, il Savio era invece angustiato da un'altra questione che occupava le prime pagine dei giornali: la fiera del libro di Torino, la celebrazione nella kermesse editoriale della cultura israeliana e le relative polemiche che ne erano seguite. Molte tra le cose lette e sentite in questi giorni al proposito hanno avuto la capacità di indignare il Savio; il quale, peraltro, si è ripromesso di imporsi una sorta di silenziatore e di rinviare ad altri tempi più propizi un discorso serio e complessivo sulla grande questione mediorientale e, in specifico, sulle afflizioni di quella disgraziata e martoriata terra contesa tra due popoli. Ma una cosa ci teneva a dirla a subito, anche se lo metteva in un certo imbarazzo: perché gli toccava, ma non poteva proprio farne a meno, di bacchettare addirittura il presidente della repubblica italiana. Non riusciva a lasciar passare sotto silenzio il fatto che una nota ufficiale di un capo di stato potesse, nella sua autorevolezza, contenere disinvolti errori storici.

Come i nostri lettori sapranno, avendone nozione da giornali e tv, era infatti accaduto che il presidente Napolitano fosse stato costretto a prendere posizione per difendere la propria partecipazione all'inaugurazione della rassegna torinese, giudicata inopportuna dai più infuocati tra i boicottatori antiisraeliani. Fin qui il Savio non aveva nulla da ridire, parendo anche a lui che la presenza del presidente fosse doverosa e per certi versi automatica.

Nel difendersi, il capo dello stato aveva dapprima ribadito che la partecipazione a grandi manifestazioni culturali rientrava fra i suoi doveri, cosa incontestabile, ma poi si era impelagato a rispondere sul punto ai suoi detrattori, infilandosi in un ginepraio. Accusato di aver implicitamente sostenuto che i boicottatori di Israele erano di fatto antisemiti, il presidente aveva puntualizzato anzitutto che questo non corrispondeva al suo pensiero, essendo del tutto libera e legittima la critica all'operato del governo israeliano, che non configura alcuna connotazione razzistica. Poi però aveva aggiunto che era invece in odore di antisemitismo chi negava la legittimità dello stato di Israele e poneva in dubbio il diritto alla sua esistenza.

«Eh no! – si è indignato il Savio, che pure non risulta essere tra coloro che vorrebbero lo soppressione di Israele – Sostenere che non deve esistere uno stato ebraico e che la nascita di Israele in quel lembo di terra è stato un errore significa semplicemente essere antisionisti, non antisemiti. È il sionismo, nato dalle teorie ottocentesche di Theodor Herzl, che ha prima vagheggiato e poi imposto alla comunità internazionale la costituzione di una patria territoriale per gli ebrei e la fondazione dello stato di Israele nei luoghi dell'antica Palestina. E forse, nel 1948, la scelta dell'Onu di acconsentire a questa nascita, cancellando di fatto quel che là era avvenuto in duemila anni di storia, non fu una scelta saggia; e in ogni caso non fu supportata nel modo adeguato e prendendo le dovute cautele. Contro la nascita di Israele, all'epoca, erano tantissimi ebrei della diaspora sparsi per il mondo. E ancora oggi molti ebrei sono apertamente antisionisti. Pensare che questi ebrei siano anche antisemiti, come vorrebbe l'equazione del nostro presidente, è davvero un po' troppo paradossale. Sarà bene che il nostro capo dello stato dia una ripassata alla storia e pesi l'uso dei termini: antisionismo e antisemitismo non sono la stessa cosa. Anzi, per dirla impietosamente, è il sionismo stesso, basato sull'identità tra popolo-patria-suolo, a lambire pericolosamente i margini di quel razzismo di cui l'antisemitismo è stata storicamente una delle più odiose manifestazioni».

La questione, chiaramente, è troppo seria e complessa per essere liquidata in due parole. Purtroppo, tale riguardo non viene usato dai tanti che se ne sono subito appropriati per piegarla alle proprie convenienti strumentalizzazioni.

«Fini l'ha bellamente usata come diversivo – ha per esempio notato il Cinico quando è capitato di parlarne con gli amici – Si è buttato a pesce su una esibizione di pessimo gusto dei contestatori, coi loro falò di bandiere, al solo scopo di stornare l'attenzione dal mortale pestaggio della squadraccia nazista di Verona».

A sentir nominare il Capobivacco, il Mago si è tuffato nella discussione. «Quel che è davvero inaccettabile – ha puntualizzato – è il tentativo, non solo di Fini, di negare la matrice politica dei fatti di Verona. Si è tentato in ogni modo di derubricare il pestaggio a una folle esplosione di violenza inconsulta, da confinare nelle pagine di cronaca nera o di costume. Lo si è messo sullo stesso piano dei massacri orditi da due coniugi incanagliti contro i vicini rumorosi, o dell'ombrellata involontariamente omicida sferrata a una ragazza in metropolitana, o a una qualunque diatriba stradale risolta a pistolettate da un prepotente fuori di senno».

«Non è così – ha ribadito il Mago dopo una pausa teatrale – Anche se la scelta della vittima è stata casuale e non determinata da appartenenze politiche, è evidente che l'episodio di Verona affonda le radici in un modo di essere che non è affatto neutro o casuale. Dietro c'è la logica del clan, della squadraccia, della difesa del sacro suolo, del diverso come nemico (sia diverso per etnia, idee, modo di vestirsi...). C'è dietro un'idea di purezza e distinzione da difendere a tutti i costi, magari con il lavacro della violenza brutale. C'è un sostrato di pensiero e azione che sta tutto dentro la cultura della destra, e non solo di quella estrema. Tutto questo Fini, il Capobivacco, lo sa benissimo. E non è un caso che si appigli a qualunque pretesto per distogliere l'attenzione e parlar d'altro».

Tirato a forza nella discussione sul pestaggio di Verona, il Savio ha ignorato le implicazioni direttamente politiche e ha scelto altri bersagli verso cui indirizzare i suoi strali. Secondo lui, i primi colpevoli di quanto accaduto erano coloro che avrebbero avuto i mezzi e le possibilità per prevenire, scorgendo i segnali del pericolo e facendo in modo che venissero adottate le contromisure adeguate. In primo luogo, ce l'aveva con gli educatori.

«Ho letto cose incredibili nelle cronache relative al background del primo arrestato, il più giovane del gruppo – ha iniziato a spiegare il Savio – I giornalisti sono andati a sentire compagni di scuola e insegnanti e hanno schizzato il ritratto quotidiano del carnefice: un ragazzo normale, di buona famiglia, un po' introverso ma tranquillo, con le sue idee ma rispettoso, senza grilli per la testa salvo qualche discutibile frequentazione. Una brava persona, insomma. Sì, per carità, qualche vago segnale c'era stato, ma roba di poco conto. Aveva solo rifiutato di entrare in visita in una sinagoga, perché è “un posto per ebrei”. Aveva rifiutato di celebrare il giorno della memoria, assentandosi da scuola in segno di protesta. Aveva apertamente contestato i parenti delle vittime della strage di Bologna, assumendosi la difesa dei fascisti condannati per la bomba alla stazione».

Anche il Savio si è concesso una pausa studiata. «Roba da nulla, come si vede! – ha poi ripreso alterato – Bazzecole di nessuna importanza. Solo la negazione della shoah, la conferma di un disinvolto pregiudizio antisemita, la difesa degli stragisti di casa nostra. Praticamente, in una sintesi riuscita, posizioni che onoravano le pietre miliari del nazismo storico e del neofascismo terrorista, coprendo con una benevola comprensione (o con un'entusiastica adesione) le efferatezze peggiori di settant'anni di storia, europea e italiana. Ma come hanno fatto gli insegnanti a non prendere sul serio gesti simili? Ne hanno parlato alla famiglia, ho letto. Ma quale famiglia! Qui c'erano tutte le premesse per un'interazione seria

con la polizia, con la magistratura, con le autorità civili ai vari livelli. E invece ci si è accontentati di stare a guardare, di minimizzare quei gesti come stranezze di un ragazzo un po' particolare».

«Proprio tu dovresti saperlo, come hanno fatto – gli ha risposto ironico il Cinico – È sempre una questione di mode. Magari una frasetta fuori posto su un nero o su uno zingaro, oggi, avrebbe fatto più scandalo. Per non parlare di uno scherzo pesante a un compagno, che avrebbe subito fatto gridare al bullismo, o a una sgradevole battuta sessista, etichettabile alla svelta come molestia sessuale. Ma la pubblica conferma teorica dei propri “ideali”, invece, spiazza. Perché non c'è nessuno in grado di leggerne il vero significato. E poi gli insegnanti sono i primi a farsi imbesuire dal tam tam revisionista imposto da destra: parliamo di foibe e un po' meno di olocausto; parliamo del periodo del terrorismo ma in modo generico, senza addossare responsabilità precise a nessuno. Una melassa indistinta in cui diventa lecito sostenere tutto e il suo contrario».

«Relativismo storico, altro che il relativismo culturale di cui si ciancia oggi – ha riconosciuto il Savio – Qualche volta abbinato a una buona dose di analfabetismo, anche da parte degli insegnanti. Il tutto condito da una spruzzata di prudente buonismo per cui, pur di evitare il conflitto, si accetta che venga sostenuta qualunque oscenità»;

«Verissimo – ha sottolineato il Mago – Solo che questo relativismo vale solo per le nostre istituzioni educative e fa breccia nel comune pensare di quel riformismo blando che restituisce dignità a qualsiasi orrore. Mentre a destra hanno ben presenti le stelle polari del loro pensiero forte, al di là degli opportunisti tatticisti del momento. E così a sinistra c'è chi rischia di passare per antisemita mentre magari è antisionista, come dice il Savio, o persino soltanto contro la politica di Israele. Mentre dall'altra parte abbiamo il paradosso vivente di una destra che è diventata sionista e filoisraeliana, ma senza recidere le proprie solide radici antisemite e i miti della razza».

Per i nostri amici era tutto abbastanza chiaro. Il lupo postfascista aveva forse perso qualche vizio, ripulito qualche rozzezza che lo rendeva impresentabile in società. Ma, al contrario di quanto recita il proverbio, aveva perfettamente conservato il proprio orgoglioso pelo: lucido, folto, ben curato, e inconfondibilmente nero.

Solo chi attraversa la notte della ragione (e paiono essere tanti, oggi) può sostenere con leggiera incoscienza che tutti i lupi, come i gatti, sono bigi.

## MAX E TAX

*lunedì, 12 maggio*

Ci sono dei momenti in cui alcuni personaggi si impongono all'attenzione generale. Per quanto si possa essere scarsamente inclini alla personalizzazione della politica, come lo sono i nostri protagonisti, in tali occasioni diventa impossibile evitare di fare i conti con queste ingombranti presenze. Tanto meglio, poi, se i primattori in questione offrono qualche spunto di riflessione che va al di là delle loro debordanti personalità.

Qualche settimana fa il Mago aveva auspicato una miracolistica ricomposizione di una sinistra larga, in cui tornassero a convivere, o almeno a confrontarsi, quegli spezzoni non irrimediabilmente compromessi dell'antico e glorioso partitone e il magma indistinto che negli anni si è liquefatto e ricomposto all'ala estrema dello schieramento politico. Giusto un paio di giorni dopo, nel quadro di una rinnovata lotta all'interno del moloch democratico, D'Alema aveva espresso considerazioni del tutto simili, prospettando il coinvolgimento delle sinistre extraparlamentari in un percorso di ridefinizione della sinistra italiana e liquidando come perdente la cosiddetta “vocazione maggioritaria” che aveva portato alla nascita della formazione voluta dal suo fraterno nemico di sempre. Il fatto che il vecchio e scalfato Max sembrasse conformarsi alla linea da lui suggerita aveva offerto motivo di fierezza al Mago, il quale aveva sottolineato con un certo compiacimento la coincidenza: «Sono il nuovo maitre-a-penser della sinistra da rifondare – aveva ridacchiato con la Pasionaria – Sono il teorico della nuova linea, il vero spin doctor dalemiano».

Un paio di giorni fa, però, al Mago è capitato di leggere fra le righe di un articolo generico e impastoiato che lo stesso D'Alema aveva detto che, forse, era stato un errore comportarsi nel 2006 da vincitori delle elezioni, perché quella consultazione si era conclusa di fatto con un pareggio e si sarebbe dovuto agire di conseguenza, con maggiore prudenza e un pizzico di lungimiranza, che avrebbero fra l'altro consentito al centrosinistra (e ancor più alla sinistra) di non farsi completamente seppellire da macerie prodotte da crolli che erano stati provocati anche da altri, passando per gli unici responsabili.

«Max ci ha messo due giorni per sposare la mia nuova linea politica per questo post-elezioni – ha considerato il Mago con amarezza – Ma ha impiegato due anni per capire quella semplice verità che a noi

apparve chiara la notte stessa delle elezioni, e che ben ricordo incarnata nei nostri volti sconfortati, delusi da una vittoria mancata, e poi ribadita nelle analisi anche troppo facili che tutti insieme facemmo nei giorni seguenti. All'epoca, però, Max la pensava diversamente: orgogliosamente in corsa per la presidenza della camera e per il Quirinale (e puntualmente trombato), aveva sposato l'entusiasmo agonistico di chi scambia le elezioni per una classica del ciclismo, dove la vittoria si può ottenere andando in fuga e rifilando minuti agli avversari, oppure vincendo in volata per una gomma. Nel ciclismo, la vittoria resta gloriosamente tale; ma in politica, vincere di mezza ruota o per distacco non è la stessa cosa».

Così, di fronte a quella confessione postuma e tardiva, il Mago è tornato a dubitare che quel grande leader postcomunista non fosse poi così perspicace come si voleva far credere.

I nostri amici, nel corso degli anni, hanno maturato opinioni differenti sul sardonico baffo di Max, che bene o male ha accompagnato la loro vita politica sin da quando era il segretario nazionale dei giovani comunisti, nell'epoca in cui i nostri erano imberbi liceali. Una lunga frequentazione che ha dato modo di modificare o di precisare i giudizi con il trascorrere del tempo.

Il Cinico, storicamente, non condivide quasi nulla di quello che D'Alema dice e fa; lo trova politicamente poco coraggioso e pericolosamente incline a crogiolarsi in quella presunta furberia che finisce poi spesso per ritorcersi contro l'autore del trucco, che ci fa la figura del fesso. In compenso, ne adora il sarcasmo ostentato, lo sguardo sprezzante e la battuta tagliente, mai fuori luogo. In qualche modo, conoscendo il carattere del Cinico, possiamo essere certi che lo invidia.

Il Savio, al contrario, non riesce proprio a reggere il carattere di Max il terribile, che ai suoi occhi appare arrogante, pieno di sé, vacuamente narcisista. Non può però fare a meno di riconoscergli una solida cultura politica e istituzionale (merce rara, di questi tempi, e particolarmente apprezzata dal Savio) e un realismo che ben si coniuga a un'ispirazione ideale di fondo che non sembra del tutto andata perduta. Soprattutto, trova che D'Alema sia irresistibile nei dibattiti e nelle argomentazioni, di gran lungo il meglio tra quanto si trova su piazza.

Al riguardo, il Savio ama spesso ricordare quel faccia a faccia televisivo in cui Max si confrontò con l'allora astro nascente di Cofferati, appena ritiratosi dalla guida del sindacato e subito individuato come possibile nuovo leader alternativo da una vasta e rumorosa area intellettuale e politica che neppure si capiva se fosse più a destra o più a sinistra degli allora Ds, ma che comunque voleva rivoluzionare il gioco; una compagnia che arruolava girotondini incazzosi e neoriformisti prudenti, antiche frange movimentiste e reduci di microformazioni satellitari. In quel confronto, Cofferati, che vi giungeva sulla spinta di una formidabile campagna di investitura mediatica, venne letteralmente fatto a pezzi dal sornione Max. Certo, il Cinese riuscì a infilare un paio di battute efficaci, ma in definitiva facili perché andavano a colpire solo le più evidenti contraddizioni della politica dalemiana di quegli anni. Poi però, a gioco lungo, fu letteralmente sommerso dalle solide argomentazioni di D'Alema, capace di giocare su tutti i campi proposti dal conduttore e di battersi con qualsiasi tipo di arma, mentre il vecchio sindacalista arrancava non appena metteva la punta del naso fuori dal suo risaputo orticello. E lì, per il Savio, Max era assunto a maestro inarrivabile della dialettica politica.

Anche le donne del Savio e del Cinico, tutto sommato, si allineavano a questi giudizi contraddittori e divaricati. La Santa trovava D'Alema freddo e per niente trascinate, ma lo considerava malgrado tutto il miglior politico del bigoncio, per più ragioni e di gran lunga. L'Ingenua vedeva in Max la proiezione di alcuni aspetti caratteriali del marito, e ne restava in qualche modo affascinata e soggiogata per conseguenza.

Solo il Mago e la Pasionaria, almeno a parole, prendevano stabilmente le distanze dalle scelte dalemiane. Non gli perdonavano di essere stato tra i primi, ormai una ventina di anni fa, ad aver voluto indirizzare le trasformazioni del vecchio glorioso partito in una formazione politica capace "di vincere", ponendo la componente agonistica a bussola dell'agire pratico, ben davanti alla ridefinizione di ideali e visioni del mondo. La Pasionaria lo considerava fondamentalmente troppo di destra, e non ne aveva affatto apprezzato le scelte, né alla guida del governo né come acclamato ministro degli Esteri. Per tacere dell'avallo dato una decina di anni fa al bombardamento sulla Serbia per la questione del Kosovo: un cedimento bellicista e filoamericano che aveva tanto indignato marito e moglie da spingere persino il Mago a una inconsueta (e ad oggi unica) astensione elettorale nelle Europee del '99. Inoltre, il Mago rimproverava a Max un eccessivo e miope amore per il tatticismo, per la manovrina di corto respiro, il tutto a danno di una carente o ignorata visione strategica. Eppure, anche loro in qualche occasione hanno dovuto arrendersi al fascino del personaggio: certe uscite schiette e dirette, certe battute implacabilmente a bersaglio, certe campagne sarcastiche (in primis quella contro i giornalisti, nutrita di citazioni memorabili) non potevano passare inosservate e non meritare un grato apprezzamento.

Malgrado la loro collaudata diffidenza, oggi il Mago e la Pasionaria non si stupiscono di essere costretti a guardare a D'Alema come all'ultima speranza di ricomposizione di un'area politica in cui riconoscersi

e costruire. Troppo realista e orgoglioso, il vecchio Max, per accettare l'idea di confinarsi in un partito che, così pensato, è votato alla sconfitta eterna. E intelligente quanto basta per capire, pur osservando le cose da un punto di vista distante e diverso, che la sinistra (intesa come popolo di sinistra) è destinata a scomparire per lenta consunzione e a emarginarsi dalla politica se va in porto il progetto bipartitista veltroniano. Soprattutto, bene o male, Max l'eterno duellante appare oggi come l'unico ad avere la forza per invertire, o perlomeno correggere significativamente, la rotta.

Qualcuno, di recente, ha azzardato un paragone, più umano che politico, tra D'Alema e Tremonti. Nientemeno. Un ardito parallelismo tra Max, figlio di burocrazia partitica e uomo d'apparato, e Mister Tax, il libero professionista tributario che tra leggi e conti aiutava i ricchi a trovare le strade per sottrarsi ai doveri fiscali.

Un bel tipo, il Tremonti. L'inventore della finanza creativa, certo mutuata dai suoi studi di tributarista. Il ministro che ha gestito l'economia a vantaggio dei soliti pochi e noti, promettendo detassazioni e riduzioni dell'imponibile, reclamando il ripiegamento dello stato (fino allo scontro con il corporativismo postfascista di Fini e dei suoi) ed esaltando la mano libera del privato capace di iniziativa (ed era ovviamente credibilissimo, in questa posizione). Un uomo, in definitiva, che sulle tasse, facendole schivare per professione e idealizzandole da politico come il male assoluto, ha costruito solidamente la propria fortuna, patrimoniale e istituzionale.

Secondo i nostri amici, per una volta concordi, quello tra Max e Tax è davvero un paragone improponibile. Anche a volersi limitare a quegli aspetti caratteriali che l'hanno reso plausibile agli occhi di chi l'ha avventatamente formulato. Perché quella che in D'Alema appare come la sicurezza un po' arrogante di chi presume molto di sé, in Tremonti si tramuta nella saccenteria petulante di chi tenta di imporsi agli altri. Lo sguardo glaciale e la battuta tagliente di Max hanno per contraltare l'occhio acquoso e carognesco di Tax, accompagnato dallo stridulo borbottio di quella vocina inadeguata a un leader (con quei "dai-dai-dai" ripetuti e infastiditi di chi non sa come sbarazzarsi dell'avversario se non dandogli sopra di tono). In una parola: D'Alema appare come uno che ama stare in cattedra, ma che, da professore, sa come starci con autorità riconosciuta; Tremonti è uno che sullo scranno più alto cerca di arrampicarsi con l'ambiziosa antipatia del primo della classe, secchione e urticante.

Proporzionale o meno che fosse il paragone, restava il fatto che se Max aveva conquistato spazio con la sua flebile fronda, anche Mister Tax si era imposto sulle prime pagine dei giornali, negli ultimi tempi. E lo aveva fatto con dichiarazioni scoppiettanti o con ponderose riflessioni, tutte però sempre e rigorosamente controcorrente; contro la corrente, per essere precisi, in cui era fin lì scorso il suo stesso pensare e agire.

"Paghino banchieri e petrolieri" era stato il titolo con cui quasi tutti i giornali avevano riassunto il pensiero del ministro ritornato, chiamato a rimettere in ordine l'economia nazionale senza perdere di vista il risanamento del bilancio statale. Secondo Tax, ora che le classi medie e le fasce deboli avevano già pagato tutti i prezzi possibili, era giunto il momento di tosare almeno un poco chi nella congiuntura si era inopinatamente arricchito sulle spalle degli altri.

«Se traduciamo il tutto con altre parole, possiamo ben rispolverare quello slogan elettorale che Rifondazione mise sui suoi manifesti alla vigilia delle elezioni 2006: "Anche i ricchi piangano"» ha fatto notare il Mago. E non ha potuto fare a meno di ricordare come quel banale e doveroso invito avesse gettato nello sconforto e nella paura i moderatissimi alleati unionisti, preoccupati del terrore che avrebbe sicuramente pervaso il loro nuovo (o sperato) elettorato affluente e benestante, allibito di fronte alla minaccia dei cosacchi bolscevichi al governo del paese. E nella loro logica rassicurante e buonista, i filocapitalisti riformisti avevano addebitato a quel minaccioso slogan il mancato sfondamento in una contesa elettorale che pareva vinta a priori.

Che oggi il tributarista dei ricchi rispolverasse quella richiesta, in realtà, non era poi così strano. In definitiva il ministro ritornato era la stessa persona che qualche mese fa, ben prima delle elezioni, aveva teorizzato in un suo corposo volume il fallimento del capitalismo globalizzato. Nella sua nuova visione del mondo, il vecchio Tax rilanciava il ruolo dello stato nel governo dell'economia, reclamava la protezione dei sistemi produttivi locali, ammoniva alla tutela delle risorse da uno sfruttamento indiscriminato, proponeva una riscrittura delle regole della governance planetaria oggi appannaggio dei potentati finanziari multinazionali. I maligni facevano notare che le nuove ricette tremontiane riscoprivano ingredienti e lavorazioni da lui stesso giudicati, poco tempo fa, improponibile retaggio passatista. Era vero; ma intanto, oggi, quelle cose aveva avuto il coraggio (o la sfrontatezza) di dirle e teorizzarle.

Quando pensa alla nuova dimensione ideologica del Tremonti, il Mago ci sforma.

«Altro che inseguire le destre sul loro terreno, scoprendo la funzione sociale delle ronde, ammettendo la giustizia fai-da-te, tollerando i pistoleros e mettendo la sicurezza repressiva al primo posto dei pro-

grammi – si è lamentato con gli amici – La sinistra, impegnata a scopiazzare il demagogismo intollerante, ha lasciato che le venissero sfilati di sotto il naso quei temi che invece dovrebbero esserle propri. Questi riformisti amici del capitale, internazionalisti per servizio alle multinazionali, asserviti ai poteri forti di casa e del mondo, fautori del partito degli imprenditori e dei magnati, questi neocentristi tremebondi hanno lasciato a Mister Tax la possibilità di riciclarsi a paladino degli interessi popolari e a nune tutelare della funzione dirigista dello stato nazionale. Per forza che poi perdiamo le elezioni fino a scomparire! Non certo perché dovremmo essere più realisti e destrossi, ma perché abbiamo lasciato che altri, credibili o meno, scorazzassero allegramente nei terreni di nostra proprietà».

Gli amici, per una volta, condividono al fondo l'opinione del Mago. Il tutto, naturalmente, non porta nessuno di loro ad avere nuova, diversa e maggior stima per lo sgradevole Tax. Però, questo rovesciamento delle parti è per certo indice significativo dei motivi che hanno portato al fallimento della sinistra. Di quella vera e di quella presunta.

Ora toccava di riappropriarsi di teorie antiglobaliste e statalizzanti che, al momento, avevano come massimo interprete un vecchio campione del liberismo individualista.

Ora toccava sperare nella lungimiranza, nella saggezza e nella generosità di quel navigato politico che aveva una storia intrisa da astuti tatticismi, buoni per lucrare piccole e insperate vittorie immediate e per preparare grandi sconfitte future.

La prospettiva non era esaltante. Anzi, era la tipica prospettiva di chi si trova di fronte all'ultima spiaggia.

## SEGNALI

*giovedì, 15 maggio*

Si procede a strappi. In un clima di stanca routine ci si infiamma saltuariamente, e non necessariamente per ciò che dovrebbe essere davvero importante.

Si avverte il clima degli ultimi giorni di scuola. D'altra parte, in politica, i giochi sono fatti; almeno per quanto riguarda l'ufficialità. Il governo è stato formato, è andato a prendersi la fiducia senza alcuna suspense, senza il pathos dell'agguato o dell'incertezza, senza neppure l'ostinazione frontale di un'opposizione agguerrita. La desolante mancanza di voci dissonanti emerge impietosa in questa recita scolastica senza entusiasmi.

Anche i nostri amici si sono rassegnati al clima. Di politica, ormai, si parla poco e malvolentieri. Si dedicano occhiate distratte a quel che avviene, senza neppure commentare l'ovvio copione. Poi, ogni tanto, qualche segnale viene captato, considerato importante e meritevole di una discussione. Magari fine a se stessa, così tanto per parlare.

La natura dei segnali, poi, è assolutamente contraddittoria. Alcuni segnali sono chiassosi e roboanti, ma confusi e poco leggibili; altri, al contrario, sono flebili ma nitidissimi. Purtroppo, i segnali più chiari disegnano uno scenario che non è per nulla promettente.

Giorni fa il Savio ha aggiunto la sua lamentazione alle molte che si levavano in tutto il paese, quando le dichiarazioni dei redditi passate sono finite sulla rete a disposizione di curiosi e appassionati di spionaggio.

«Io non ho nulla da nascondere, in teoria – ha premesso il Savio quasi a scusarsi – Ma non mi va giù che chiunque possa permettersi di andare a spulciare i miei guadagni. In definitiva, sono cazzi miei. Io di questi tempi lavoro poco, e guadagno di conseguenza: non evado nulla, ma ho un imponente basso, qualche volta addirittura miserando. Chi va a rovistare nella mia spazzatura può farsi delle idee del tutto errate sul mio rapporto col fisco. E, peggio, può farsi delle idee errate sul mio rapporto col lavoro. Mi secca, per esempio, che possibili clienti o partner di iniziative che sto mettendo in piedi vadano a frugare nei miei guadagni per stabilire, viste le cifre, che poiché fatturo poco allora valgo poco. Magari sono un eccellente professionista che paga la congiuntura sfavorevole del settore. Magari ho investito tempo ed energie in progetti nuovi e di più ampio respiro. Magari preferisco selezionare le proposte senza svendermi e limitarmi ai lavori che danno soddisfazione o che possono sviluppare relazioni interessanti. Ma nessuno terrebbe in conto queste possibilità: poiché oggi si valuta una persona in base al denaro che rastrella, ecco che io, agli occhi degli intrusi superficiali, divento una persona da poco».

Per quanto il discorso avesse un senso, non è piaciuto al Mago, che ha avuto la sensazione che il Savio volesse semplicemente schermare il proprio reddito per una questione di immotivata riservatezza.

«Omnia munda mundis» ha citato il Mago, sentenzioso, per dimostrare all'amico che si sbagliava. «Se non hai nulla di illecito da nascondere, non puoi preoccuparti che i tuoi guadagni siano pubblici» lo ha poi rimproverato.

«È tutto relativo – ha dubitato il Cinico – La tua stessa citazione presume che chi va a sfruculiare tra le cifre sia puro d'animo e d'intenti. Ma non è così. In realtà, a scartabellare questi dati sono andati soprattutto i curiosi e gli invidiosi, gli sparlatori a tempo perso, quelli sempre lividi e pronti a farti i conti in tasca; gente che ama frugare nella spazzatura degli altri per sapere come vivono, cosa mangiano, se trombano, come se la spassano. Comunque, Savio, non ti preoccupare: ormai hanno già oscurato tutto, almeno ufficialmente. E nessuno può avvalersi apertamente di quelle cifre che magari ha già sbirciato e annotato».

«Il che peraltro non è giusto – ha insistito il Mago – Perché i redditi sono pubblici per legge, e metterli sulla rete era solo un modo per renderli davvero disponibili a tutti».

«In realtà – ha obiettato il Savio recuperando la calma – siamo di fronte a una palese contraddizione tra leggi dello stato. Perché è vero che le dichiarazioni dei redditi sono pubbliche, come dice il Mago, ma è anche vero che la legge che lo stabilisce è una legge vecchia, di altri tempi. Negli ultimi anni, in compenso, è entrata nel panorama legislativo la questione della privacy, con un milione di norme poste a tutela dei dati sensibili, tra i quali, a buona ragione, potrebbero benissimo esserci i guadagni delle persone. Il casino è scoppiato perché, coi metodi tradizionali, per andare a visionare la dichiarazione dei redditi di qualcuno bisognava andare negli appositi uffici, fare la trafila burocratica, dare il proprio documento, perdere tempo. Poi dovevano mostrarti i dati, per legge, ma era uno sbattimento che si sobbarcava solo chi aveva davvero necessità di fare indagini in tal senso. Internet ha messo in piazza le dichiarazioni, sotto il naso di chiunque avesse qualche curiosità da soddisfare. Ma il problema non è Internet, che ha solo fatto scoppiare il bubbone. Il problema è la palese contraddizione tra due leggi: una che dice che i redditi sono pubblici in nome della trasparenza, un'altra che dice che i dati personali non possono essere pubblici in nome della tutela della privacy».

Assai più recentemente il Savio avrebbe dovuto ripetere un discorso quasi analogo, ancora sottolineando le contraddizioni delle leggi che regolano il nostro vivere, seppure riferendosi a tutt'altro argomento. Gli è accaduto, infatti, di ritrovarsi tirato per i capelli in una disputa tra il Mago e il Cinico, impegnati a dissertare con una certa superficialità intorno ai provvedimenti securitari ed emergenziali allo studio del nuovo governo.

Il Mago stava rimostrando contro l'ipotesi di trasformare l'immigrazione clandestina in reato. «È una cosa che non esiste in nessun paese civile – ha sottolineato sbraitando indignato – Non parliamo poi dell'ipotesi di inasprimento delle pene per quelli che loro chiamano “reati di allarme sociale”. Stupro a parte, per il quale va benissimo una severità assai maggiore, a patto che riguardi tutti, mi viene da ridere pensando che i reati di questa categoria debbano comprendere furtarelli e rapine, scippi e violazioni di domicilio. E mi viene da piangere a pensare che i veri reati contro la società, dalla tangente al falso in bilancio, dalla ruberia politica allo sfruttamento omicida del territorio, siano stati nel recente passato depenalizzati, o stiano per essere del tutto cancellati da questo governo pseudolegale, con il tacito consenso dei pavidetti neoriformisti».

«Una qualche stretta devono pure darla – gli ha risposto il Cinico con aria canzonatoria – Non foss'altro per dare un minimo seguito a tutte le promesse fatte in campagna elettorale. E poi, scusa, sempre meglio mettere leggi più dure che lasciar mano libera ai pogrom spontanei come quello di Ponticelli. Preferisci forse che i roghi dei campi nomadi e la caccia al romeno o all'extracomunitario diventino tollerate forme di giustizia fai-da-te? Prendiamo questi leggi e amen. In definitiva, inasprire le pene è, al momento, l'unico modo per tenere davvero in carcere chi delinque. Poi, quando si interverrà sui tempi dei processi e sulla certezza della pena, si potrà tornare a sanzioni più umane. Ma solo quando si sarà sicuri che il colpevole di un reato commesso oggi sarà giudicato in tempi brevi e sconterà la sua pur breve e non vessatoria pena fino in fondo».

I due hanno richiesto al Savio un parere, puntualmente espresso ma quasi controvoce. «Il governo ha sicuramente una visione distorta e parziale della giustizia, a uso e consumo dei suoi discutibili leader e dei loro sostenitori; su questo ha ragione il Mago, e fa bene a ricordarlo ogni volta che capita l'occasione» ci ha tenuto a premettere.

«Tuttavia – ha proseguito il Savio – è vero che anche la logica zoppica e si contraddice, quando si affronta il problema dell'immigrazione clandestina. Perché se il clandestino non commette un reato, allora diventa una persona con tutti i diritti fondamentali degli altri immigrati. Poiché la salute o l'istruzione non si possono umanamente negare, ecco che chi si trova in una posizione ibrida e non definibile finisce per avere accesso ai medesimi servizi garantiti a tutti gli altri. Ma se il clandestino gode comunque dei diritti essenziali, mentre resta escluso da quelli di cui non godono neppure gli altri immigrati e neppure i cittadini italiani (il lavoro e la casa, tanto per dire), allora come può essere definita la sua condizione? Il termine “clandestino” ci evoca gli imbucati sulle navi, i passeggeri di sfroso; e ci richiama un destino punitivo fatto di sbarchi nel nulla o di ceppi nella stiva, se non di passerelle sotto le quali sguazzavano i pescecani. Naturalmente non invoco provvedimenti di questo tipo, ma

deve pur esistere un modo per restituire il clandestino alla sua condizione di ospite non desiderato. Altrimenti tutto diventa una burletta; a scapito e penalità, prima di tutto, proprio degli altri immigrati, quelli legali».

«Il fatto è – ha concluso il Savio – che anche in questo caso il problema è la certezza dell'applicazione di un provvedimento. E, a oggi, non esistono le forme e i modi per far rispettare le leggi vigenti senza inasprirle. Dopodiché, però, sia ben chiara una cosa: se si invocano il rispetto della legge e la sua rigorosa applicazione, questo deve valere per tutti e per tutte le leggi. Perché non si può chiedere pugno di ferro contro i clandestini e poi inventarsi scorciatoie ed escamotage per togliere il diritto di entrare in Italia a chi questo diritto ce l'ha in quanto cittadino comunitario. L'idea di porre una limitazione all'ingresso dei romeni, peraltro non solo italiana, è un vero sconcio. È come dire che la Romania è nell'Unione Europea, perché ci fa comodo per motivi economici, ma i cittadini romeni non lo sono. Il che è scandaloso, anche se perfettamente rivelatore di qual è la vera essenza dell'europeismo di cui ci riempiamo la bocca da mezzo secolo».

Comportamenti contraddittori e pulsioni prive di logica connotano gli atteggiamenti di fronte ad alcune problematiche. Altre, invece, appaiono fin troppo chiare, lineari, plasticamente esemplificate anche da notiziole di poco conto, quasi sottaciute tra le righe dalla grande informazione.

Per dirne una, il grigio vicesegretario invecchiato del Pd era stato il primo, con minacciosa tempestività, a segnalare la necessità di modificare la legge elettorale delle elezioni europee, oggi ancorata all'antica proporzionale pura, per adeguarla in senso maggioritario e bipartitico. Naturalmente, significativi esponenti della maggioranza berlusconiana gli avevano fatto eco, dicendosi pienamente d'accordo. I due partitoni speculari si avviano a cancellare non solo il sottobosco delle formazioni minori ma anche gli arbusti e gli alberelli di medio fusto, impedendo loro di conseguire una rappresentanza in qualsiasi tipo di parlamento, nazionale o continentale che sia, in modo da accelerarne l'inevitabile e auspicata estinzione.

I nostri amici vedono ovunque i segnali di un patto ferreo tra le due parti. L'insopportabile e stomachevole giulebbe di un dibattito sulla fiducia fatto di scambi di cortesie, reciproci riconoscimenti, elogi incrociati e persino cicisbei, per esempio, indica inequivocabilmente quale sia la natura del patto. Una opposizione morbidissima, conciliante, prona ad assecondare l'azione del governo con qualche sottile distinguo puramente teatrale, in cambio di una condivisione piena e concordata delle riforme istituzionali ed elettorali, da scrivere a quattro mani. Riforme che stanno più a cuore del riformismo neoamericano che della destra pragmatica, a ben vedere. Ma quel che importa a Uolter e ai suoi è che non ci siano defezioni nell'ampio schieramento dei due partitoni, in modo da conservare una maggioranza dei due terzi dell'assemblea parlamentare e approvare riforme costituzionali che, in quel caso, non necessiterebbero di un referendum popolare confermativo. Infatti, se fino a un mese fa si parlava di intesa sulla legge elettorale e su qualche ritocco alle norme dei lavori parlamentari, oggi si parla apertamente di riforme costituzionali, riprendendo quella stessa traccia che la destra impose, solitaria, tre anni fa e che fu solennemente bocciata dal referendum dell'estate 2006. Una traccia che all'epoca fu considerata scandalosa dal centrosinistra tutto, ma che oggi appare improvvisamente digeribile e persino benefica ai sedicenti democratici.

Il Mago è il più afflitto. Sente che stanno rapidamente spingendolo fuori dalla politica, privo di spazi e di possibilità di espressione. Soprattutto, si vede condannato a un eterno astensionismo o a un inutile esercizio testimoniale di voto perfettamente sprecato, concesso per antica adesione a qualche formazione di sinistra che mai raggiungerà le sempre più alte soglie di sbarramento.

È depresso ma anche pronto alla battaglia, il Mago. «Per prima cosa mi schiererò attivamente al fianco di chiunque promuoverà la raccolta di firme per abrogare la riforma costituzionale prossima ventura. Se la approvano coi due terzi dei voti parlamentari il referendum non è automatico, ma lo si può comunque convocare con la tradizionale sottoscrizione popolare. E lì si va allo scontro in campo aperto. Poi, se il popolo è tanto imbesuito da procedere sua sponte alla liquidazione della democrazia, beh, allora a mali estremi, estremi rimedi».

Preso da tali angosce, il Mago ha l'occhio puntato sul cupo orizzonte lontano e poco si cura delle quisquillie che fanno scandalo nell'attualità quotidiana. Tocca agli amici, meno visionari, richiamarlo a considerare la non banale sconcezza di alcuni eventi che il Mago tenderebbe a sottovalutare.

Il Cinico, per esempio, si è incazzato come non gli accadeva da tempo per la querelle Travaglio-Schifani. Altro che le sarcastiche e disincantate osservazioni cui ci ha abituato. Sul tema, il Cinico ha impugnato la mazza e ha cominciato a distribuire fendenti.

«Cercano di tappare la bocca a prescindere – ha protestato con veemenza – Non c'è libertà di critica, ma neppure la possibilità di raccontare fatti scomodi. E lo scandalo è che Schifani neppure si è curato, sulle prime, di entrare nel merito della questione. Non ha smentito, non si è difeso: si è limitato a un abbozzo

generico di cortina fumogena, a una constatazione di presunta irrilevanza dei fatti addebitati. Ha fatto la vergine sdegnata, ma senza dare neppure la sensazione di aver conservato quel tipo di integrità».

«Prudenza – ha cercato di smorzare il Savio – In realtà le accuse al presidente del senato sono flebili. Le frequentazioni che gli vengono attribuite sono reali, secondo sentenze dei tribunali, ma in definitiva tanto antiche da non essere indicative di nulla e da non autorizzare sospetti concreti».

Costretto a tuffarsi nella melma quotidiana, il Mago ha preso la parola. «La questione davvero scandalosa, secondo me, è un'altra. E ben ci dà l'idea del regime che si sta preparando. Perché nessuno si cura di sapere se gli addebiti mossi a Schifani abbiano un fondamento, in tal caso preoccupante, oppure se siano indebite conclusioni frutto di contorte provocazioni; quel che preoccupa è sapere quali riflessi può avere il cosiddetto "attacco" di Travaglio alla seconda carica istituzionale. Il giornalista servile che ha fatto l'intervista riparatrice a Schifani sul principale tg della Rai, si è ben guardato dal fargli, per cominciare, una domanda sul punto centrale della questione, cioè sulle presunte frequentazioni imbarazzanti. Eppure, a pensarci, poteva essere una domanda comoda, un'occasione per far fare bella figura: Schifani poteva dire che si trattava di rapporti lontani, legati a un periodo in cui i suoi sodali non erano in odore di mafia; poteva persino sostenere che aveva reciso quei rapporti quando aveva avuto anche solo il vago sentore che quella compagnia avesse qualcosa di poco pulito e raccomandabile. Invece no. La domanda iniziale è stata: "Ritiene che un attacco di questo genere leda il clima di reciproco rispetto che si è instaurato tra le parti politiche?". Uno sconcio, una vergogna! Ci si preoccupa solo, e palesamente, di evitare che qualunque annotazione scomoda turbi la pappa e ciccia di regime, ostacoli il reciproco accreditarsi dei due partitoni come unici referenti possibili della nuova democrazia compiuta. Al massimo, qualcuno si preoccupa che la questione non diventi pretesto per un'occupazione manu militari della Rai, e che anche nell'azienda informativa di stato permanga una spartizione concordata duopolista senza colpi di testa».

«In effetti – ha considerato il Savio – c'è persino chi sostiene da tempo che Travaglio sia un provocatore ad arte, chiamato a fornire alla destra i pretesti per fare dei bei repulisti. Così, come già successo, chi lo ospita e gli dà la parola finisce per essere cacciato, mentre lui, essendo collaboratore esterno, riesce comunque a riciclarsi da qualche altra parte».

«Ma non è questo il punto! – si è scaldato ancora il Cinico – In Rai non si può parlare, e non è una novità. Ma siamo arrivati al paradosso di un presidente della camera che giustifica la canea da stadio che impedisce a un deputato di parlare, ritenendo quest'ultimo colpevole sulla base di quanto sta dicendo. Parlamentari con diritto di parola controllato e limitato: ecco la nuova frontiera del regime!».

«Appunto – ha tirato le somme il Mago – L'uscita del Capobivacco ci indica quali sono le nuove regole. Non si può più dire nulla. Si finge di confrontarsi sui programmi, che sono identici, e non si può criticare le persone. Porre in dubbio l'integrità morale o l'adeguatezza di qualcuno diventa automaticamente un attacco proditorio, un agguato, una ingiuria irrispettosa. Pazienza se, in questo modo, ci ritroveremo un domani al governo o nelle più alte cariche istituzionali dei mafiosi, dei ladri o dei criminali a vario titolo: non si potrà neppure ricordare i loro trascorsi, la loro natura di pregiudicati, gli scheletri che ne popolano armadi e cassetti. Queste saranno le regole della nuova diarchia pseudodemocratica: ciascuno sceglierà i suoi, libero di pescarli, se crede, dalla peggiore canaglia. Per statuto, la controparte non obietterà nulla. Perché nella diarchia ciascuno è padrone in casa propria, e quel che oggi fa comodo a te domani può essere utile a me».

Sono davvero brutti segnali. Quando la politica politicante torna a essere la rappresentazione del peggio della nostra società, cresce la voglia di svicolare e guardare altrove. Giusto per evitare la tentazione di scelte troppo radicali.

Perché, guardandoci intorno, è giunto il momento in cui la passione lascia il posto alla fatica e al dolore.

## **OMBRE**

*lunedì, 19 maggio*

La politica finisce lentamente per scivolare nel cono d'ombra. Colpa sua, dei rappresentanti eletti dal popolo (o meglio, autonominatisi in tale veste), della deriva morale e ideale che prepara il terreno alla nuova paludosa democrazia italiana.

Colpa anche di altre urgenze che premono alle porte. Urgenze di vita vera, ma anche urgenze più leggere e meno angoscianti, come sono sempre, almeno per i nostri amici, quelle che si rifanno al mondo del calcio e dello sport.

Domenica sera i nostri protagonisti erano tutti a casa del Mago, spossati da un'intensa giornata conclusiva del campionato italiano di calcio e da tanti eventi sportivi di contorno. Ovvio che la mezza cena

serale scorresse tra i commenti su quanto avevano appena visto e sugli eventi che avevano portato a quel finale.

«Stavolta il successo dell'Inter me lo sono proprio goduto – ha detto il Cinico, sollevato – Una vittoria che va nel culo, e di traverso, a tutta quella pennivendoleria che ha imbastito campagne di stampa sul nulla, dedicato paginoni con titoli cubitali a intercettazioni telefoniche la cui rilevanza penale o morale era pari a zero. Gentaglia che non ha esitato a ricorrere, nell'ultima settimana, a tutti i mezzucci che potevano condizionare le cose a favore della Roma. Sono andati a sfruculiare nella merda senza timore di insozzarsi, ma gli è andata male. E ora illividiscono in commenti astrusi, parlando di vittorie morali poggiate sul nulla».

Il Savio, più distaccato, ha annuito: «In effetti, da lettore di Repubblica ho assistito con sgomento alla trasformazione di quello che fu un prestigioso quotidiano nazionale, e con le migliori pagine sportive di tutta la stampa italiana, in un fogliaccio stile "Forza Roma". Non mi è piaciuto».

«Repubblica è ormai un giornale militante, e solo tu fai finta di non essertene accorto – ha osservato il Mago – Lo è stato nel tirare la volata alla Roma come lo era stato nel taroccare la realtà politica per convincere gli elettori di sinistra a votare l'impresentabile Pd veltroniano. Per tacere delle penose e saccenti lezioncine di giornalismo che un autentico pennivendolo come D'avanzo, uno che scrive sempre al servizio di qualche padrone, ha preteso di infliggere a Travaglio intorno al caso Schifani».

«Ma per stare al calcio – ha proseguito ancora il Mago – trovo davvero sgradevole l'atteggiamento dei romanisti che si ritengono defraudati di un titolo che, a loro dire, avrebbero meritato. Non sono d'accordo. L'Inter non è una grandissima squadra, ma ha una sua solidità. La Roma, invece, mi ha in parte deluso. Resto fedele al mio paradosso: l'anno scorso la Roma finì molto più distaccata in classifica, soprattutto a causa di alcuni scivoloni in gare facili, ma espresse davvero un calcio qualitativamente molto superiore a quello dei rivali nerazzurri. Quest'anno, onestamente, no. La Roma ha schemi più brillanti, ma è mancata in troppe partite, e non solo contro le piccole; quel filotto dell'andata tra pareggi interni con Juve e Napoli, pareggio a Firenze e tracollo interno con l'Inter ha scavato il solco decisivo. E solo poche volte ho visto, da parte romanista, quel gioco spettacolare che l'anno scorso mi aveva incantato».

«Concordo sui limiti delle due grandi rivali – ha sentenziato il Savio – In realtà questo poteva essere anche un campionato più equilibrato, come aveva previsto il Mago alla vigilia. In effetti non c'era più tutto questo divario in favore di Inter e Roma rispetto alla Juve e alla Fiorentina. E tante squadre di media classifica hanno solo parzialmente dimostrato che, volendo, potevano togliere molti più punti alle due dominatrici. Quanto al primato morale della Roma, mi sembra una pretesa davvero fuori luogo; a proposito di moralità, a squalificare Spalletti e i suoi basterebbe l'indegno cedimento finale di ieri, dopo la notizia dei gol dell'Inter, con pareggio gentilmente regalato al Catania e classifica falsata in zona retrocessione».

Su questo, il Mago ha fatto una piccola smorfia. In definitiva, il Catania aveva ampiamente meritato di pareggiare ben prima che l'Inter sbloccasse la gara di Parma. E poi lui, di sangue catanese, almeno questo rimprovero non lo avrebbe mai mosso, alla Roma.

Per quanto i livorosi romanisti rimestassero, i nostri erano dunque concordi sul fatto che lo scudetto dell'Inter, pur non brillantissima, non presentasse zone d'ombra. Su un altro verdetto erano tutti d'accordo, a parte la Santa che scontava la sua piccola simpatia tifosa per quella squadra: era giustissimo che il Parma fosse finito in B.

La prima motivazione l'ha fornita il Savio, moralista sempre intollerante nei confronti dei maneggi e dei patti sottobanco. «Non posso dimenticare l'indecorosa caccia all'uomo che i più isterici tra i giocatori del Parma scatenarono contro i napoletani, rei di non lasciarli vincere una partita che per loro (i napoletani) non contava nulla. Trovo davvero intollerabile che queste squadre in lotta per qualcosa pretendano da chi è tranquillo l'elargizione di punti facili. E trovo addirittura vergognoso che abbiano il coraggio di risentirsi e lamentarsi quando ciò non avviene».

«E per dirla tutta – ha rincarato il Cinico – non ho neppure capito l'atteggiamento del Parma nella partita di oggi. Dovevano vincere per salvarsi, sapendo a priori che il pari non sarebbe bastato in nessun caso. Invece hanno fatto muro per un'ora a difesa dello 0-0. Poi, preso il primo gol, quando avrebbero dovuto realizzare l'impossibile impresa di segnare due, si sono rovesciati in avanti. Sembrava giocassero per il pari. Mentre, a quel punto, sarebbe stato logico attendersi il crollo psicologico».

«Beh – ha obiettato il Savio – hanno sportivamente giocato fino in fondo. Almeno su questo punto non sono criticabili». «Balle! – si è stizzito il Cinico – Quell'atteggiamento era stato giusto, per dire, per il Siena, la settimana prima. Perché, non avendo nulla da chiedere, aveva onestamente giocato per un pari di prestigio a San Siro. Ma il Parma no! Il Parma doveva vincere per sé, e non ci ha mai provato. Sembrava volesse solo far perdere lo scudetto all'Inter, senza neppure tentare di raggiungere la propria salvezza».

Il Mago ha lasciato che i due si sfogassero per un po'. Poi ha detto la sua: «lo trovo che sia giusta la retrocessione del Parma anche, e soprattutto, per l'invreconda cacciata di Cuiper. Sapete bene che io ero neutrale tra il mio antico amore nerazzurro e la mia nuova ma un po' spenta passione per una Roma fascinosa ma incompiuta. Però, se qualcuno doveva sfilare lo scudetto all'Inter all'ultimo tuffo, mi sarebbe piaciuto che la parte del carnefice spettasse a quell'hidalgo argentino su cui erano ricadute le colpe per un tragico 5 maggio che aveva ben altre cause e che non ha mai visto riconosciuto il suo valore. Lo hanno chiamato perdente perché non ha mai vinto nulla, trascurando il fatto che aveva più volte sfiorato coppe e campionati con squadre che non valevano un'unghia delle rivali cui aveva saputo metter paura. E invece di concedergli la chance della rivincita, a Parma lo hanno cacciato alla vigilia dell'ultima giornata. Credo, se ho ben capito, per il timore che il suo cuore fosse troppo legato all'Inter e che non fosse l'uomo giusto per quella sfida risolutiva che avrebbe gettato nella disperazione almeno una delle due parti. Un sospetto infamante, un'ombra ingiusta. Sospettare Cuiper di intelligenza col nemico! Proprio lui, chiamato, per la sua dirittura morale, l'*hombre vertical!*».

Quando è rimasto solo, congedati gli amici, nella testa del Mago le ombre del sospetto hanno continuato a sovrapporsi al ricordo dell'*hombre vertical*. D'altra parte, ombre e *hombre* hanno quasi la stessa pronuncia. E poi, le ombre erano davvero di casa, per il Mago.

La sua dimensione domestica pullulava, per esempio, di ombre letterarie. Bastava dare un'occhiata alla sua fornitissima biblioteca (non paragonabile a quelle ben più aride degli amici) per rendersene conto. C'erano libri che conosceva benissimo e tanti altri che ancora doveva leggere, ma che già aveva visto sul comodino della Pasionaria e che gli si erano fissati nella memoria.

Così gli sono tornati in mente i tanti titoli dedicati alle ombre. Per esempio il romanzo di una scrittrice italiana, Maria Teresa Di Lascia, che col suo *Passaggio in ombra* sembrava evocargli una condizione esistenziale che non gli era estranea. Poi c'erano i due gialli filosofici di Paco Ignacio Taibo II, che alle ombre sembrava aver dedicato addirittura un piccolo ciclo, con *Ombre nell'ombra* e *Ritornano le ombre*. Infine gli soveniva un titolo che conosceva benissimo, quel *D'amore e ombra* di Isabel Allende che a lui pareva un romanzetto politico-sentimentale, forse il più realista e il meno magico tra i libri di una delle più note esponenti del realismo magico latinoamericano. Un'opera che a lui diceva poco, ma che sapeva bene quanto rappresentava, sentimentalmente, per il suo amico Savio. Il quale, poco propenso alla letteratura d'evasione, si era ritrovato tra le mani, in un'estate di quasi vent'anni fa, la versione in spagnolo del romanzo. E, non disponendo d'altro e trovandosi isolato e stanco in una villetta a ridosso della costa valenciana, aveva dedicato intere giornate alla lenta ma studiata lettura di quella vicenda cilena, consumando così il tempo da trascorrere nell'attesa di essere raggiunto nelle lande spagnole dalla Santa, al tempo sua fresca *novia*; tanto fresca da aver dovuto arrangiare qualche giorno di vacanza insieme a tutti gli amici del Savio, mancando il tempo per organizzare una prima vera fuga d'amore di coppia.

Ombre di un passato lontano, eppure abbastanza vicino da durare ancora. A quei ricordi, il Mago si è lasciato scappare un sorriso sdolcinato.

Altre ombre popolavano la casa del Mago. Ed erano ombre allegre, giocose. Erano le ombre che lui e la moglie, volontariamente o meno, proiettavano e che costituivano uno dei passatempi preferiti del gatto maschio che viveva con loro.

Si erano accorti subito della curiosa predilezione del gatto per quell'inconsueto passatempo. Quando capitava loro di fraporsi fra una luce e una superficie chiara posta in una zona buia, il Mago e la Pasionaria finivano per proiettare le loro ombre su questa sorta di schermo, come ovvio. Solo che, al verificarsi di questa ipotesi, il gatto scattava rapidissimo e cercava di catturare l'ombra: con prodigiosi balzi ascensionali, se l'ombra veniva proiettata su una superficie verticale come una porta o una parete di mobile; con una furibonda e inesauribile corsa circolare se l'ombra si stagliava su una superficie piatta come il pavimento o il copriletto. Verificata la predilezione dell'allora giovane animale per questo gioco, il Mago e la Pasionaria avevano preso l'abitudine di dedicare alcuni minuti ogni giorno al gioco delle ombre, agitando le braccia in modo tale da stimolare in figure sempre diverse le attività ginniche del felino domestico.

Al principio, il Mago e la Pasionaria pensavano che il gatto non fosse particolarmente furbo. Anzi, a dirla tutta sospettavano che fosse un po' scemo e che scambiasse le ombre eteree per oggetti da afferrare, bloccare e imprigionare fra le zampe. Col tempo, si sono resi conto che, al contrario, il gatto non è affatto stupido e che non ha per nulla equivocato sulla quintessenza delle ombre. Ha capito così bene di che cosa si tratta che oggi, più adulto ma ancora ossessivamente dinamico, al solo accendersi di una lampada o al filtrare di luce da una finestra, egli si posiziona di fronte all'ipotetico schermo conseguente in attesa che qualcuno passi proiettando un'ombra con cui giocare, e a volte giunge persino a chiamare i suoi umani coinquilini affinché gli producano quell'oscuro oggetto di caccia.

Il Mago e la Pasionaria, naturalmente, lo assecondano volentieri. Tutt'altro che stupido, il gatto ha semplicemente deciso che quello è un gioco molto divertente e un ottimo sistema di allenamento per cacciare poi prede reali. L'ombra è la sfida con se stesso: salta e corre per afferrare quell'immagine proiettata, prova a toccare il limite massimo dei balzi in verticale inseguendo l'ombra più alta, sfida con la sua corsa incessante l'umano nella velocità di movimento.

E il gioco delle ombre, come tutti i giochi, finisce per diventare una prova agonistica. Il cui scopo, secondo natura sportiva, è l'esplorazione del limite delle proprie capacità.

Pensando e ripensando alle ombre, il Mago, prima di addormentarsi, non ha potuto fare a meno di dedicare un pensiero all'ombra più celebre, quella che si è presa l'attualità delle cronache effigiata in un'espressione ormai rientrata nella routine quotidiana: il governo ombra varato dall'oppositore tiepido Veltroni per incalzare e accompagnare l'azione del governo vero.

Una trovata neppure troppo originale, ha pensato il Mago, anche se oggi viene ammantata della presunta nobiltà che dovrebbe conferirle lo scopiazzamento formale dello *shadow cabinet*, che dalle parti di Londra è un'istituzione vera e propria. Ma il Mago ricordava benissimo che qualche decennio fa il vecchio Pci, ancora annaspante in mezzo allo storico guado, aveva già varato dei governi ombra con gli stessi propositi ora ripetuti dall'americaneggiante Uolter. E gli sembrava, al Mago, che l'espedito del governo ombra fosse la misura tipica adottata dalle opposizioni che nulla avevano da dire e poco avevano da incidere. Un giochino diversivo tanto per darsi importanza, tanto più necessario quanto più lontana e improbabile appariva la prospettiva di una vera chiamata al governo del paese.

Per giunta, questo governo ombra non si risparmiava il vezzo di pescare a piene mani nel repertorio dell'assurdo, quasi fosse una produzione teatrale di Ionesco. Perché il Veltrone aveva voluto spalmare la sua creatura come un calco del governo originale, evitando accuratamente di proporre ministeri e competenze differenti, che segnalassero altre priorità, che volessero dire agli elettori "noi avremmo fatto così e non così". Fino al cortocircuito mentale di un Ministero per l'attuazione del programma, che era cosa abbastanza comica già in un governo reale (qual è, costituzionalmente parlando, il compito del presidente del consiglio se non quello di dare unitarietà e attuazione ai provvedimenti dei suoi singoli ministri?), ma che diventava paradossale in un governo ombra. Dell'attuazione di quale programma si doveva infatti occupare il ministero ombra? Del programma degli avversari, cioè del governo vero (che, secondo logica, dovrebbe avere contenuti non condivisi), o del proprio programma (cioè di qualcosa di non realmente realizzabile)? Avrebbe dovuto incalzare il governo in carica spronandolo a fare quelle cose che, in realtà, non condivideva? O avrebbe dovuto squadernare in eterno un libro dei sogni irrealizzabili?

Il Mago conosceva benissimo la risposta. D'altra parte, era questione che aveva da tempo compreso anche il gatto di casa, nel suo incessante correre e saltare dedito al passatempo preferito. Un'ombra, per sua natura ed essenza, non fa altro che ripetere pari pari i gesti e le mosse dell'originale. Solo che, a differenza di questo, è totalmente priva di spessore e sostanza.

\*\*\*\*\*

Un noto comico genovese (quello calvo, bravo e sferzante per davvero, non quello che crede di essere Gesù Cristo e si atteggiava ad assomigliargli pure nel look) ha ridicolizzato la trovata veltroniana del governo ombra ricorrendo a uno sketch basato sul giochino delle ombre cinesi. E proprio ombre cinesi sono quelle che si allungano sul futuro prossimo dei nostri amici.

Questa loro avventura, infatti, si chiude qui; e, con essa, questo Diario elettorale. La politica ha dato tutto quel che poteva dare, almeno per ora. Ci ha fornito gli spunti per animare questa storia e ci ha tenuto sulla corda per qualche mese. Almeno illusoriamente, visto che poi gli esiti, e non solo quelli usciti dalle urne, sono stati quelli che facilmente erano stati preconizzati fin dall'inizio del racconto. Siamo ormai nella tarda primavera. Ce lo dicono tanti segnali, primo fra tutti la conclusione del campionato di calcio. Siamo vicini all'estate, anche se la meteorologia sembra nasconderci questo inevitabile passaggio di stagione.

Sarà un'estate ricca di appuntamenti, di vita e di sport, ai quali i nostri amici devono prepararsi. Torneranno prestissimo, per intraprendere insieme a voi un altro viaggio tra le ombre e le luci. Un viaggio che, già si sa, li porterà lontano: fino in Cina.

**FINE**